

CONSECUTIO RERUM



ANNO X, NUMERO 20

Direzione/Editors:

Roberto Finelli
Francesco Toto

Comitato direttivo/Executive Board:

Roberto Finelli (Univ. Roma Tre), Francesco Fistetti (Univ. Bari), Christian Lazzeri (Univ. Paris X), Pierre-François Moreau (ENS Lyon), Stefano Petrucciani (Univ. Roma-La Sapienza), Francesco Toto (Univ. Roma Tre).

Comitato scientifico/Advisory Board:

Annarita Angelini (Univ. Bologna), Emmanuel Barot (Univ. Toulouse), Gabriella Baptist (Univ. Cagliari), Luca Basso (Univ. Padova), Jose Manuel Bermudo (Univ. Barcelona), Jacques Bidet (Univ. Paris X), Laurent Bove (Univ. Amiens), Giovanni Bonacina (Univ. Urbino), Robin Celikates (Univ. Amsterdam), Giorgio Cesarale (Univ. Venezia), Dimitri D'Andrea (Univ. Firenze), Filippo Del Lucchese (Univ. Bologna), Mariannina Failla (Univ. Roma Tre), Francesco Fistetti (Univ. Bari), Marco Geuna (Univ. Milano Statale), Barbara Henry (SSSA Pisa), Lars Lambrecht (Univ. Hamburg), Christian Lazzeri (Univ. Paris X), Anna Loretoni (SSSA Pisa), Mario Manfredi (Univ. Bari), Costanza Margiotta Broglio Massucci (Univ. Padova), Pierre-François Moreau (ENS Lyon), Vittorio Morfino (Univ. Milano-Bicocca), Stefan Nygård (Univ. Helsinki), Stefano Petrucciani (Univ. Roma-La Sapienza), Francesco Piro (Univ. Salerno), Pier Paolo Poggio (Fondazione Micheletti-Brescia), C.D.C. (David) Reeve (Univ. North Carolina), Emmanuel Renault (Univ. Paris X), Massimiliano Tomba (UC Santa Cruz), Sebastian Torres (Univ. Cordoba).

Redazione/Editorial Staff:

Miriam Aiello, Francesco Bellucci, Matteo Caiazzzi, Marco Costantini, Marta Libertà De Bastiani, Eugenia Gaia Esposito, Carla Fabiani, Federico Giorgi, Pierluigi Marinucci, Emanuele Martinelli, Luca Micaloni, Oscar Oddi, Marco Solinas, Sebastiano Taccola, Riccardo Torti, Laura Turano.

Anno X, n. 20 (2026), Roma

Rivista semestrale con peer-review.

ISSN: 2531-8934

www.consecutio.org

Indice dei contenuti

Monografica I – Marxismo e modernità (a cura di Filippo Del Lucchese)

- p. 9 Filippo Del Lucchese, *Introduzione*
- p. 21 Francesco Cerrato, *“Un principio schietto di etica comunista”. Antonio Labriola lettore di Spinoza*
- p. 35 Marco Fioravanti, *Robespierre a Mosca. Le 96 ore di un monumento e la memoria della Rivoluzione francese*
- p. 51 Giorgio Cesarale, *Come uscire dai dilemmi del razionalismo moderno? Il giudizio su Descartes di Borkenau e Hegel*
- p. 71 Fabio Frosini, *Politica storia teoria: Antonio Gramsci lettore di Machiavelli*
- p. 95 Damiano Palano, *Dentro e contro il Leviatano: Mario Tronti nel laboratorio della prima rivoluzione inglese*
- p. 137 Salvo Vaccaro, *Anarchismo tra classicità e modernità*
- p. 151 Stefano Petrucciani, *Il marxismo e Kant*
- p. 169 Federica Giardini, *Calibano, la strega, il corpo sociale: Storia, soggetti e storie*
- p. 185 Oliver Feltham, *Un concetto di desiderio: il ritorno a Cartesio di Alain Badiou*
- p. 209 Miguel Mellino, *Marxismo-leninismo nero. Modernità, autonomia e rivoluzione secondo C.L.R James*
- p. 237 Gaye Cankaya, *Cartesio nel marxismo di Sartre: da L'essere e il nulla alla Critica della ragione dialettica*
- p. 269 Laura Cremonesi, *L'eredità dell'Illuminismo: Foucault lettore della Risposta kantiana sull'Aufklärung*

Archivio

- p. 283 André Tosel, *Sugli usi 'marxisti' di Spinoza. Lezioni di metodo*
- p. 293 Antonio Negri, *Problemi di storia dello stato moderno Francia: 1610-1650*

Monografica II - Populismo e post-verità. L'intreccio sapere-potere nelle democrazie contemporanee (a cura di Stefano Pippa e Gianluca Pozzoni)

- p. 339 Stefano Pippa, Gianluca Pozzoni, *Liaisons dangereuses. Il populismo, la post-verità: requiem per le democrazie liberali?*
- p. 353 Yannis Stavrakakis, *Freud e la psicologia delle masse oggi: psicoanalisi, politica e populismo nell'era della post-verità*
- p. 377 Matteo De Toffoli, *Populismo e post-verità. Oltre le affinità elettive*
- p. 407 Sara De Toni, *Quale scienza per quale popolo? L'esperienza del Comitato Tecnico Scientifico Popolare di Seveso (1976-1978)*
- p. 429 Gianluca Pozzoni, *Il rifiuto della delega. Gruppi omogenei, validazione consensuale e contestazione del sapere esperto*
- p. 453 Giorgia Serughetti, *Post-populismo: dalla sconfitta del 'popolo' all'authoritarian turn*

Varia

- p. 479 Michele Blanco, *Globalizzazione e promesse, non mantenute, di diffusione del benessere e della democrazia nel mondo intero*
- p. 509 Theo Verbeek, *La notion de « système » en 1750 : Le Discours préliminaire et l'Abrégé des systèmes de La Mettrie*
- p. 525 Laura Turano, *Corpi produttivi e macchine viventi. Il corpo vivente come "misura" nella critica marxiana dell'economia politica*

Recensioni e segnalazioni

- p. 559 Emanuele Lepore, *Recensione a G. Therborn, L'ideologia del potere e il potere dell'ideologia, tr. it. a cura di S. Pippa e T. Alberti, Mimesis, Milano-Udine 2025*
- p. 567 Antonio Polimene, *Recensione a Guido Frison, "Tecnologia" e "Tecnica". Due categorie fondamentali per comprendere la modernità, Postfazione di P. Marinucci, con una nota di R. Finelli, Efestò Editore, Roma 2025*
- p. 579 Federico Rampinini, *Recensione a Nuria Sánchez Madrid, Kant on Social Suffering, Cambridge: Cambridge University Press, 2025*
- p. 585 Sebastiano Taccola, *Recensione a C. Napoleoni, Smith Ricardo Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico, edizione critica a cura di R. Bellofiore, PGreco, Milano, 2025*

Monografica II

POPULISMO E POST-VERITÀ
L'intreccio sapere-potere nelle democrazie
contemporanee

a cura di
Stefano Pippa e Gianluca Pozzoni

Liaisons dangereuses.

Il populismo, la post-verità: requiem per le democrazie liberali?

Stefano Pippa, Gianluca Pozzoni

Che ne è della verità, della sua gravidanza e operatività nella sfera pubblica, della sua capacità di *produrre* politica, quando il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump – il rappresentante per antonomasia della parola dell'anno 2016, “post-verità”, che ha sancito il divenir-egemonico di un nuovo modo di pensare alla relazione tra il ‘discorso vero’ e il funzionamento degli apparati democratico-liberali – affida giornalmente le sue dichiarazioni presidenziali a un social chiamato *Truth*? Quale migliore prova del fatto che non è più nemmeno necessario *fingere* che la verità abbia un ancoraggio nel mondo *out there*, che essa *davvero* dipende soltanto dall’imporsi di un “regime di verità” egemonico in una determinata congiuntura storica e politica? *La vérité, c’est moi* – ecco ciò che il potere dichiara oggi senza pudore né esitazioni.

Si potrebbe essere senz’altro tentati di leggere l’ormai decennale affermazione della post-verità come una ‘condizione’ divenuta stabile e permanente (di contro al suo essere avventizia perturbazione, recuperabile all’interno della logica della situazione ‘normale’). Come tale, essa non sarebbe in fondo altro che l’inveramento, al netto di alcune mutazioni di superficie, di un’altra condizione, che ci accompagna da un più lungo periodo; e cioè quella ‘postmoderna’, dai cui araldi abbiamo appreso (sebbene con tra loro diversissime tonalità, dal gaio al tragico, dal politico all’impolitico) che la verità non è che interpretazione, metafora divenuta vera e dimentica delle sue origini¹. Dal post-moderno alla post-verità non ci sarebbe dun-

* STEFANO PIPPA: Università degli Studi di Milano-Bicocca (stefano.pippa@unimib.it; ORCID: 0000-0002-6158-7306); GIANLUCA POZZONI: Università degli Studi di Milano-Bicocca (gianluca.pozzoni@unimib.it; ORCID: 0000-0002-5304-2824).

¹ Lyotard (2014 [1979]). Per l’Italia, il riferimento è naturalmente alla parabola del pensiero debole, da un lato, e dall’altro ai lavori che hanno guardato soprattutto all’ultimo Wittgenstein per tematizzare la crisi del fondazionalismo (Vattimo, Rovatti 1983; Gargani 1979).

que alcuno scarto, bensì una continuità²; un approfondirsi, e caso mai un socializzarsi e farsi senso comune della fine della verità, che ha investito anche la ‘politica come professione’.

Si potrebbe. Ma una tale filiazione, pure non infondata, non può certo essere fatta valere *per sé sola*, prescindendo dalle differenti condizioni materiali che sostengono e hanno sostenuto la discorsività della post-verità: il mutato scenario globale dopo la fine della Guerra Fredda e, poi, il 2001; le nuove configurazioni del capitalismo neoliberale nei suoi complessi rapporti con le soggettività, gli Stati, le entità sovranazionali; le lotte sociali e la nuova forma della politica che ne è derivata e si sta dispiegando di fronte ai nostri occhi, facendo seguito al ‘tramonto’ della sua forma novecentesca, quella del secolo breve della ‘grande politica’³; la grande crisi del debito del 2008 e quella dei rifugiati iniziata nel 2014.

Sono queste, evidentemente (senza pretesa di esaustività), le questioni che stanno alle spalle – come suo ineludibile ma non sempre immediatamente visibile sfondo – della quasi improvvisa ondata, tra gli anni 2014 e 2016 (e proprio nel venerando ed originario ‘baricentro’ della democrazia liberale, nell’arco teso sopra l’Atlantico tra Regno Unito e Stati Uniti!) di un discorso politico inedito nei toni e nei modi del suo franco e bellicoso spregio per la verità fattuale e scientifica. Un discorso, come è noto, elaboratosi inizialmente tra Nigel Farage, con le sue iperboliche dichiarazioni anti-europeiste, e l’allucinato annuncio para-escatologico di una nuova Grande America da parte del primo The Donald e del suo mondo MAGA, allargatosi poi a macchia d’olio alla maggioranza delle destre europee per divenire rapidamente una efficace strategia di contrasto reazionario al discorso dominante del ‘blocco al potere’⁴ democratico-liberale (ma associata anche a movimenti difficilmente assimilabili senza forzature al populismo di destra, come ad esempio il M5S in Italia).

Queste questioni hanno fornito le coordinate per quello che è stato definito (ed è ormai unanimemente considerato) il ‘momento populista’, ovvero l’esplosione di una nuova conflittualità sociale che, dalla crisi del debito in poi, ha preso un po’ ovunque la forma di una polarità tra l’alto e il basso, tra gli oligarchi e il *demos*, tra la casta e il popolo, tra i pochi e i

² Continuità lamentata da McIntyre (2019); stessa linea, ma con valutazione opposta, in Fuller (2020). Per una più ampia considerazione, Newman (2021); Newman (2022).

³ Su questo, pagine fondamentali restano quelle di Tronti (1998), nonostante la tendenza a leggere tale tramonto in senso ‘epocale’ e definitivo, più che come tramonto di una *forma* avviata verso una meta-morfosi.

⁴ L’espressione gramsciana è fatta propria da Poulantzas (2023); a questo uso qui si rimanda.

molti⁵, certificando la crisi delle democrazie liberali, delle loro istituzioni e dei relativi *establishment*, sempre più ritenuti incapaci di gestire una crisi di portata mondiale con il conseguente inasprirsi di disuguaglianze e discriminazioni. È all'interno di questo scenario che è emerso quello che potremmo definire il 'primo tempo' di quell'intreccio, dentro il quale siamo tuttora, tra un populismo di destra – nazionalista, identitario, xenofobo (ma anche, a dispetto del suo successo contro-egemonico, neoliberista⁶) – e la 'post-verità', intesa come la situazione nella quale alla verità non è attribuito, da parte dell'opinione pubblica, un valore particolarmente importante, o perlomeno un valore altrettanto importante di altri fattori, nella determinazione del proprio orientamento⁷, e nella quale pertanto la scena può essere occupata – e di fatto viene sempre più occupata – da leader che tengono in spregio i fatti, le dottrine 'ufficiali', il discorso della scienza e le autorità scientifiche.

Una tale attitudine si è intensificata ed esacerbata durante la pandemia da coronavirus del 2020-2022. Quest'ultima ha segnato un secondo momento, diverso e più immediatamente drammatico, nella traiettoria della post-verità, in cui protagonista del dibattito è stata la scienza medica, nel momento (senza precedenti a livello mondiale) in cui agli 'esperti' in campo medico ci si appellava per trovare un vaccino che mettesse fine allo stato di emergenza – o anche semplicemente, in una prima fase, per gestire efficacemente un tale stato. Mai come in quei mesi è stato evidente come la scienza e i cosiddetti 'esperti' non fossero né la panacea di tutti i mali, né personaggi mitici dotati di quell'onnipotenza faustiana che ancora sopravvive nelle rappresentazioni immaginarie del fare scientifico, né soprattutto qualche cosa di separato dalla politica e dagli affari della *polis*, la quale anzi ne veniva a dipendere per la sua stessa salvezza. In quel periodo è emerso con limpida chiarezza che nell'atteggiamento anti-scientifico dei movimenti antivaccinisti – fatto proprio più o meno strumentalmente da partiti e movimenti anti-sistema e da leader della destra populista (Trump, Bolsonaro, Johnson, Salvini) – la negazione della validità del discorso scientifico, di verità suffragate da fatti e da ricerche autorevoli (come era stato in precedenza, del resto, nel caso del negazionismo del cambiamento climatico) era già da sempre inscritta una contestazione non tanto del discorso scientifico in sé, o della verità 'in sé' (qualunque cosa si voglia con

⁵ Per una breve ma incisiva 'archeologia' di tale 'momento', si veda Mouffe (2018). Cfr. anche Urbinati (2020); Mény (2019).

⁶ Sulla distinzione tra populismo di destra e di sinistra, si veda il contributo di Giorgia Serughetti in questo fascicolo.

⁷ Per un'analisi dettagliata, rimandiamo al contributo di Matteo De Toffoli, *infra*.

ciò intendere). A essere contestata era piuttosto una *politica della verità*, ossia la configurazione del nesso politica-verità invalsa all'interno del funzionamento 'normale' degli apparati democratico-liberali. Ciò che veniva attaccato era un certo funzionamento della verità e di ciò che viene sanzionato come tale all'interno del "blocco al potere" e che, in tale guisa, funge da supporto a questo stesso blocco egemonico. Certo, si possono criticare in termini puramente epistemologici, con dati e teorie alla mano, le proposizioni sull'inefficacia dei vaccini, sulle correlazioni tra queste e altri disturbi (come nel caso dell'autismo), o le proposizioni fattualmente false sull'Unione Europea e i suoi costi esorbitanti per le casse dello Stato; ma ciò significherebbe assumere, come è stato fatto da molti, un atteggiamento platonicamente aristocratico nei confronti della post-verità (liquidata come mera *pistis*, da cui non riescono a liberarsi coloro che rimangono al fondo della caverna), senza coglierla come elemento, divenuto centrale e dominante, dell'attacco al cuore delle odierne democrazie liberali e all'intero complesso, con esse saldato, dell'architettura neoliberale mondiale. Un punto, questo, visto molto chiaramente da Y. Stavrakakis, acuto analista, con il suo Laboratory for the Study of Democracy (DemLab) di ispirazione laclauiana, delle reazioni difensive delle classi dominanti e della loro condanna simultanea e del populismo e della post-verità. Come scriveva Stavrakakis insieme al suo collaboratore A. Galanopoulos nel 2019, è solo

dal punto di vista di un attaccamento mitico, irriflesso, al (nostro) "regime di verità" che la post-verità può essere così facilmente delineata e condannata. [...] In realtà, ciò che sembra dispiegarsi davanti ai nostri occhi è il collasso delle precondizioni politico-simboliche per la condivisione di una verità comune e costruita, una "verità" che è divenuta egemonica, stabilendo politicamente e discorsivamente un certo consenso⁸.

È fin troppo evidente, e non è qui il caso di soffermarsi, che tanto 'populismo' quanto 'post-verità' hanno funzionato nei discorsi dominanti (cioè, di nuovo, nei discorsi del "blocco al potere") come coppia di termini dispregiativi e squalificanti. Essi indicavano forme politiche, articolatesi nel mezzo di una crisi politico-economica mondiale, che per l'ordine del discorso egemonico rappresentavano al più una politica 'non all'altezza del suo concetto' e che, nell'illusione soggiacente a tale discorso, se ne sarebbe andata una volta ritornati alla 'normalità'. Questa illusione si è appunto rivelata tale: negli ultimi anni i populismi di destra si sono affermati ovunque; il populismo della post-verità non si dissolverà semplicemente

⁸ Galanopoulos, Stavrakakis (2019), 8-9.

per motivi teorici o ideali – casomai, sarà perché sconfitto sul terreno politico, nella e con la lotta contro-egemonica, capace di articolare i diversi punti di emergenza della conflittualità sociale.

Ma il punto chiave, sul piano teorico, è che si è troppo poco analizzato, o non si è analizzato affatto, il motivo per cui si è data questa articolazione in questa specifica congiuntura; perché il populismo, che non è un fenomeno in sé nuovo, ma che è anzi una delle forme che ha preso e può prendere la politica (se non è, in qualche modo, la sua archi-forma, come suggerisce Laclau⁹), ha potuto arruolare, nella sua lotta contro le élite, la strategia della post-verità, nel modo specifico in cui lo ha fatto? È questa la domanda che porta la riflessione al di là di certe facili condanne e di certe comode dicotomie (scienza-irrazionalismo, sapere-ignoranza, ragione-sragione, cultura-barbarie) sulle quali si fonda il consenso liberaldemocratico. Ma intraprendere questa strada, come abbiamo fatto all'interno di un progetto di ricerca durato quasi un quadriennio¹⁰, di cui questo fascicolo è un esito, ha significato mobilitare concetti in grado di mettere in luce il valore politico della contestazione della verità ufficiale e del discorso scientifico, rinunciando a leggere la 'post-verità' come un semplice 'arretramento' epistemologico per interrogarne piuttosto la forza di interpellazione. Si è trattato, in altre parole, di provare a leggere la 'post-verità' come vettore di soggettivazione politica antagonista (quella che ha portato, nel frattempo, al governo molti partiti la cui strategia si può caratterizzare come *post-truth populism*) rispetto a un 'blocco al potere' che deve essere letto più correttamente come un 'blocco di potere-sapere', come cioè un insieme di apparati e dispositivi unificati da un certo 'regime di verità' (Foucault), che producono 'evidenze' e discorso vero sulla cui base viene esercitato un potere normativo a sua volta sanzionato e legittimato da tale discorso. Come ha scritto Poulantzas in *Lo stato, il potere, il socialismo*, con il sorgere dello Stato capitalistico il sapere e la scienza divengono necessariamente scienza e sapere *di Stato*, entrando dentro ai suoi circuiti di funzionamento e legittimazione: è in questo senso, combinando intuizioni di Poulantzas e Foucault, che possiamo parlare a tutti gli effetti di 'blocco di potere-sapere'. In questo testo di ormai quasi mezzo secolo fa, Poulantzas sottolineava

⁹ Laclau (2008).

¹⁰ Le riflessioni che qui svolgiamo, e il percorso che i contributi qui raccolgono tentano di articolare, hanno preso forma e trovato il loro sviluppo all'interno del progetto PRIN "Tracce del populismo tra teoria e storia. 'Egemonia' e 'regimi di verità' come chiavi di lettura per la determinazione della 'rilevanza epistemica' dei populismi", a cui hanno congiuntamente lavorato, tra il 2022 e il 2026, una unità dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca e una dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

anche, in maniera decisiva, che lo Stato e le istituzioni capitalistiche (il pensiero oggi va subito all'Unione Europea e alla sua architettura) sono fatti in modo tale da escludere le classi popolari, o perlomeno da escluderle dal *sapere* del loro funzionamento e dal sapere con cui funzionano mentre promettono allo stesso tempo la loro inclusione politica. Che questo sapere sia essenziale alla valorizzazione del capitale, e sia cioè anche un sapere *capitalistico*, è ovvio, ed è quindi ben comprensibile (ma quasi mai compresa) la ragione per cui, in tempi di crisi sociale generalizzata, vengono contestati e negati quei modelli di sapere percepiti come organici al blocco dominante. Ma se, seguendo Poulantzas, possiamo vedere la questione del sapere come costitutiva dell'architettura dello Stato capitalista moderno, è nell'attuale fase neoliberista che l'embricazione di sapere e potere assume un'importanza tale da richiedere una ridefinizione del 'blocco al potere' in vero e proprio 'blocco di potere-sapere'.

Nella prefazione alla seconda edizione di *Egemonia e strategia socialista*, testo fondativo per la futura strategia del 'populismo di sinistra', Ernesto Laclau e Chantal Mouffe tornavano, nei primi anni 2000, sulle considerazioni avanzate nella prima edizione del 1985. La strategia antagonista, contro-egemonica, proposta al momento della prima pubblicazione appariva loro ancora più urgente alla luce dei cambiamenti politici sopravvenuti nel periodo storico successivo. Ad essere ubiquitariamente scomparso dal campo politico, in particolare, sembrava essere proprio quell'antagonismo che aveva tradizionalmente accompagnato la strategia della sinistra politica e che era ora soffocato sotto la cappa di una 'modernizzazione' abbracciata dagli stessi partiti ormai votatisi alla 'terza via' post-socialista¹¹. La ragione neoliberale, insomma, sembrava riuscire nell'impresa di imporre egemonicamente il dogma dell'intrascendibilità dello *status quo* economico-politico. Come abbiamo visto nell'ultimo quarto di secolo, questa strategia egemonica si è sempre più imposta 'dall'alto' a suon di intimidazioni tecnocratiche: quanto più l'ossequio a politiche di bilancio improntate al modello neoliberale richiedeva l'attuazione di misure antipopolari di *austerità*, tanto più la loro giustificazione pubblica prevedeva regolarmente l'appello a un presunto 'sapere' economico presentato come neutrale e incontestabile, a dispetto del fatto che, nell'intero campo della produzione intellettuale organizzata, l'economia si è sempre contraddistinta come un *Kampfplatz* allo stesso tempo teorico e politico.

In questo modo, la trasformazione di quella che un tempo era chiamata 'economia politica' in semplice 'economia', secondo l'originaria indicazio-

¹¹ Laclau, Mouffe (2011). Cfr. anche Mouffe (2007); Mouffe (2018).

ne marginalista¹², trascende il piano della pura denominazione disciplinare per farsi realtà concreta. E se l'appello a un sapere economico dimostra in questo modo il perdurante potere dell'economico sul politico, nell'arco discendente della ristrutturazione neoliberista non è certo mancato il ricorso all'autorità di altri saperi – giuridici, demografici, medici, criminologici, ingegneristici, ecologici, a seconda dei casi – come fonte di legittimazione della deliberazione politica in un contesto in cui la *Öffentlichkeit* delle democrazie moderne attraversava un processo di compressione sempre maggiore. Con ciò, la crisi di legittimazione *politica* dell'ordine neoliberale trovava una compensazione tramite una legittimazione *epistemica*, mentre un insieme di saperi applicativi – e dunque, per loro natura, spurî – venivano cristallizzati in 'verità'. È a questo tipo di circuito, divenuto sempre più vorticoso a mano a mano che la crisi dell'ordine neoliberale si acuiva, che abbiamo inteso riferirci con l'espressione 'blocco di potere-sapere', ed è questo circuito che il 'momento populista' ha mandato in corto dispiegandosi anche come 'antagonismo epistémico', articolando cioè la contestazione sul doppio binario del potere politico e del sapere 'esperto'.

Il problema, semmai, è di capire se questa contestazione debba necessariamente finire nella contestazione della 'verità' o della scienza in genere, o comunque nel disprezzo per *ogni* tipo di sapere fondato e procedurale, come spesso è accaduto nella storia recente quando questa istanza di contestazione epistemica è stata portata avanti da movimenti di destra che hanno articolato la loro forza politica a motivi neo-nazionalisti, tradizionalisti, patriarcali quando non esplicitamente neofascisti. O se, invece, non sia possibile vedere nella contestazione dell'attuale 'regime di verità' del 'blocco di potere-sapere' dominante anche un'occasione di liberazione, oggi, di un *altro* sapere, una possibilità di costruire, attraverso la negazione stessa del valore di verità del sapere egemonico del 'blocco di potere-sapere' capitalistico, un *contro*-sapere che sia altro, e nei suoi contenuti, e nelle sue forme. È ovvio però che, per perseguire questo contro-sapere al di là della mera negazione della verità, sarebbe (stato) necessario saper 'leggere', da parte delle forze politiche interessate all'emancipazione delle masse, il nucleo di verità dentro la scorza mistica in cui si è sovente presentata la 'post-verità'.

I contributi raccolti in questo fascicolo cercano di proporre un percorso all'interno del chiasmo populismo/post-verità, tenendosi alla larga da facili condanne e generalizzazione e tentando di far lavorare, nell'analisi, alcuni

¹² La nuova denominazione fu proposta ad esempio dall'economista inglese Alfred Marshall nei suoi *Principi di economia* (1890), e proprio allo scopo di rimarcare la natura dell'economia come scienza 'pura' contrapposta all'impurezza della politica.

dei concetti che abbiamo menzionato. Il contributo di Yannis Stavrakakis (*Freud e la psicologia delle masse oggi: psicoanalisi, politica e populismo nell'era della post-verità*) apre il numero ritornando a un testo fondante per gli attuali studi sul populismo di ispirazione laclauiana – l'unica linea, in effetti, che non legga il populismo come una patologia della democrazia (liberale), o una deviazione dal 'corretto' e desiderabile funzionamento razionale della politica, o un esecrabile abbandono di una politica fondata sulla centralità della classe, ma come logica della politica *tout court*. Prendendo in esame *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), Stavrakakis mostra come Freud rappresenti per Laclau, insieme a Gramsci e al suo concetto di egemonia, il riferimento principe per cogliere, attraverso la mediazione lacaniana, le identificazioni all'opera nella soggettivazione populista. Su questo sfondo, egli sviluppa l'idea che, mentre la sprezzante etichetta 'post-verità' proveniente dalle classi dominanti mantiene un impossibile desiderio di verità oggettiva e rappresentazionale, l'approccio alternativo e non fondazionalista alla verità che viene dalla psicoanalisi, e in particolare da Lacan, permette di avanzare nella direzione di un populismo progressista capace di 'arricchire il non-tutto democratico'. La questione, per Stavrakakis, è capire come impostare una politica progressista e democratica (cui è orientato il populismo di sinistra) che si ponga al di là della dicotomia verità/non-verità pensata in termini tradizionalmente metafisici.

L'approccio discorsivo di ispirazione laclauiana e mouffiana caratterizza anche l'articolo *Populismo e post-verità. Oltre le affinità elettive*, di Matteo De Toffoli. Il saggio si interroga sull'articolazione peculiare che questi due concetti hanno assunto nell'attuale congiuntura, indagando le ragioni della loro convergenza e ricostruendone archeologicamente le trame concettuali al fine di 'disfare' la (quasi) naturalizzazione odierna del binomio. L'autore mostra come nel discorso contemporaneo l'accoppiamento di questi due concetti sia ampiamente basato sulla loro vaghezza semantica, la quale viene abilmente sfruttata al fine di riprodurre gli assunti normativi dominanti sulla democrazia, di cui il populismo della 'post-verità' rappresenta l'alterità radicale su cui viene scaricata la responsabilità dell'attuale crisi di legittimità.

La questione della produzione di un contro-sapere è al centro, invece, dei contributi di Sara De Toni e Gianluca Pozzoni, dedicati alla ricostruzione di due esperienze storiche che possono essere lette come contestazione a tutti gli effetti del 'blocco di potere-sapere'. Il primo è dedicato all'operato del Comitato tecnico-scientifico popolare, costituitosi nel 1976 a Meda-Seveso a seguito del celebre 'disastro' che provocò la fuoriuscita di diossina dal locale stabilimento chimico dell'azienda Icmesa, provocando

danni enormi in tutto il territorio circostante. Di fronte all'insoddisfazione della popolazione locale nei confronti della gestione istituzionale dell'emergenza e alle ricostruzioni ufficiali del disastro, il Comitato sorse come gruppo di indagine indipendente che univa alle competenze tecniche il coinvolgimento di soggetti coinvolti in prima persona nei fatti di Meda-Seveso, dando luogo a un esperimento di vera e propria 'epidemiologia popolare' che portò a una mappatura alternativa degli effetti prodotti dal disastro e alla conseguente elaborazione di proposte di intervento che intendevano ovviare ai limiti di quelle provenienti dalle istituzioni.

Il secondo articolo analizza un precedente storico di 'democrazia della conoscenza', legato all'esperienza di Meda-Seveso dalla compartecipazione a un unico ciclo di rivendicazioni che, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, investì anche il tema della tutela della salute. Si tratta del modello di valutazione dei rischi presenti nell'ambiente di lavoro elaborato nelle fabbriche torinesi fin dai primi anni Sessanta, quando le lotte sindacali sulle condizioni di lavoro iniziarono a rivolgersi in modo sistematico alla tutela della salute degli operai coinvolti in processi produttivi tecnologicamente avanzati. Qui, il lavoro svolto dalla Commissione medica di cui si era dotata la Camera del Lavoro di Torino mostrò i limiti di una prevenzione sanitaria interamente delegata alla figura del medico di fabbrica che, per competenze e mansioni, non poteva garantire una tutela efficace dagli infortuni e dalle malattie professionali. Anche in questo caso, il 'contro-sapere' elaborato in contrapposizione a quello 'ufficiale' si avvale della partecipazione degli stessi soggetti coinvolti in prima persona, ossia gli operai, elaborando un modello di 'validazione consensuale' dei rischi provenienti dall'ambiente di lavoro destinato ad essere applicato con successo dentro e fuori i confini nazionali. Entrambe le esperienze analizzate in questi due articoli fungono da casi di studio per sondare le condizioni di possibilità di una contestazione epistemica virtuosa, in cui cioè l'opposizione a un sapere ufficiale cristallizzatosi in 'regime di verità' non si traduca in esiti nichilistici di spregio nei confronti del sapere e della verità *in quanto tali* ma, attraverso una consapevolezza dell'inestricabile nesso che lega il sapere scientifico al potere politico, introduca anche nel primo un elemento contro-egemonico che muove dalle istanze dei soggetti subalterni in una prospettiva di *radicalizzazione* democratica.

Infine, lo sguardo torna sul presente nel contributo di Giorgia Serughetti, *Post-populismo: dalla sconfitta del popolo all'“authoritarian turn”*, che riflette sull'esito del 'momento populista' di cui si è parlato più sopra: se qualche anno fa era ancora possibile pensare che il populismo potesse 'pendere' verso sinistra – come ha sostenuto ad esempio Chantal Mouffe

guardando soprattutto all'esperienza spagnola di Podemos, ma come ipotizza in questo numero anche il contributo di Stavrakakis, tenendo sullo sfondo l'esperienza di Syriza in Grecia – è ormai evidente, sostiene l'autrice, che siamo di fronte ad una naturalizzazione del concetto di 'popolo', pensato in quanto 'nazione' e non più come 'parte'; come totalità, cioè, e non certo come quella 'parte dei senza parte' di cui parla Rancière o come quella *plebs* cui, in maniera convergente, si riferisce Laclau. Indentificando una 'affinità elettiva' tra populismo di destra (discriminante, nativista) e razionalità neoliberale, l'autrice traccia i contorni di una condizione che si dà come 'post-populista' e che segna la sconfitta della sovranità popolare, schiacciata tra l'incudine dell'individualismo neoliberale e il martello del popolo-nazione.

Mentre terminiamo di scrivere questa introduzione, ripercorriamo con la mente tutte le attività che hanno fatto parte della lunga ricerca sul populismo e la post-verità, progettata fin dal 2019, che trova qui uno dei suoi esiti. La congiuntura è mutata più volte, e mai per il meglio; dopo la pandemia, guerre, genocidi e bombardamenti sono divenuti la nuova normalità, senza che si possa intravedere una soluzione all'orizzonte. Così come nuova normalità sembra essere diventata anche la post-verità, ormai sistematicamente incorporata dentro il funzionamento di nuovi 'blocchi di potere-sapere' antidemocratici: non ci si è inquietati più che tanto per le interpretazioni fasulle degli omicidi dell'ICE, né per i dati errati su statistiche processuali inerenti al referendum costituzionale in Italia, né tantomeno per i trumpiani resoconti immaginari su quanto la guerra in Iran andasse *'unbelievably well'*; e gli esempi potrebbero continuare. È chiaro che, oggi, un nuovo 'regime di verità' è in costruzione: nei *think tank* statunitensi ed europei, nella Silicon Valley, nelle università e nelle scuole; come è altrettanto evidente che tale regime di verità è sorretto dal dispiegamento di una nuova violenza che, impegnata su scala globale, mira a ridefinire i confini, le gerarchie, i centri del potere. La lotta contro l'attuale complesso del capitalismo globalizzato, contro il suo nuovo 'blocco di potere-sapere', dovrà passare anche (e sempre) per la costruzione di un nuovo tipo di sapere; ancora una volta, dovrà attraversare la negazione e ricostruzione di vecchie e nuove verità e la contestazione della cornice simbolica del discorso dominante. Se queste altre verità, se questo altro 'regime di verità' sarà più democratico, egualitario e fraterno, solo le lotte dei prossimi decenni saranno in grado di dircelo.

Como-Verona, aprile 2026

Bibliografia

- Fuller S. (2018), *Post-truth: Knowledge as a Power Game*, London: Anthem Press.
- Galanopoulos A., Stavrakakis Y., (2019), *Populism, Anti-populism and Post-truth in Crisis-ridden Greece*. POPULISMUS Working paper n° 10. Thessaloniki University, 2019, <https://populismus.gr/wp-content/uploads/2019/10/WP-10-upload-2019.pdf> [consultato il 12 aprile 2026].
- Gargani A.G. (a cura di) (1979), *Crisi della ragione*, Torino: Einaudi.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Roma-Bari: Laterza.
- , Mouffe C. (2011), *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, Genova: il melangolo.
- Liotard J.-F. (2014), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano: Feltrinelli.
- McIntyre L. (2019), *Post-verità*, Torino: UTET.
- Mény I. (2019), *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, Bologna: il Mulino.
- Mouffe C. (2007), *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Milano: Bruno Mondadori.
- (2018), *Per un populismo di sinistra*, Bari-Roma: Laterza.
- Newman S. (2021), *Post-truth and the Controversy over Post-modernism. Or, Was Trump Reading Foucault?*, “Continental Thought & Theory: A Journal of Intellectual Freedom”, 3, 4: 54–72.
- (2022), *Post-truth, Postmodernism and the Public Sphere*, in Conrad M. et al. (a cura di), *Europe in the Age of Post-truth Politics: Populism, Disinformation and the Public Sphere*, London: Palgrave Macmillan, 13–30.
- Poulantzas N. (2023), *Lo stato, il potere, il socialismo*, Milano: PGreco.
- Tronti M. (1998), *La politica al tramonto*, Torino: Einaudi.
- Urbinati N. (2020), *Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo*, Bari-Roma: Laterza.
- Vattimo G., Rovatti P.A. (1983), *Il pensiero debole*, Milano: Feltrinelli.

Freud e la psicologia delle masse oggi: psicoanalisi, politica e populismo nell'era della post-verità¹

Yannis Savrakakis

Mass Psychology Today

Abstract: 2021 marks one century from the first publication of *Mass Psychology and the Analysis of the Ego* by Sigmund Freud. What has been the importance of this text for social and political inquiry diachronically? What is its relevance today? It is to these two questions that this text is devoted. Attention is first given to the broader choreography between psychoanalysis and socio-political inquiry. Focus is then directed to the way populism research in particular has benefited from the ensuing re-orientation. Debates around “post-truth” are then discussed within this context.

Keywords: Psychoanalysis; Populism; Politics; Post-truth; Freud.

1. Introduzione

Nel 2021 ricorrono i cento anni dalla prima pubblicazione di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* di Sigmund Freud². Qual è stata, da una prospettiva diacronica, l'importanza di questo saggio per la ricerca sociale e politica? Qual è la sua rilevanza oggi? Il presente testo si concentra su queste due domande. In particolare, verranno sviluppate tre tesi principali, una connessa alla prima domanda e due maggiormente pertinenti alla seconda:

1) Il testo freudiano segna il passaggio esplicito da una prospettiva clinica strettamente intesa a un dibattito psicosociale più ampio in cui la soggettività e la socialità sono concepite come del tutto compenetranti. Ciò innesca una lunga traiettoria teorico-politica (che comprende la cosiddetta sinistra freudiana e, per estensione, anche la sinistra lacaniana) di cui l'indagine critica e la sinistra hanno beneficiato in modo particolare.

* School of Political Sciences, Aristotle University of Thessaloniki, Thessaloniki, Greece (yanstavr@yahoo.co.uk; ORCID: 0000-0002-5682-7547).

¹ Questo articolo è apparso per la prima volta in inglese in Miller A. (ed.) (2021), *Mass Psychology Today*, “Psychoanalytische Perspectieven”, 39, 3: 555-576. La traduzione in italiano è di Ludovica Micalizzi.

² Freud (2013).

2) Ciò è particolarmente evidente nelle teorizzazioni contemporanee del populismo, in special modo quella di Ernesto Laclau, che ha come sua premessa un'attenta lettura del testo di Freud sopra citato.

3) Questa prospettiva (sia in termini psicoanalitici sia nella sua connessione con la ricerca sul populismo) getta luce anche su un'altra questione cruciale che attualmente domina il dibattito pubblico, ossia la "post-verità".

Procederò di seguito a discutere i tre punti elencati, analizzandoli in dettaglio uno alla volta.

2. Freud, la psicoanalisi e l'emergere della teoria politica psicoanalitica

È ragionevole affermare che questo saggio segna il graduale passaggio di interesse da parte di Freud verso un'analisi articolata dei fenomeni politici e sociali. È significativo che questi non vengano concepiti come estranei all'apparato psichico, e viceversa. È forse possibile individuare qui un esempio di ciò che successivamente Lacan avrebbe chiamato *extimité*³; ad ogni modo, come osserva Freud già nella frase iniziale del testo, la "contrapposizione tra psicologia individuale e psicologia sociale o delle masse, contrapposizione che a prima vista può sembrarci molto importante perde, a una considerazione più attenta, gran parte della sua rigidità"⁴. E poi aggiunge:

«eppure solo raramente, in determinate condizioni eccezionali, la psicologia individuale riesce a prescindere dalle relazioni di tale singolo con altri individui. Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in quest'accezione più ampia ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale⁵».

Molti anni dopo, il sociologo Norbert Elias, profondamente influenzato da Freud, sosterrà che "concetti come 'individuo' e 'società' si riferiscono non a oggetti che esistono separatamente ma ad aspetti dell'uomo diversi

³ Come si legge alla voce corrispondente dell'Enciclopedia Treccani: "Nella psicoanalisi lacaniana, *extimité* si riferisce a una forma paradossale di intimità estranea: ciò che è più interno al soggetto ma, al tempo stesso, irriducibilmente esterno. Il termine esprime la presenza dell'Altro nell'intimo del soggetto, in particolare attraverso l'inconscio, il corpo e il godimento (*jouissance*), elementi che, pur essendo propri, si impongono come non-assimilabili, opachi, estranei alla padronanza del sé" (*N.d.T.*).

⁴ Freud (2013, 5).

⁵ *Ibidem*.

ma inseparabili tra loro”⁶. È qui forse che deve essere individuata la nascita degli studi psicosociali che fioriranno dagli anni Novanta in poi.

Prima di questo momento, la meta-psicologia freudiana ha comunque avuto un impatto considerevole sulle teorizzazioni sociopolitiche, portando alla formazione di una corrente intellettuale che Paul Robinson ha etichettato come “sinistra freudiana”⁷. La categoria di “sinistra” indica in questo caso tanto un orientamento politico progressista quanto un’attenzione precisa alla vocazione critica del lavoro teorico. Ma perché la sinistra? Si può dire che sia la sinistra politica che quella intellettuale avevano tutto da guadagnare da questa convergenza: in precedenza si era adottata una concezione piuttosto semplicistica della soggettività e dell’azione, affine al razionalismo che porterà alla formazione delle teorie della “scelta razionale” con tutto il loro economicismo *mainstream*. In special modo dopo la Prima guerra mondiale, si è visto come un posizionamento così semplicistico non avrebbe potuto né cogliere la complessità del comportamento umano né effettivamente guidare una strategia politica (e, da ultimo, avrebbe favorito soltanto una ricerca critica piuttosto scadente).

Questi limiti erano stati ampiamente rivelati dalla frustrazione delle aspettative internazionaliste durante e dopo la guerra. Infatti, sia nel 1914 che nel 1933 “la coscienza socialista [...] era stata costantemente indebolita dal senso di appartenenza nazionale della classe proletaria”⁸. Come affermato successivamente da Eric Hobsbawm, nella maggior parte dei casi, quando si incorreva in un conflitto tra le due, la coscienza di classe veniva soprafatta dal senso di appartenenza nazionale⁹. In altre parole:

l’identità di classe, intesa nel senso di un’oggettiva appartenenza alla classe, non ha impedito l’emergere di altre forme di identità nelle specifiche classi operaie, in particolare l’identità nazionale; e l’oggettiva coscienza di classe, lungi dal garantire l’affermarsi di una coscienza socialista, il più delle volte si è dovuta sottomettere ad altre forme di identità nel momento in cui vi entrava in conflitto¹⁰.

Non c’è dubbio che le condizioni di possibilità per la formazione e il consolidamento della “coscienza di classe” come oggetto di identificazione (politica) siano state profondamente sovrastimate e, parallelamente, le operazioni (in larga misura) inconsce che ostacolavano il raggiungimento

⁶ Elias (1982, 17).

⁷ Robinson (1967). Si veda anche McGowan (2013, 10-13) per una breve presentazione critica.

⁸ Matthews (2008, 85-86).

⁹ Ivi (85).

¹⁰ Ivi (84).

di questo obiettivo siano state sottostimate. Con poche eccezioni illustri, “secondo un teorico [Anderson], i marxisti non solo hanno frainteso il nazionalismo, ma lo hanno sistematicamente eluso”¹¹. Non meraviglia dunque che la “grave sottovalutazione del potere del nazionalismo” sia molto spesso vista come uno dei più grandi limiti del marxismo¹². Nonostante non sia possibile ignorare i significativi sforzi profusi da Lenin, Stalin, Otto Bauer e altri – persino dal marxismo francese di fine Ottocento – nel tentativo di fare i conti, in un modo o in un altro, con la sfida posta dall’identificazione nazionale, resta il fatto che

[i] lavoratori del mondo non si sono uniti in un universale “genere umano” promesso dall’Internazionale. Il XIX secolo non ha ceduto al radioso ordine mondiale socialista preannunciato da Marx, ma a un “mondo di nazioni” comandato in modo imperioso dai nazionalisti e, qualche volta, governato brutalmente dai nazionalsocialisti¹³.

È in questo contesto che la maggioranza dei teorici e filosofi di sinistra approda alla psicoanalisi. Così, quando Theodor Adorno e i suoi collaboratori elaborano i più importanti studi sulla cosiddetta “personalità autoritaria” per spiegare l’appoggio popolare a progetti politici come quello portato avanti dai nazisti, è a Freud che fanno riferimento: “Quali sono le forze della personalità e attraverso quali processi vengono organizzate? Per la teoria concernente la struttura della personalità ci siamo appoggiati soprattutto a Freud”¹⁴.

Da un lato, contro il riduzionismo economicista (di destra e di sinistra), si sostiene che l’interesse economico non possa essere, *a priori*, il solo o addirittura il principale fattore determinante in gioco in questi processi psicosociali e politici: “i motivi economici nell’individuo possono non avere l’importanza dominante e decisiva che viene sovente ad essi attribuita”¹⁵. Dall’altro lato, la razionalità stessa potrebbe non essere sufficiente a risolvere la questione:

sta diventando sempre più evidente che la gente spesso non si comporta in modo da favorire i propri interessi materiali, anche quando sa con chiarezza quali siano questi interessi. La resistenza dei colletti bianchi all’organizzazione sindacale non è dovuta alla credenza che il sindacato non li aiuterà dal punto di vista economico;

¹¹ Ivi (98).

¹² Holmes (2009, 138).

¹³ Stuart (2006, 1).

¹⁴ Adorno *et al.* (1950, vol. I, 22).

¹⁵ Ivi (24). In modo analogo, si potrebbe sostenere che le economie psichiche (libidiche, per esempio) sono altrettanto potenti quanto l’economia tradizionalmente intesa.

la tendenza del piccolo industriale ad allinearsi con i grandi gruppi nella maggior parte delle questioni economiche e politiche non può essere dovuta interamente alla credenza che questa è la via per garantire la propria indipendenza economica. In casi di questo genere [si potrebbe certamente aggiungere la scelta della “classe operaia” e di molte delle sue organizzazioni di mobilitarsi e andare in guerra durante il primo conflitto mondiale, invece di attenersi alle precedenti dichiarazioni internazionaliste o cosmopolite e agli impegni consciamente presi] sembra che l’individuo non soltanto non tenga conto dei propri interessi materiali, ma addirittura vada contro di essi. [...] In realtà, è con un senso di sollievo che ci sentiamo di assicurare oggi che un conflitto di gruppi è semplicemente un cozzo di interessi economici – in cui una parte si propone semplicemente di distruggere l’altra – e non una lotta nella quale si sono scatenate tendenze emotive sottostanti. Quando consideriamo i modi in cui viene valutato il mondo sociale, le tendenze irrazionali diventano evidenti¹⁶.

E dove troviamo la chiave per risolvere queste “irrazionalità”? Come possiamo introdurre dell’ordine, seppur parziale, nel caos? È qui che Freud e i processi dell’inconscio diventano rilevanti: “dobbiamo piuttosto dirigere la nostra analisi là dove la psicologia ha già trovato le origini dei sogni, delle fantasie e delle interpretazioni errate del mondo, ossia nei bisogni sottostanti della personalità”¹⁷. È probabile che Adorno non ne sia pienamente consapevole, ma ciò che qui sembra emergere è la pulsione di morte nella sua forma più pura, uno slancio iterativo a rivivere sempre daccapo un’originaria perdita traumatica e costitutiva¹⁸. Ad ogni modo, un altro impulso, quello di registrare e rendere conto sistematicamente di tali processi, ha facilitato la lenta comparsa della teoria politica psicoanalitica nelle sue molteplici forme¹⁹. Sebbene infatti il campo politico psicoanalitico che ne deriva condivida con il marxismo alcune sensibilità, esso “rappresenta un’alternativa reale che ha il pregio di spiegare i fallimenti di quest’ultimo”²⁰.

Non sono solo le scelte, i desideri e i comportamenti soggettivi ad essere così messi in luce, ma anche la soggettività collettiva e la formazione dei gruppi; inoltre, ciò che viene posto in risalto – oltre a quanto già detto – è il punto di partenza di una dimensione assiale dell’indagine e della strategia politica: la capacità di agire e l’azione collettiva nel senso più ampio del termine. Dunque, ciò che viene gradualmente accantonato, in relazione alla sinistra, è: a) a un primo livello, l’idea semplicistica per cui, all’interno

¹⁶ Ivi (26).

¹⁷ Ivi (27).

¹⁸ E se il masochismo funzionasse qui come una delle forme paradigmatiche di soggettività all’interno del legame sociale? (McGowan 2013, 13-14).

¹⁹ Stavrakakis (2020b).

²⁰ McGowan (2013, 1).

di un mondo simbolicamente e libidinalmente colonizzato dalla politica degli Stati-nazione (spesso manipolando il godimento con la messa in scena di una fantasmatica nostalgia e la paranoica produzione di un nemico “sintomatico”)²¹, le identificazioni nazionalistiche verrebbero miracolosamente abbandonate in favore di una coscienza di classe razionalistica e internazionalista; b) a un secondo livello, la sottostante e altrettanto idealistica intuizione che i lavoratori siano destinati, più o meno automaticamente, a sviluppare una consapevolezza significativa della loro (oggettiva) coscienza di classe. Si presuppone anzi che, rispetto a quest’ultima, costoro sviluppino anche un attaccamento passionale (non mediato), e che agiscano collettivamente sulla base di un’identificazione automatica e razionale con i loro autentici interessi oggettivi così come questi sono definiti dal gergo superiore dell’economia politica e rivelati da un’avanguardia superiore (di partito). Fortunatamente, sul campo, dove tali operazioni elitarie e razionalistiche hanno avuto un successo piuttosto limitato, l’antagonismo è stato spesso accolto in una maniera che ammetteva la contingenza e la politica, dando gradualmente alle dinamiche libidinali e alla negatività l’attenzione che meritano. Questa operazione è proseguita con la crescente rilevanza della “egemonia”²². Allo stesso tempo, la strategia ha seguito di fatto un percorso impuro e “populista”, dando priorità alle articolazioni tra le diverse lotte – e registrando così i limiti intrinseci di ciascuna di esse prese singolarmente – e rivolgendosi alle fasce popolari con un linguaggio che esse non solo capivano, ma con cui erano anche disposte a identificarsi perché riconoscevano nella sua articolazione una rappresentazione delle proprie difficoltà, frustrazioni e richieste.

3. Freud, Lacan e Laclau: quale populismo?

Questa logica populista alternativa (pragmatica) acquisisce importanza già a partire dagli ultimi anni di Marx. Oggi, non a caso, abbiamo numerose ricerche dettagliate circa il rapporto dello stesso Marx con i populistici russi, rapporto che necessita di essere accuratamente analizzato²³. Nelle parole di Marcello Musto, uno dei biografi contemporanei dell’ultimo Marx:

²¹ Si vedano: Žižek (1993); Stavrakakis, Chrysoloras (2006); McGowan (2013, 39-49); Machin (2020).

²² Laclau, Mouffe (2001, capitoli 1-2).

²³ Shanin (1983); Cinnella (2019).

Marx [...] teneva in grande considerazione il carattere concreto dell'attività politica del populismo russo – che all'epoca era un movimento anticapitalista di sinistra – soprattutto perché non ricorreva a insensate manifestazioni ultrarivoluzionarie o a generalizzazioni controproducenti. Marx valutava l'importanza delle organizzazioni socialiste esistenti in Russia per il loro carattere pragmatico, non in base a dichiarazioni di fedeltà alle proprie teorie. Infatti, osservò che spesso erano quelli che si dicevano “marxisti” i più dottrinari. La sua esposizione alle teorie e all'attività politica dei populist russi – come con i comunardi di Parigi un decennio prima – lo ha aiutato a essere più flessibile nell'analizzare l'irruzione degli eventi rivoluzionari e le forze soggettive che li hanno modellati²⁴.

Anche prima, una certa logica “populista” ha influenzato l'emergere di importanti movimenti popolari come quello dei cartisti nel Regno Unito durante la prima metà del XIX secolo. Di fatto, il cartismo, un movimento nazionale di massa che rivendicava il suffragio universale e altri diritti democratici per i lavoratori e i ceti popolari (riassunti nella cosiddetta Carta del popolo), è stato spesso travisato sulla base di una determinazione socioeconomica (spesso “di classe”) riduttiva e retroattiva²⁵. Ciò che è andato perso è il carattere proto-populista del movimento. Ri-significazioni retroattive come questa vengono oggi riprodotte quando la strategia populista *de facto* abbracciata da figure come Bernie Sanders (con il suo approccio egemonico che coinvolge una massa critica legata a movimenti precedenti come *Occupy*, la sua identificazione del nemico e la sua articolazione di una soggettività collettiva alternativa) viene fraintesa e presentata come un esempio di politica di classe relativamente riuscita²⁶. La strategia popolare adottata dai “Fronti popolari” negli anni Trenta del secolo scorso in molti paesi europei offre un altro esempio calzante della logica populista *de facto* presente nella genealogia della tradizione radicale occidentale degli ultimi due secoli. Commentando l'esperienza francese, David Broder ha discusso di questa forma politica “impura”: “Il Fronte Popolare non era tutto rose e fiori [...]. Nonostante ciò, la politica di Blum ebbe grandi effetti [...]. Questo raggio di luce sarebbe stato ricordato a lungo”²⁷.

In questo senso, Laclau (e Mouffe) potrebbero essere considerati come coloro che hanno sistematizzato – in modo estremamente sofisticato, in parte ispirandosi alla psicoanalisi – le battaglie politiche contemporanee e le ondate populiste che le caratterizzano, ma chiaramente non stati loro a

²⁴ Musto, Allen (2021).

²⁵ Stedman-Jones (1983).

²⁶ Ries (2020).

²⁷ Broder (2020).

ideare la strategia populista né a dare avvio alla sua prima teorizzazione²⁸. Una forte opposizione al sistema e un cambiamento reale non possono procedere automaticamente da un oggettivo posizionamento di classe, ma richiedono una mediazione politica, ossia: la creazione di alleanze (“catene equivalenziali” nella terminologia di Laclau) tra diversi tipi di lotta, classi e soggettività frustrate o traumatizzate. Solo così punti di identificazione salienti (“il popolo” nella grammatica politica moderna) possono emergere da moltitudini eterogenee. Spesso, le collettività che ne derivano acquisiscono la capacità di sfidare lo *status quo* senza riprodurre modelli ultra-fantasmatici (e in definitiva elitari) di interpellazione e identificazione. A livello discorsivo, tali progetti conferiscono priorità (1) alla centralità dei soggetti e (2) all’anti-elitismo²⁹. Tuttavia, ancora una volta, non è possibile formulare una descrizione completa delle mobilitazioni populiste senza fare riferimento alla psicoanalisi, alle dinamiche delle pulsioni e del godimento. Ma perché? E in che modo *Psicologia delle masse* di Freud è rilevante in questo contesto?

La sofisticata interpretazione del “populismo” proposta da Ernesto Laclau si basa in larga misura su un’attenta lettura del testo di Freud³⁰. Ciò diviene evidente nel suo ultimo più importante lavoro, *La ragione populista*³¹. È interessante che la prima parte del libro includa una sezione significativamente intitolata “La svolta freudiana”, nella quale l’attenzione è focalizzata su *Psicologia delle masse* di Freud: “*Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (1921) di Freud rappresenta il più radicale passo avanti che mai sia stato compiuto nell’ambito della psicologia delle masse”, commenta Laclau³². Laclau sottolinea le intuizioni di Freud sul funzionamento dell’identificazione sia sul piano orizzontale che su quello verticale dell’attaccamento libidinale (l’amore): “I legami libidici che operano all’interno della Chiesa e dell’esercito da una parte collegano i membri di queste istituzioni agli altri, dall’altra li collegano tutti quanti al loro leader”³³.

²⁸ Su questa particolare questione si veda Laclau (2021). Il testo è stato pubblicato in Francia nel 1981. La strategia dei fronti popolari è stata altresì oggetto di discussione durante il settimo congresso del Comintern nel 1935.

²⁹ Savrakakis (2017a).

³⁰ Per un primo approccio completo alla teorizzazione di Laclau del populismo da una prospettiva psicoanalitica, si veda: Biglieri, Perello (2020). Il testo inizia con una descrizione dell’anti-populismo *mainstream* per poi analizzare il contributo specifico di Laclau e dei dibattiti che esso ha suscitato all’interno della teoria politica psicoanalitica (Aleman e Žižek). Si vedano anche i lavori in spagnolo di Nora Merlin (Merlin 2011; Merlin 2014).

³¹ Laclau (2008).

³² Ivi (49).

³³ Ivi (50).

Inoltre, Laclau pone l'accento sulle significative implicazioni dell'argomentazione freudiana rispetto al modo in cui è possibile pensare alla concezione populista della leadership come una negoziazione tra i due piani sopra menzionati:

Il bisogno di una *leadership* potrebbe ancora persistere – per ragioni che Freud non esplora fino in fondo, e sulle quali torneremo tra breve –, ma questa *leadership* sembra in ogni caso assai più democratica di quella adombrata dall'idea di un despota narcisista. Non siamo lontani, in realtà, da quella strana combinazione di consenso e di coercizione che Gramsci chiamerà egemonia³⁴.

Ciò non è solo importante per immaginare un *populismo progressista* come articolazione tra i due piani, come Laclau ha sottolineato altrove:

La dimensione orizzontale di autonomia, abbandonata a se stessa, sarà incapace di apportare cambiamenti storici a lungo termine, a meno che non sia completata dalla dimensione verticale di "egemonia" [...] Di contro l'egemonia, se non affiancata dall'azione di massa a livello della società civile, conduce al burocratismo, il quale sarà facilmente colonizzato dal potere corporativo delle forze dello status quo. Avanzare nelle due direzioni dell'autonomia e dell'egemonia: questa la vera sfida lanciata a coloro che mirano a un futuro democratico³⁵.

Quanto sottolineato da Laclau è altresì cruciale per pensare il populismo al di là della sua identificazione stereotipata con una leadership personalistica. La ragione (logica) populista non legittima immediatamente né produce un leader dispotico; ciò è ora accettato anche dalle teorie empiriche *mainstream*: "In realtà, solo una minoranza degli uomini forti sono populistici e solo una minoranza dei populistici è costituita da uomini forti"³⁶.

Nondimeno, il pericolo del dispotismo è sempre presente in politica, che vi sia o meno una tendenza populista. Un leader populista di stampo progressista impegnato nella trasformazione democratica dovrebbe facilitare una transizione dalla dispersione sociale al coordinamento collettivo e farsi da parte una volta adempiuto il proprio ruolo di facilitatore e promotore, invece di concentrare continuamente il potere nelle proprie mani e rivendicare una mistica "rappresentanza diretta" dell'essenza (nazionale) del popolo³⁷. Il leader – così come l'analista, il quale sa che sarà scartata/o alla fine del processo di analisi – deve essere pronto ad accettare di essere

³⁴ Ivi (56).

³⁵ Laclau (2018, 9).

³⁶ Mudde, Rovira Kaltwasser (2017, 63).

³⁷ Stavrakakis *et al.* (2016, 71)

congedato in un determinato momento (o momenti) come segno della capacità di autonomia critica del popolo³⁸. Machiavelli offre un esempio concreto di tale capacità politica:

Camillo, magistrato supremo di Roma nominato più volte, ottenne una fiducia e un'autorità senza precedenti dal popolo romano accettando la loro decisione di esiliarlo, tornando fedelmente in città durante una grave crisi quando lo richiamarono e, in numerose occasioni successive, rinunciando volentieri al comando una volta adempiuti i compiti che gli erano stati assegnati (D I.29, III.1, III.30)³⁹.

Né la ragione populista produce e/o immagina un "popolo" omogeneo e docile. Perché?

Laclau ed io abbiamo evidenziato a più riprese che in una relazione equivalenziale le differenze non collassano in un'identità, ma restano attive. Se tali differenze fossero eliminate, non avremmo un'equivalenza ma semplicemente un'identità⁴⁰.

In tal senso, il processo di costruzione del "popolo" – il modo in cui il discorso populista stabilisce una relazione egemonica – non è né olistico né monista; non porta mai alla creazione di omogeneità e unità. Di fatto, ciò sarebbe impossibile nell'ontologia negativa della teoria dell'egemonia, così come viene risignificata da una prospettiva discorsiva (di ispirazione psicoanalitica). Perché? Ebbene, semplicemente perché l'egemonia è intesa come un processo, dal momento che sarebbe in ultima istanza impossibile intenderla come uno stadio finale. Infatti, nelle parti successive di *La ragione populista*, Laclau chiarisce più a fondo il suo modo di intendere il populismo attraverso un dialogo costante con la psicoanalisi, soprattutto con la teoria lacaniana. A questo punto diventa chiaro che la politica impura del populismo negozia un delicato equilibrio tra l'impossibile e il necessario⁴¹. Questi possono essere compresi solo attraverso l'elaborazione di un desiderio politico e di un godimento (iterativo) all'interno di un terreno ontologico di impossibilità⁴². In questo contesto, la "domanda" (*demand*)

³⁸ Per una completa elaborazione di questo punto si veda Stavrakakis (2021). Inutile dire che ciò che viene richiesto qui è anche un processo (un'elaborazione) attraverso cui preparare un rinvigorimento democratico per avanzare a livello sociopolitico senza un leader, cosa che non potrà mai essere data per scontata.

³⁹ McCormick (2019, 410).

⁴⁰ Mouffe (2018, 61).

⁴¹ Laclau (2008, cap. 4: *Alcuni cenni sull'ontologia*)

⁴² Thomás Zicman de Barros ha evidenziato alcune ambiguità nella nozione di "domanda" di Laclau che sembra potenzialmente contraddire la sua teoria. Sebbene passare da un determinato "popolo" come categoria sociologica data per scontata (unitaria) o da identità come entità pienamente sviluppate alla "domanda" come unità principale di

– con le sue numerose connotazioni psicoanalitiche – diviene il punto di avvio dell'analisi. Solo un'articolazione performativa delle domande insoddisfatte, che entrano in una relazione egemonica di equivalenza, può portare all'emergere e all'investimento affettivo del "popolo" come soggetto collettivo. Questa nomina comporta anche un processo di investimento affettivo⁴³ che canalizza la *jouissance*⁴⁴. La confluenza così creata tra psicoanalisi e teoria politica indica, per Laclau, un'interessante vicinanza: "La logica dell'*objet petit a*⁴⁵ e la logica egemonica non sono soltanto simili: sono identiche"⁴⁶.

La rivolta delle élite e la svolta post-democratica che attualmente minacciano il nostro futuro democratico non possono essere risolte a livello normativo con principi razionalisti: un'appassionata difesa della democrazia radicale richiederebbe la formazione e l'imposizione di un tipo diverso di relazione etica con la negatività e il godimento. Questa alternativa relazione alla negatività può risultare attrattiva solo se riesce a offrire accesso a un qualche tipo di godimento (alternativo). Ciò di cui c'è bisogno, in altre parole, è una godibile etica democratica della politica⁴⁷. Ciò che è in gioco qui è, ancora una volta, la questione dell'azione e della soggettività collettiva, una loro ri-negoziazione che prenda sul serio e allo stesso tem-

analisi aiuti Laclau a evitare l'essenzialismo e il riduzionismo, ciò potrebbe riprodurre un " involontario 'essenzialismo delle domande'" (Zicman de Barros 2021, 512) su piccola scala. Ciò può essere risolto attraverso l'adozione di una concettualizzazione della domanda che sia a pieno titolo lacaniana, il desiderio e la pulsione al di là dell'ingannevole "metonimia del desiderio": "sottolineare l'importanza del desiderio permette una nuova interpretazione di Laclau attraverso la distinzione tra la dinamica del desiderio nell'idealizzazione e la dinamica della pulsione nella sublimazione. È produttivo per la comprensione della democrazia come etica politica che accetta la mancanza costitutiva di fondamento delle pratiche sociali e la abbraccia come apertura al costante interrogarsi sull'identità del 'popolo'" (ivi, 519). Da parte sua, Sebastian Ronderos ha collegato questa operazione del desiderio populista con il discorso dell'isteria (Ronderos 2021), sviluppando ulteriormente le intuizioni di Laclau.

⁴³ Laclau (2008, 110).

⁴⁴ Ivi, cap. 4: *Nominazione e affetto*.

⁴⁵ Con l'espressione *objet petit a* (letteralmente "oggetto piccolo (a)" dove la "a" è abbreviazione di *autre*, altro) si intende nella psicoanalisi lacaniana l'oggetto irraggiungibile del desiderio, ciò che induce il desiderio verso oggetti (altri) particolari. Il concetto è introdotto da Lacan in: *Il seminario. Libro X. L'angoscia* (Lacan 2007) e *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (Lacan 2003). Successivamente è stato sviluppato in: *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* (Lacan 2001). Inoltre, nei suoi *Scritti* (Lacan 2002), Lacan precisa che l'espressione *objet petit a* deve restare intraducibile e per questo acquisisce lo status di segno algebrico (*N.d.T.*).

⁴⁶ Laclau (2008, 109-110).

⁴⁷ Stavrakakis (2007, 268-9).

po trasformi il legame sociale e la psicologia di gruppo. Come ha affermato Laclau, “occorre trasferire la nozione di vuoto dal *luogo* del potere in un regime democratico – come proposto da Lefort – ai soggetti stessi che occupano quel luogo”⁴⁸. Dobbiamo passare dagli aspetti formali della democrazia alla considerazione di una “comunità nel suo insieme, intesa come una totalità universalistica”⁴⁹. Il vuoto, in questo caso, deve essere una “costruzione politica”⁵⁰ incarnata con convinzione nelle nostre identità politiche. Il cittadino democratico contemporaneo deve essere ripensato non solo come colui che sopporta la mancanza e il vuoto sociale, ma anche come colui che è capace di goderne⁵¹. Ciò richiede un processo produttivo di elaborazione della mancanza in grado di inscrivere nella formazione di qualcosa di nuovo⁵². Tale processo richiede anche la formulazione di una *jouissance* democratica che vada oltre l’accumulazione, il dominio e la fantasia, un godimento del non-tutto o del non-intero⁵³. Una situazione impegnativa e, certamente, non priva di rischi.

Molte modalità di articolazione di questo orientamento sono state proposte negli anni ispirandosi agli elementi della teoria lacaniana: l’identificazione con i sintomi, la sublimazione e la *suppléance*⁵⁴, per nominarne alcuni⁵⁵. In effetti, Thomás Zicman de Barros ha recentemente sostenuto che l’uso di alcune metafore psicoanalitiche (‘sintomo’ e ‘sublimazione’) può risultare piuttosto proficuo in questi casi, poiché facilita la formulazione coerente di una tipologia dei discorsi populistici: “Mentre la metafora del sintomo può descrivere espressioni non democratiche di populismo, la sublimazione sarebbe una metafora adeguata al populismo democratico”⁵⁶. Sebbene sia impossibile distinguere completamente l’uno dall’altro – e sebbene i sintomi (sociali e politici), intesi come proiezioni localizzate di un determinato blocco psicoanalitico, possano essere utili per evidenziare i limiti di un determinato ordine sociale –, concentrandoci sulla sublima-

⁴⁸ Laclau (2008, 161).

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Ivi (170).

⁵¹ Savrakakis (2007, 273).

⁵² Ivi, 276.

⁵³ Un’elaborazione ulteriori su ciò può essere trovata in Savrakakis (2007, 279-280).

⁵⁴ Come spiega Žižek: “La *suppléance*, perciò, non ha nulla a che fare con la lettura standard e falsa di ‘sutura’ come gesto di riempimento della mancanza strutturale e d’imposizione di una falsa unificazione alla molteplicità: è piuttosto ciò che Badiou chiama il “nodo sintomale”, l’elemento ‘soprannumerario’ che rende palpabile l’inconsistenza della totalità sociale. Perciò, la *suppléance* non è (anche) un altro nome per l’oggetto-causa del desiderio” (Žižek 2009, 31) (*N.d.T.*).

⁵⁵ Savrakakis (1999); Savrakakis (2007).

⁵⁶ Zicman de Barros (2022).

zione possiamo forse mitigare il carattere morboso di alcune formazioni sintomatiche e la paranoica ricerca di capri espiatori che comporta il loro potenziale affidamento a fantasie illusorie di nostalgica pienezza (tipiche del cosiddetto populismo di estrema destra): “Il populismo come sublimazione implicherebbe la costruzione di un “popolo” con un’identità aperta che accetta la propria contingenza e istituisce uno spazio simbolico non saturo”⁵⁷.

Ad ogni modo, è necessario evidenziare che l’attenzione di Laclau e Mouffe sul funzionamento generativo e abilitativo dell’articolazione del discorso (populista) si basa su un orizzonte di negatività: “È perché l’egemonia presuppone il carattere incompleto e aperto del sociale che può aver luogo solamente in un campo dominato dalle pratiche articolatorie”⁵⁸. Ciò che loro descrivono come “egemonia” comprende una irriducibile lotta sissifea per negoziare le dislocazioni, i fallimenti e le crisi a cui i progetti politici vanno incontro dall’interno (per la loro intrinseca incapacità di cogliere e rimodellare pienamente il reale e di rappresentare in modo definitivo i propri elettori) e dall’esterno (per le sfide poste da altre rappresentazioni nell’ambito dell’antagonismo politico). Nessuna chiusura è possibile qui:

Affinché la “egemonia” possa assurgere a categoria centrale dell’analisi politica, sono necessari tre prerequisiti. Il primo è che qualcosa di costitutivamente eterogeneo alla struttura o al sistema sociale debba essere presente in quest’ultimo fin dall’inizio, impedendo con ciò che esso si costituisca come una totalità chiusa o rappresentabile. Se una simile chiusura fosse raggiungibile, non sarebbe possibile alcun evento egemonico, mentre il politico, lungi dall’essere una dimensione ontologica del sociale (un “esistenziale” del sociale), si presenterebbe come una sua mera dimensione ontica. In secondo luogo, tuttavia, la sutura egemonica deve inoltre produrre un effetto ri-totalizzante, senza il quale non sarebbe possibile alcuna articolazione egemonica. Come terzo prerequisito, questa ri-totalizzazione non deve comunque presentare alcun carattere di reintegrazione dialettica. Essa deve, al contrario, mantenere viva e visibile quell’eterogeneità originaria e costitutiva da cui è cominciata l’articolazione egemonica⁵⁹.

Di conseguenza, ciò che è in gioco nella politica non è mai la fine della storia o una sorta di risoluzione definitiva di tutte le contraddizioni e di tutti gli antagonismi. Al contrario, si tratta piuttosto di una cristallizzazione temporanea, di una fissazione parziale dell’equilibrio delle forze e delle rappresentazioni, che può essere retroattivamente e temporaneamente ac-

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Laclau, Mouffe (2001, 213).

⁵⁹ Laclau (2018, 80).

cettata come il ‘senso comune’ di una comunità, come ciò che essa “dà per scontato”⁶⁰, determinando gradualmente un cambiamento di posizione⁶¹.

Questo carattere costitutivo della negatività e dell’eterogeneità, dei limiti e delle impossibilità⁶², è stato parte integrante della teoria di Laclau sin dall’inizio: “Per me [...] il ‘populismo’ è l’espressione permanente del fatto che, in ultima analisi, una società fallisce sempre nei suoi sforzi di costituirsi come ordine oggettivo”⁶³. È contro tale impossibilità che operano l’egemonia e il populismo⁶⁴. Inoltre, si tratta di un’impossibilità che questi non possono eliminare e che sono destinati a riprodurre; tuttavia, nel negoziare questo fallimento, essi possono anche facilitare un processo di unificazione populista che potenzialmente aumenta le possibilità di emancipazione popolare: “se la pienezza della società fosse irrealizzabile, i tentativi compiuti per ottenerla fallirebbero inevitabilmente – per quanto la ricerca di un tale oggetto impossibile possa essa stessa essere in grado di risolvere diversi problemi parziali”⁶⁵. Laclau – con la sua teorizzazione del populismo – sembra toccare qui un punto recentemente sottolineato da McGowan: “La chiave della politica della pulsione di morte è cogliere [...] il nulla dell’oggetto e trovare così soddisfazione nella pulsione stessa”⁶⁶ oltre che nei risultati parziali e nei cambiamenti di posizione derivanti da una coreografia politica in definitiva impossibile ma necessaria. Il ‘popolo’ emerge, ovviamente, all’interno di contesti particolari, come singola unità significante e solo così (attraverso la sua valutazione affettiva) può facilitare l’unificazione strategica ancora necessaria – ma sicuramente non sufficiente – per la (parziale) emancipazione del popolo. Tuttavia, questo singolo significante può operare, nell’ontologia lacaniana di Laclau, solo come significante della mancanza nell’Altro, come mediatore che svanisce, come ciò che registra temporaneamente e ripetutamente il trauma dando senso all’antagonismo sociale e alla polarizzazione in un modo che permette l’identificazione con la parte maledetta (spesso oscena) dell’ordine sociale (i *descamisados* di Perón), il soggetto sulla cui esclusione tale ordine è fondato. Flirtando con il terreno della fantasia solo per attraversarlo, vale a dire per facilitare una sublimazione potenzialmente post-fantasmatica che circonda il movimento della pulsione, questa ragione populista indica

⁶⁰ Panizza, Stavrakakis (2021).

⁶¹ Su questo punto si veda anche Stavrakakis (2020a).

⁶² Biglieri, Perello (2011).

⁶³ Laclau (1990, 201).

⁶⁴ Panizza, Stavrakakis (2021).

⁶⁵ Laclau (2018, 93).

⁶⁶ McGowan (2013, 31).

e rende visibile una scissione costitutiva; il suo significato parziale non è mai trasparente e olistico, ma sempre soggetto ad anomalie e cambiamenti, all'interno di un orizzonte di fallimento e negatività definitivi. Una tale sensibilità populista progressista potrebbe quindi essere vista come una forma di politica propriamente psicoanalitica che trasforma "l'ostacolo" in un punto di identificazione⁶⁷ e che può quindi potenzialmente stimolare una "politica emancipatoria del limite"⁶⁸.

4. Verità o fiducia? Decostruire la "post-verità"

Dal punto di vista della teoria politica psicoanalitica (che attinge al Freud della *Psicologia delle masse* e alle correnti di sinistra freudiane e lacaniane che ne hanno tratto ispirazione) così come dell'orientamento adottato nella ricerca sul populismo che essa ha contribuito a elaborare, è possibile anche gettare luce su un'altra questione cruciale che attualmente sembra interessare il dibattito pubblico, quella della "post-verità".

È noto, e la relativa voce di *Wikipedia* lo dimostra ampiamente, che la nozione di "post-verità" è stata al centro delle questioni pubbliche globali a seguito delle elezioni di Trump del 2015 negli USA e al referendum sulla Brexit nel Regno Unito. Del resto, questa formulazione è stata assunta come "parola dell'anno" per il 2016 secondo l'*Oxford Dictionary*. Come sostiene Illing, il quale occupa un posto di rilievo in *Wikipedia*, post-verità significa mancanza di "condivisione di standard oggettivi di verità"; secondo il dizionario, il significato è il seguente: "Relativo a o che indica circostanze in cui i fatti oggettivi hanno meno influenza nel plasmare l'opinione pubblica rispetto agli appelli alle emozioni e alle convinzioni personali"⁶⁹. Questo è il modo in cui la post-verità è comunemente definita – il che fa sorgere immediatamente delle domande sull'intersezione con le nozioni di soggettività, conoscenza e politica⁷⁰.

Vorrei iniziare con una nota personale dicendo che questi riferimenti alla post-verità mi fanno sentire un po' a disagio, istintivamente a disagio... E ho provato a lungo a rintracciare la causa esatta da cui questa sensazione scaturisce perché, per la classica interpretazione freudiana della rimozione, ciò che è rimosso è il significato; una presenza che ci fa sentire

⁶⁷ Ivi (263).

⁶⁸ Ivi (264).

⁶⁹ <https://languages.oup.com/word-of-the-year/2016/>

⁷⁰ Si veda a riguardo Galanopoulos, Stavrakakis (2022), da cui sono tratte le osservazioni introduttive.

come se avessimo pensato a qualcosa di proibito, qualcosa di inammissibile e improprio, motivo per cui ciò che ne segue, la sensazione, rimane qualcosa di profondamente inspiegabile e inquietante⁷¹.

Dunque, qual è l'idea che mi fa sentire come se proprio non avessi dovuto pensarci e che, di conseguenza, deve essere rimossa? Credo che si tratti di qualcosa che ha a che fare con il valore della verità in sé stessa. Poiché, ovviamente, è una sopravvalutazione della 'verità' che viene presupposta dall'utilizzo del termine 'post-verità' come strumento di critica politica.

È chiaro che, se si facesse un sondaggio, gli intervistati risponderebbero che la 'verità' è estremamente importante, forse il più prezioso dei valori o degli ideali. Ciò sarebbe particolarmente vero per gli accademici, i quali sono portati a sovrastimare e sopravvalutare la verità e il sapere, in quanto essi sono i portatori contemporanei della verità, i soldati di un particolare (e tardivo) moderno 'regime di verità' (un concetto adoperato da Foucault che ci aiuta a mettere tra parentesi questa auto-idealizzazione), gli agenti del 'Discorso dell'Università' in termini lacaniani, che rivela molto circa le dinamiche di potere nella nostra società. Ma questa surdeterminazione politica della verità e del sapere (sottolineata da Foucault e Lacan) non è facile da riconoscere all'atto pratico; non ci fa sentire a nostro agio perché sembra che stia danneggiando la nostra credibilità, il nostro presunto accesso privilegiato a una verità immediata, oggettiva; una fantasia – quest'ultima – che riappare in tutti i riferimenti alla 'post-verità'⁷².

Già questo approccio freudiano, foucaultiano e lacaniano inizia a inquadrare la verità (come costruzione della realtà) sotto una luce particolare, molto modesta, ponendo l'accento sul modo in cui si costituisce la repressione, sulla rilevanza del nesso tra potere e sapere e sulla *presunta* relazione tra il potere e la nostra costruzione psicosociale di (tutta la) realtà.

Questo è inoltre indicativo di alcuni problemi rispetto al concetto di 'post-verità':

1) L'antica, molto forte dicotomia tra verità e falsità ritorna con prepotenza attraverso i riferimenti alla post-verità. Una distinzione che si fonda su una sorta di garanzia trascendentale, teologica, scientifica e politica, ecc.: sulla nostra *fiducia* nei confronti di uno di questi Grandi Altri. Questo potrebbe essere il sintomo della nostra incapacità di accettare, di far i

⁷¹ Nei prossimi paragrafi mi baserò sul testo di un intervento presentato al convegno interdisciplinare online "Psychoanalysis 'Post-truth': US Election Special" (Freud Museum, Londra, 1-8 novembre 2020).

⁷² Abbiamo già criticato una versione (di sinistra) di questa arroganza nella prima sezione di questo articolo.

conti con la ‘morte di Dio’, con i problemi riguardo la cosiddetta ‘legittimità della modernità’ nella concettualizzazione di Hans Blumenberg (la riflessività moderna non dovrebbe indurci ad abbandonare la ricerca di una verità ultima, dopotutto?), e con la mancanza nel Grande Altro⁷³.

2) Eppure, questa fiducia verso un Grande Altro (ad esempio la scienza) tardo-moderno (del tutto coerente e oggettivo) è in definitiva impossibile da sostenersi oggi.

a) Una verità oggettiva di questo tipo non può essere padroneggiata nella pratica odierna; e non può essere *fedelmente rappresentata* – come Lacan ha fatto notare, “le parole sono manchevoli”; è materialmente impossibile rivendicare un tale privilegio nella facoltà rappresentativa⁷⁴.

b) Inoltre, questo concetto di verità non può essere inteso come una conquista, a livello *etico*, nella misura in cui – come rivelano la storia e la filosofia della scienza – la scienza può prosperare solo nell’apertura critica, nel registrare la mancanza nel Grande Altro, altrimenti la scienza riflessiva si trasforma in una sorta di teologia semplificata. Ad ogni modo, disconoscendo il soggetto (Lacan) essa crea molto spesso l’illusione di poter fornire un fondamento oggettivo, puramente cognitivo⁷⁵; ma è un percorso scivoloso e controproducente. L’intersoggettività e la politica sono sempre coinvolte. Non è una coincidenza che nella concezione di Thomas Kuhn del funzionamento della scienza, ciò che viene utilizzato sono una serie di concetti e dinamiche di gruppo profondamente politiche⁷⁶.

In ogni caso, la fantasia della ‘post-verità’ che ne deriva è che gli attriti e gli antagonismi politici possano essere risolti una volta per tutte ricorrendo a una sorta di oggettività e di certezza scientifica non mediata; senza, cioè, tenere conto delle dinamiche del dibattito, della controversia, della discussione e della retorica persuasiva. Tuttavia, nessuna semplicistica dicotomia falso-vero può fornire una soluzione sostenibile in questo caso; Aristotele lo sapeva già e lo ha ampiamente dimostrato nella *Retorica*.

c) Cosa più importante a un livello più generale, ciò potrebbe essere non solo impossibile e immorale, ma anche indesiderabile. Non voglio

⁷³ Per una critica di tale rappresentazionalismo, che ha condizionato diacronicamente la critica dell’ideologia, si veda Stavrakakis (1997).

⁷⁴ Lacan (1982, 67).

⁷⁵ A tal proposito si veda Lacan (2002).

⁷⁶ Kuhn (1996).

sembrare troppo provocatorio, ma diciamo che la ‘verità’ ha comunque un valore limitato; il desiderio e il piacere sembrano avere la precedenza in molte occasioni. Se ci pensiamo bene, molto spesso preferiamo non conoscere la ‘verità’ o dimenticarla. Potremmo continuare a vivere senza il dono di dimenticare e reprimere? Cosa comporterebbe l’incapacità di rinnegare o ignorare la verità?

E ancora: cosa significherebbe l’incapacità di trovare e abbracciare una verità al di là della nostra costruzione sociale della realtà? Noi siamo e dovremmo essere capaci di invocare una tale verità. Questo è ciò che fa esplicitamente Lacan – nonostante simultaneamente ammetta l’impossibilità ultima e i limiti di questa operazione: “Io dico sempre la verità. Non tutta la verità, perché è impossibile dirla tutta. Dirla tutta è letteralmente [materialmente] impossibile: le parole non bastano. Eppure, è proprio attraverso questa impossibilità che la verità si aggrappa al reale”⁷⁷. Si può dire che ciò è molto diverso dal pensare la “verità” come una fantasia oggettiva, come fanno gli usi discorsivi della ‘post-verità’. La verità psicoanalitica è una forma parziale di *savoir* che abbraccia l’impossibilità intesa quale possibile incontro con un reale al di là della realtà (la verità come causa, come incontro traumatico)⁷⁸. Ovviamente, questa verità di ispirazione psicoanalitica non è mai definita sulla base dell’*adeguarsi* del linguaggio (e della politica) alla realtà. Il suo obiettivo è orientare l’azione⁷⁹.

Dunque, per concludere, la ‘verità’ – concepita in modo assolutamente rappresentazionalista, epistemico – non può fungere oggi, per diverse ragioni, da fondamento delle nostre società e delle nostre politiche. E la *fiducia* intersoggettiva, ossia ciò che è in gioco qui, deve essere strutturata – sempre in modo parziale – a partire da qualcos’altro, che sarà sempre in parte politico; a partire, cioè, da strutture particolari di modelli di deside-

⁷⁷ Lacan (1990, 67).

⁷⁸ È qui che Foucault e Lacan sembrano divergere. Per Foucault, tutta la verità è post-verità. La verità e la produzione di sapere sono sempre surdeterminate da processi di articolazione che non possono operare in modo isolato dal potere. Sempre attento alle complessità del nesso potere/sapere, Foucault conia l’espressione paradossale “regimi di verità”, indicando i quadri che regolano il discorso pubblico controllando ciò che può essere detto e ciò che deve rimanere implicito, ciò che è da ciò a cui non è assegnato un valore di verità (Foucault 1991, 73; vedi anche Galanopoulos, Stavrakakis 2022). Sebbene, a un certo livello sembri concordare con Foucault, Lacan aggiunge che al di là del regno di tali verità politicamente surdeterminate (costruzioni di sapere/realtà) esiste anche un reale che opera a un livello di distanza (*extime*) dal simbolico: esso comporta un dominio che, sebbene si collochi chiaramente al di là della rappresentazione diretta, interagisce anche in vari modi con le nostre realtà simboliche e può anche influenzarne l’ontologia negativa.

⁷⁹ Stavrakakis (2007, 12)

rio e piacere che circondano il nostro ripetuto incontro traumatico con il reale. Come rendere queste strutture più democratiche, inclusive ed egualitarie sembra essere la sfida principale della nostra epoca. Ed è in questo senso che il populismo progressista potrebbe forse fungere da veicolo per un tale arricchimento del non-tutto democratico. Nel processo lacaniano della verità che abbiamo descritto, il populismo può potenzialmente operare – come si è visto nella sezione precedente – come tentativo paradossale di negoziare una (parziale e temporanea) soluzione a un problema strategico, quello di unificare soggetti divisi non per produrre un'omogeneità fantasmatica, ma per registrare la divisione sociale intrinseca che gli ordini egemonici precludono, e per promuovere la loro capacità di portare avanti il riconoscimento/l'incorporazione e influenzare il processo decisionale (producendo come vantaggio secondario alcuni progressi sociali in termini di uguaglianza e democrazia in modo simile alla cura psicoanalitica, la quale può anche produrre effetti terapeutici come sottoprodotti che non devono essere visti come suoi obiettivi esclusivi⁸⁰).

Ed è questo il motivo per cui la 'post-verità' ha finito per essere utilizzata nei discorsi *anti-populisti*. Del resto, un approccio di ispirazione lacaniana al populismo deve avere consapevolezza dell'importanza di studiare l'anti-populismo come una priorità. Già da Saussure sappiamo che l'identità si basa sulla differenza e, quindi, il nesso populismo/antipopulismo deve essere analizzato nella sua reciproca costitutività. La nostra esperienza politica quotidiana indica inoltre che, soprattutto in un contesto eurocentrico (dove il populismo ha un significato prevalentemente peggiorativo), il termine 'populismo' viene spesso usato dalle stesse forze *mainstream* per delegittimare le alternative, indipendentemente dalla loro provenienza e dal tipo di sensibilità (desiderio) che esprimono, e viceversa.

Ad esempio, nel contesto della crisi greca (post-2010), abbiamo assistito a discorsi dominanti che elogiavano la continuità sistemica e la 'normalità' e che demonizzavano in modo molto aggressivo il populismo, attribuito a chiunque avanzasse qualsiasi proposta alternativa. Il populismo è così emerso come sineddoche di tutto ciò che vi era di patologico nella politica greca: irresponsabilità, demagogia, corruzione, distruzione, irrazionalismo. Non solo esso era responsabile della crisi stessa, ma era anche ciò che ostacolava l'attuazione delle soluzioni razionali necessarie, vale a dire l'austerità⁸¹. Tali affermazioni politiche anti-populiste cercavano di camuf-

⁸⁰ Si veda Stavrakakis (1999, 149 n. 26). Per un'analisi più approfondita del populismo in questi termini, si veda Stavrakakis (2017b); Stavrakakis (2018); Stavrakakis (2020a).

⁸¹ Galanopoulos, Stavrakakis (2019a).

fare la loro faziosità come autorità epistemica e quindi tentavano di esigere una piena accettazione extra-politica che mettesse a tacere l'opposizione. In altre parole, sostenevano di detenere l'unica verità e di incarnare una razionalità suprema⁸². Questa affermazione implicava anche la condanna dell'irrazionalismo e dell'affidamento alla 'post-verità' dei loro detrattori (il populismo), che erano considerati oggettivamente sbagliati, spesso indipendentemente dal loro profilo ideologico concreto (inclusivo *versus* esclusivo) e dalle loro effettive proposte⁸³.

5. Conclusioni

A cento anni dalla prima pubblicazione de *La psicologia delle masse e l'analisi dell'Io* di Freud, il testo ha avuto un'influenza tale da superare ogni previsione. E lo ha fatto in modi del tutto imprevedibili. Non solo esso ha facilitato l'incontro tra psicoanalisi e politica, successivamente teorizzato in movimenti teorico-politici come la sinistra freudiana e lacaniana, ma continua ancora a ispirare modi innovativi di comprendere i fenomeni contemporanei; abbiamo visto come abbia aiutato a formulare la visione sul populismo di Ernesto Laclau. Abbiamo anche visto come la conseguente teoria politica psicoanalitica può illuminare i dibattiti come quello sulla 'post-verità' e ampliare così le prospettive critiche teoriche e analitiche.

Su ognuno di questi fronti è in gioco anche un potenziale riposizionamento – un cambiamento – nella soggettività (politica) e una nuova comprensione dell'agire. Se il presente è dominato dalle nuove sfide che la pandemia ha introdotto su vari livelli, solo il futuro potrà dirci se l'orientamento delineato in queste pagine sarà capace di ispirare parzialmente una ridefinizione democratica del legame sociale.

⁸² Inutile dire che una tale produzione di "anormalità" populista deve essere interpretata nell'ambito della comprensione del nesso normale/anormale avviata da Canguilhem (anche: Foucault 2000) che smonta le affermazioni sulla superiorità epistemica. Infatti, nel suo celebre studio, *Il normale e il patologico*, Canguilhem conclude che "il normale non è un concetto statico o pacifico, bensì un concetto dinamico e polemico" (Canguilhem 1996, 250). Esso legittima una decisione (ivi, 257) e, cosa più importante, lo fa sulla base di una causalità invertita che, fondamentalmente, si basa sulla produzione di "anormalità". Per un approfondimento più dettagliato, si veda Galanopoulos, Stavrakakis (2019b).

⁸³ Per una metodologia che permetta l'identificazione differenziale di svariate e persino antitetiche forme di populismo – processo di fondamentale importanza – si veda De Cleen, Stavrakakis (2017).

Bibliografia

- Aristotele (2014), *La retorica*, Milano: Bompiani.
- Adorno T.W. et al. (1950), *The Authoritarian Personality*, New York: Harper and Brothers, tr. it., *La personalità autoritaria*, Milano: Edizioni di Comunità, 1973.
- Biglieri P., Perello G. (2020), *Populism*, in Stavrakakis Y. (ed.), *The Routledge Handbook of Psychoanalytic Political Theory*, New York: Routledge, 330-340.
- Broder D. (2020), How Socialists Invented the Summer Holiday, *Tribune*, 8 settembre, <https://tribunemag.co.uk/2020/08/how-socialists-invented-the-summer-holiday>
- Canguilhem G. (1996), *Il normale e il patologico*, Torino: Einaudi.
- Cinnella E. (2019), *L'altro Marx*, Roma: Della Porta Editori.
- De Cleen B., Stavrakakis Y. (2017), *Distinctions and Articulations: A Discourse Theoretical Framework for the Study of Populism and Nationalism*, "Javnost/The Public", 24, 4: 301-319.
- Elias N. (1982), *La civiltà delle buone maniere*, Bologna: il Mulino.
- Freud S. (2013), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, Torino: Einaudi.
- Foucault M. (1977), *Intervista a Michel Foucault*, in Foucault M., *Microfisica del potere*, Torino: Einaudi, 3-28.
- (2000), *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli: Milano.
- Galanopoulos A., Stavrakakis Y. (2019a), *Discursive Uses of "Abnormality" in the Greek Crisis*, in Power K., Ali T., Lebdušková E. (eds.), *Austerity Discourses: An Inter-Disciplinary Critical Analysis*, New York: Routledge, 177-195.
- (2019b), *Populism, Anti-populism and Post-truth in Crisis-ridden Greece*, "POPULISMUS Working Papers", 10, <http://www.populismus.gr/wp-content/uploads/2019/10/WP-10-upload-2019.pdf>.
- (2022), *Populism, Anti-populism and Post-truth*, in Oswald M. (ed.), *The Palgrave Handbook of Populism*, Cham: Palgrave Macmillan, 407-420.
- Holmes L. (2009), *Communism: A Very Short Introduction*, Oxford: Oxford University Press.
- Kuhn T.S. (1996), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago: Chicago University Press, tr. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi, 2009.
- Lacan J. (1982), *Radiofonia, televisione. L'itinerario di una ricerca*, Torino: Einaudi.

- (2001), *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi 1969–1970*, Torino: Einaudi.
- (2002), *La scienza e la verità*, in Lacan J., *Scritti*, Torino: Einaudi, vol. II, 858-882.
- (2003), *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi. 1964*, Torino: Einaudi.
- (2007), *Il seminario. Libro X. L'angoscia 1962-1963*, Torino: Einaudi.
- Laclau E. (1990), *New Reflections on the Revolution of Our Time*, New York and London: Verso.
- (2008), *La ragione populista*, Roma-Bari: Laterza.
- (2018), *Le fondamenta retoriche della società. Morte e resurrezione di una teoria dell'ideologia*, Milano-Udine: Mimesis.
- (2021), *Politics as Construction of the Unthinkable*, "Journal of Language and Politics", 20, 1: 10-21.
- , Mouffe C. (2001), *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, New York and London: Verso, tr. it., *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, Genova: Il Nuovo Melangolo, 2011.
- Machiavelli N. (1997), *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Milano: BUR.
- Machin A. (2020), *Nationalism*, in Stavrakakis, Y. (ed.), *The Routledge Handbook of Psychoanalytic Political Theory*, New York: Routledge, 285-295.
- Matthews W. (2008), *Class, Nation, and Capitalist Globalization: Eric Hobsbawm and the National Question*, "International Review of Social History", 53: 63–99.
- McCormick J. (2019), *Machiavelli's Camillus and the Tension Between Leadership and Democracy*, in Stern S., Del Mar M., Meyler B. (eds.) *The Oxford Handbook of Law and Humanities*, New York: Oxford University Press, 408-425.
- McGowan T. (2013), *Enjoying What We Don't Have: The Political Project of Psychoanalysis*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Merlin N. (2011), *El populismo como construcción política distinta a la masa*, "Revista Universitaria de Psicoanálisis", 11: 275–84.
- Merlin N. (2014), *Populismo y psicoanálisis*. Buenos Aires: Letra Viva.
- Mouffe C. (2018), *For a Left Populism*, New York and London: Verso, tr. it., *Per un populismo di sinistra*, Roma-Bari: Laterza, 2018.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2017), *Populism: A Very Short Introduction*, London: Oxford University Press.

- Musto M., Allen N. (2021), On His Birthday, Let's Celebrate the Old Man Karl Marx, *Jacobin*, 5 maggio, <https://www.jacobinmag.com/2021/05/birthday-old-man-karl-marx-later-years>, tr. it., Il vecchio Karl, *Jacobin Italia*, 18 settembre 2021, <https://jacobinitalia.it/il-vecchio-karl/>
- Ries C. (2020), Our Path Forward After Bernie Must Include Rank-and-File Unionism and Class-Struggle Elections, *Jacobin*, 8 settembre, <https://jacobin.com/2020/08/bernie-sanders-campaign-unions-class-struggle>
- Robinson P. (1967), *The Freudian Left*, New York: Harper and Row.
- Ronderos S. (2021), *Hysteria in the squares: Approaching populism from a perspective of desire*, "Psychoanalysis, Culture and Society", 26, 1: 46–64.
- Shanin T. (ed.) (1983), *Late Marx and the Russian Road: Marx and "the Peripheries of Capitalism"*, New York: Monthly Review Press.
- Stavrakakis Y. (1997), *Ambiguous Ideology and the Lacanian Twist*, "Journal of the Centre of Freudian Analysis and Research", 8-9: 117-130.
- (1999), *Lacan and the Political*, London: Routledge.
- (2007), *The Lacanian Left: Essays on Psychoanalysis and Politics*, Albany: SUNY Press.
- (2016), *Laclau and Psychoanalysis: An Appraisal*. In "Contemporary Political Theory", 15(3), 304-335.
- (2017a), *Discourse Theory in Populism Research: Three Challenges and a Dilemma*, "Journal of Language and Politics", 16, 4: 523-534.
- (2017b), *Populism and Hegemony*, In Taggart P. et al. (eds.), *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford: Oxford University Press, 535- 552.
- (2018), *Paradoxes of Polarization: Democracy's Inherent Division and the (Anti-) Populist Challenge*, "American Behavioral Scientist", 62, 1: 43-58.
- (2020a), *On Laclau's Alleged Monism*, "POPULISMUS Working Papers", 11, <http://www.populismus.gr/wp-content/uploads/2020/11/Stavrakakis-monismwp111>.
- (ed.) (2020b), *The Routledge Handbook of Psychoanalytic Political Theory*, New York: Routledge.
- (2021), *The (Discursive) Limits of (Left) Populism*, "Journal of Language and Politics", 20, 1: 162-177.
- , Chrysoloras N. (2006), *(I Can't Get No) Enjoyment: Lacanian Theory and the Analysis of Nationalism*, "Psychoanalysis, Culture & Society", 11: 144–163.

- *et al.* (2016), *Contemporary Left-wing Populism in Latin America: Leadership, Horizontalism, and Post-democracy in Chávez's Venezuela*, "Latin American Politics and Society", 58, 3: 51-76.
- Stedman-Jones G. (1983), *Languages of Class: Studies in English Working Class History, 1832–1982*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Stuart R. (2006), *Marxism and National Identity*, Albany: SUNY Press.
- Zicman de Barros T. (2021), *Desire and Collective Identities: Decomposing Ernesto Laclau's Notion of Demand*, "Constellations", 28, 4: 511-521.
- (2022), *Populism: symptom or sublimation? Reassessing the use of psychoanalytic metaphors*, "Psychoanalysis, Culture and Society", 27, 2-3: 218-234.
- Žižek S. (1993), *Tarrying with the Negative: Kant, Hegel, and the Critique of Ideology*, Durham: Duke University Press, tr. it., *Fare i conti con il negativo. Kant, Hegel e la critica dell'ideologia*, Genova: Il Nuovo Melangolo, 2014.
- Žižek S. (2009), *Politica della vergogna*, Roma: Nottetempo.

Populismo e post-verità. Oltre le affinità elettive

Matteo De Toffoli

Populism and post-truth. Beyond elective affinities

Abstract: This article critically examines the alleged elective affinity between two widely employed terms in philosophy and social sciences: “populism” and “post-truth”. Although these concepts are often treated as near-synonyms, this study argues that their affinity or convergence is not inherent in the concepts themselves, but contingent on the specific conceptualizations developed over their history. Populism, despite its long and complex evolution, has acquired a predominantly negative connotation within the mid-20th-century pluralist canon, which framed it as a form of pathological otherness to democracy. Post-truth emerged in 2016 amid critical political events, defined as a condition where objective facts have less influence on public opinion than appeals to emotion and personal belief. However, it has rapidly come to epitomize (together with populism) the various epistemic, cultural, and political crises deemed typical of contemporary society. Against this genealogical background, the paper contends that the elective affinity between populism and post-truth depends more on their vagueness than conceptual clarity, and highlights the limits of the uncritical acceptance of this idea: it reproduces rather than challenge prevailing normative assumptions about democracy, truth, and rational public discourse, and boils down to the construction of a radical other onto whom the responsibilities for the crisis of democracy and the public sphere are projected. Therefore, the conclusion calls for a more nuanced understanding of these concepts and cautions against reductionist narratives that risk oversimplifying democratic challenges in contemporary societies.

Keywords: Populism; Post-truth; Democracy; Modernization; Otherness.

1. Introduzione

Quand’anche la filosofia e le scienze sociali potessero concedersi il lusso di dare dei concetti per associati, quelli di populismo e post-verità non dovrebbero certamente rientrare tra questi. E perché mai? ci si chiederà. Non è forse evidente che viviamo nell’“era della post-verità”, dove un’opinione pubblica sempre più emotiva e avulsa dalla realtà dei fatti viene manipolata

* Università degli Studi di Milano (matteo.detoffoli@unimi.it; ORCID: 0000-0002-8696-0533).

da demagoghi e imbroglioni di sorta fuori e dentro la Rete? E non è forse tutto ciò collegato all'ascesa del populismo, che semina sfiducia nelle élite politiche e culturali, inquina il dibattito pubblico con teorie del complotto e soffia sul fuoco della polarizzazione a scapito di un dibattito razionale?

Che queste domande trovino quasi sempre risposte tenacemente affermative, benché cariche di preoccupazione, non può suscitare grande sorpresa. Da un lato, come vedremo analizzando il dibattito sul populismo, il terreno per questi entusiastici *si!* è stato preparato da tempo. Dall'altro, la strabiliante attenzione riservata a questi temi negli ultimi anni ha contribuito a imporre i termini "populismo" e "post-verità" nel vocabolario politico, mediatico e quotidiano come concetti del tutto evidenti e familiari¹.

Quello di "populismo", nonostante la sua lunga storia, si è affermato come una categoria centrale del discorso politico nel corso degli ultimi trent'anni, pur con una decisa impennata a partire dagli anni '10 del nuovo millennio. E mentre la sua popolarità già si avvicinava allo *zenit*, il termine "post-verità", altro protagonista della nostra storia, arrivava agli onori della cronaca con una memorabile entrata in scena. Come noto, *post-truth* venne eletta parola dell'anno dall'Oxford English Dictionary in corrispondenza della congiuntura storica che, tra la crisi finanziaria e la pandemia di COVID-19, ha più profondamente segnato la società e la politica contemporanea: il 2016, *annus horribilis* del referendum sulla Brexit e della prima elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. È alla luce di questi eventi epocali e in larga parte imprevisi che la commissione dell'autorità linguistica britannica decise di elevare il neologismo a "caratteristica generale della nostra epoca"², definendolo come "relativo a, o che denota, circostanze nelle quali i fatti oggettivi sono meno influenti nell'orientare la pubblica opinione che gli appelli all'emotività e le convinzioni personali"³. Nel 2017, l'onore di parola dell'anno per il Cambridge English Dictionary toccò invece a *populism*, a compimento della già considerevole celebrità del termine all'interno e al di fuori del dibattito accademico. La definizione lì proposta recitava: "idee e attività politiche finalizzate a ottenere il sostegno

¹ La recente impennata delle pubblicazioni legate ai lemmi "populismo" e "populista" è ben esemplificata dal dato che apre il contributo di Govyaerts et al. (2024, 527). Per una prospettiva storica di più lungo corso è invece possibile riferirsi alla ricostruzione di Marco D'Eramo (2013, 23-26). Una rassegna sistematica sul trend delle pubblicazioni scientifiche a tema "post-verità" è offerta da Gómez-Rodríguez e González Reyes (2022). Mi si permetta inoltre di rimandare a De Toffoli (2026) per un'analisi della diffusione e dell'uso del neologismo nel contesto britannico e italiano.

² Oxford Dictionary (2016).

³ *Ibidem*.

delle persone comuni dando loro ciò che desiderano”⁴. Una formulazione, rispetto a molte altre, tutto sommato benigna, benché opportunamente accompagnata dall’etichetta d’uso “principalmente con accezione negativa”⁵.

Nonostante il loro scarso rilievo scientifico, le decisioni dell’Oxford e del Cambridge Dictionary hanno riscosso una grande popolarità nel dibattito pubblico, rendendo piuttosto comune imbattersi in accuse e contro-accuse di populismo, allarmi per la diffusione di post-verità e *fake news*, analisi apocalittiche sullo stato della verità e della scienza o rimostanze contro un elettorato ignorante e manipolabile. Ciò che è peggio, tutti questi problemi paiono intrecciarsi e alimentarsi a vicenda, tanto da rendere i termini “populismo” e “post-verità” dei quasi-sinonimi per diagnosticare le molteplici e disparate crisi che affliggono la democrazia e la sfera pubblica. A maggior ragione poiché, e arriviamo a un punto cruciale, tra i due fenomeni è stata fin da subito notata una certa somiglianza: entrambi, si dice, ignorano o distorcono la realtà, privilegiano emozioni e convinzioni soggettive, si nutrono di narrazioni semplicistiche e teorie del complotto, alimentano la sfiducia verso le élite e polarizzano il dibattito pubblico, minando così la verità, la democrazia e la vita civile stessa.

Questa diagnosi, tanto preoccupante quanto diffusa, è l’obiettivo polemico centrale di questo saggio. Nel tentativo di problematizzare l’idea di un’affinità elettiva⁶ o di una convergenza⁷ tra populismo e post-verità, cercherò di mettere in luce come essa non derivi tanto dalle proprietà dei due concetti in sé, quanto dalle specifiche concettualizzazioni che ne sono state fornite attraverso la loro (rispettivamente lunga e breve) storia. A questo proposito, le prime due sezioni del contributo ripercorrono le principali tappe dei dibattiti su populismo e post-verità, mostrando come questi termini siano stati sottoposti a un crescente arricchimento del loro significato e, al contempo, a un’esasperazione della loro vaghezza. Il terzo e ultimo paragrafo individua in questo movimento la progressiva costruzione di un profilo di devianza rispetto alla norma della democrazia liberale, di cui l’idea del “populismo post-verità” rappresenta l’ultima espressione. In conclusione, il saggio invita a sviluppare una maggiore consapevolezza circa

⁴ Cambridge Dictionary (2017).

⁵ *Ibidem*. Per cominciare ad entrare nell’ordine di idee che anima il dibattito su populismo e post-verità, vale la pena riflettere su quale concezione di democrazia permetta di qualificare negativamente un operato politico che si pone l’obiettivo di venire incontro alle richieste del “popolo” – invece di, poniamo, ignorarle in nome di una qualche necessità tecnica o economica.

⁶ Waisbord (2018a).

⁷ Newman, Conrad (2024, 1)

i presupposti teorici e politici sottostanti all'accettare l'idea di un'affinità elettiva tra populismo e post-verità: una scelta politico-teorica che corre il rischio di riprodurre, piuttosto che tematizzare, ciò in essa è comunemente dato per scontato.

2. Cos'è il populismo?

Chiunque decida di avvicinarsi per la prima volta al dibattito sul populismo con uno sguardo critico – ossia non disposto ad arrestarsi alla prima definizione intuitivamente convincente o affine alle proprie inclinazioni ideologiche –, corre il rischio di abbandonare rapidamente l'impresa. Come accade in una valle alpina, ogni osservatorio raggiunto per abbracciare il paesaggio con un solo sguardo lascia l'obiettivo insoddisfatto. Dal più ampio altopiano alla vetta più acuminata, qualunque angolazione mostra e al contempo nasconde una porzione del panorama, obbligando ogni volta a tornare sui propri passi e battere molti sentieri prima di comporre mentalmente un quadro chiaro (sebbene mai esaustivo) di quanto si ha intorno.

Per fortuna le mappature del terreno non mancano. Al contrario, il tentativo di catalogare i significati del termine ha dato vita a una vera e propria sotto-letteratura filosofico-politologica⁸, che nondimeno si vede sempre costretta a rimarcare l'impossibilità di portare a termine il proprio compito⁹. In effetti, nei suoi cento e più anni di storia il termine “populismo” ha trovato applicazione nei più diversi contesti (dalle rivolte contadine medievali agli Stati Uniti di Donald Trump) ed è stato attribuito ai più diversi soggetti (dal Ku Klux Klan a SYRIZA), ha assunto le più diverse fisionomie (da strumento di emancipazione a fenomeno autoritario) ed è stato valutato con i più diversi metri di giudizio (da antitesi della democrazia a sua manifestazione quintessenziale).

⁸ Tra i più recenti e comprensivi contributi in questa direzione si vedano Palano (2017) e Moffitt (2020). Nel secolo scorso, un'interessante classificazione “fenomenologica” delle manifestazioni del populismo, interessata non tanto a individuare l'essenza del concetto quanto ad analizzare le sue varianti, è stata intrapresa da Margaret Canovan (1981; 1982).

⁹ Come Damiano Palano (2024b, 23-24) ha ribadito nella sua più recente pubblicazione sul tema, “segnalare l'assenza di una concezione condivisa [di populismo] è [...] diventato una sorta di luogo comune”. Qualche anno prima, anche D'Eramo (2017, 129) sottolineava come nella letteratura sul populismo è “prassi consolidata iniziare affermando che non esiste una definizione condivisa e univoca di ciò che esso sia”.

Fin dai primi tentativi sistematici di fornirne una definizione¹⁰, il populismo si è dunque configurato come un concetto intrinsecamente sfuggente e plurale (tantoché perfino nel linguaggio ordinario è ormai comune sentir parlare di “populismi”)¹¹. Per limitarci a una classificazione non esaustiva ma piuttosto consolidata, di populismo è possibile parlare come:

1. un’ideologia che considera la società come fundamentalmente separata in due campi omogenei e antagonisti (“il popolo puro” contro le “élite corrotte”) secondo una rappresentazione manichea, moralistica e fittizia della realtà politica¹²;
2. una strategia per ottenere consenso e mantenere il potere, basata sulla valorizzazione del “senso comune”, la mobilitazione di gruppi sociali marginalizzati e la costruzione di un rapporto personalistico e non-mediato tra popolo e leader¹³;
3. uno stile politico e comunicativo incentrato sull’utilizzo di precise strategie retoriche e performative, tra cui l’appello al popolo, un linguaggio semplice e diretto, l’esibizione di “cattive maniere” e la messa in scena di una crisi¹⁴;
4. un discorso che mira a costruire il “popolo” come soggetto politico attraverso l’unificazione di soggettività politiche, domande insoddisfatte e rivendicazioni sociali tra loro eterogenee, ma accomunate dall’opposizione a un’élite¹⁵.

All’interno di queste tipologie generali, e trasversalmente a esse, sono poi state individuate numerose manifestazioni più circostanziate del fenomeno populista. Tra le tante: populismo di destra e di sinistra, populismo inclusivo ed esclusivo, etno-populismo, nazional-populismo, populismo penale, populismo digitale, tecnopopulismo, populismo ambientalista, populismo scientifico, populismo epistemico e, naturalmente, “populismo post-verità”. Senza scendere nel dettaglio di queste specie e sotto-specie,

¹⁰ Celeberrimo il convegno organizzato nel 1967 alla London School of Economics – poi confluito nell’articolo/resoconto *To define populism* (Berlin *et al.* 1968) –, al termine del quale Isaiah Berlin sancì la difficoltà di giungere a una definizione soddisfacente del concetto.

¹¹ Vale la pena sottolineare che, nella maggior parte dei casi, questo uso non riflette una vera e propria pluralità di prospettive e valutazioni in merito al concetto. Al contrario, la diffusione del termine “populismi” si limita a riprodurre un trend già consolidato all’interno al dibattito accademico, ossia l’estensione della medesima etichetta – immancabilmente peggiorativa – verso la sinistra dello spettro politico.

¹² Tra i titoli più rappresentativi di questo approccio: Mudde (2004), Müller (2016), Mudde, Rovira Kaltwasser (2017).

¹³ Weyland (2001), Jansen (2011), Urbinati (2014).

¹⁴ Jagers, Walgrave (2007), Ostiguy (2009), Moffitt (2016).

¹⁵ Laclau (1977; 2005), Mouffe (2018), Stavrakakis (2024).

per i nostri scopi è importante sottolineare un elemento tanto ovvio da passare spesso inosservato. Ovvero che, nonostante una lunga e consolidata tradizione dedicata a mettere in luce (anche) gli aspetti democratizzanti, progressivi ed emancipatori del populismo¹⁶, il termine tende a portare con sé una connotazione implicitamente o esplicitamente negativa. Ma lungi dall'essere diretta conseguenza di una qualche "essenza" o del concetto, questa cattiva nomea è radicata in una lunga storia.

2.1. Una tradizione dimenticata

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la parabola del populismo non affonda nell'immemore contesa tra *demos* e *áristoi*, né può essere ridotta a un fenomeno prettamente contemporaneo. Nonostante le affinità con le esperienze storiche di affermazione della sovranità popolare e la recente intensificazione del "momento populista"¹⁷, studiosi e studiose del fenomeno concordano nel fissare la sua genesi nella seconda metà XIX secolo, quando si affacciarono sulla scena della storia i due primi (e pressoché unici) movimenti ad auto-definirsi come tali¹⁸.

Il *narodnicestvo* russo (da народ, "popolo") si affermò negli anni '60 e '70 dell'Ottocento su iniziativa di una frangia di intellettuali che, in opposizione all'autocrazia zarista e all'avanzamento del capitalismo, miravano a mobilitare le masse contadine verso un socialismo agrario ispirato al modello produttivo e politico delle *obščina* (comuni contadine in cui la terra era collettivamente posseduta, lavorata e amministrata). Il collante ideologico del movimento, in sé piuttosto disomogeneo, si esprimeva in una visione mitizzata del popolo come custode della tradizione e al contempo forza propulsiva di progresso, a cui gli intellettuali stessi erano invitati ad avvicinarsi¹⁹.

¹⁶ Storicamente, questo tentativo di riabilitare il concetto è stato intrapreso da autori come Michael Kazin, Norman Pollack, Walter Nugent, Comer Vann Woodward e Christopher Lasch, o la già citata Margaret Canovan. Più di recente, lo sviluppo di una sensibilità "pro-populista" è riconducibile a *La ragione populista* di Ernesto Laclau (2005).

¹⁷ Mouffe (2019).

¹⁸ Non è un caso che pochi altri abbiano seguito questo esempio. Come ha notato attentamente D'Eramo (2013, 13), nel linguaggio corrente "populismo *non è un'auto-definizione*; è un epiteto che ti affibbiano i tuoi nemici politici [...]. Nella sua forma più brutale, populista è semplicemente un 'insulto', in quella più educata è una 'denigrazione'".

¹⁹ Per uno sguardo d'insieme sul populismo russo si vedano Venturi (1952) e Pipes (1964).

La seconda istanza della sensibilità populista si materializzò trent'anni dopo, in modo del tutto indipendente, negli Stati Uniti d'America, con la fondazione del *People's Party*: un vero e proprio partito che nel 1892 tentò di scardinare (con un considerevole risultato)²⁰ il già consolidato bipartitismo tra Democratici e Repubblicani proponendo un programma di chiara impronta progressista²¹. Fondamentalmente, il populismo statunitense differiva dall'omonima esperienza russa non solo per una più solida struttura organizzativa, ma anche e soprattutto nella costituzione stessa del movimento. Mentre in Russia le masse contadine si configuravano come il soggetto passivo di un progetto politico elaborato dall'*intelligenza*, il *People's Party* era diretta espressione di quei settori della società colpiti dall'alienazione politica e dal discontento economico (contadini, piccoli proprietari terrieri e lavoratori urbani), fortemente critici delle élite politiche ed economiche.

Nonostante le immancabili contraddizioni interne e la loro breve durata²², queste esperienze politiche dalla vocazione “marcatamente egualitaria e democratica”²³ aprono una prima ma enorme crepa nel canone “negativo” del populismo, obbligando chiunque intenda dipingerlo come fenomeno reazionario e anti-democratico a rinnegare la sua storicità: ora rigettando “il passato del populismo nella misura in cui esso non si conforma alla sua presunta contemporaneità”, ora applicando *ex post* una definizione “ricavata dalle sue manifestazioni odierne, senza mettere in discussione la discontinuità storica tra passato e presente”²⁴. D'altro canto, la cattiva reputazione del concetto è paradossalmente giustificata proprio dalla resa storiografica dell'esperienza populista russa e, specialmente, statunitense²⁵.

²⁰ In quell'occasione, il candidato alla presidenza James Baird Weaver ottenne l'8,6% delle preferenze, raggiungendo quello che Michael Kazin ha definito “la migliore performance di qualsiasi partito di sinistra nella storia americana” (2011, 102).

²¹ Per un approfondimento su questa interpretazione del *People's Party*, si rimanda a Pollack (1962) e Nugent (1963).

²² L'esaurimento dell'esperienza populista in Russia viene convenzionalmente fissata al 1881, in occasione dell'assassinio dello zar Alessandro II per mano degli esponenti della *Narodnaja volja*, un'organizzazione rivoluzionaria di matrice populista. Quanto al *People's Party*, già le elezioni del 1896 (vinte dal candidato repubblicano, nonostante l'alleanza tra Populisti e Democratici) segnarono un netto declino del partito, che culminerà con il suo scioglimento nei primi anni del Novecento.

²³ Stavrakakis (2024, 34).

²⁴ Tarragoni (2021, 45).

²⁵ A queste prime due “sequenze” storiche del fenomeno, Palano (2024b, 35-36) affianca le esperienze del populismo latino-americano. Per un quadro generale di questa importante tradizione, e della sua influenza sulla concettualizzazione del populismo, si rimanda a Palano (2017, 52-64) e Stavrakakis (2024, 40-45; 67-70).

2.2. Un'anomalia della storia

Dopo decenni di relativo oblio, il termine “populismo” riacquistò un'inedita centralità negli Stati Uniti del secondo Dopoguerra, dove funse da catalizzatore delle inquietudini che animavano l'ambiente cosiddetto “liberale” o “pluralista”, allora impegnato a ridefinire il profilo politico-ideologico degli Stati Uniti (nonché, per estensione, dell'Occidente e del mondo tutto) nel suo complesso. In merito a questo influente e complesso *milieu* culturale, del quale sarebbe qui impossibile fornire una trattazione dettagliata²⁶, basti per ora mettere a fuoco la spiccata sensibilità anti-populista, che trovò la sua più piena manifestazione in due correnti di ricerca storico-teorica tra loro strettamente collegate.

Prima per anzianità e influenza, una vera e propria “svolta revisionista”²⁷ della storiografia statunitense. Inaugurata negli anni '30 e '40 con le prime associazioni tra la tradizione populista e le tendenze anti-semitiche e autoritarie proprie dei regimi nazi-fascisti²⁸, quest'operazione toccò l'apice con l'opera di Richard Hofstadter, il padre del paradigma anti-populista. Nelle sue celebri opere sull'argomento²⁹ questi propose, in netto contrasto con la precedente scuola progressista, una rilettura apertamente denigratoria dell'esperienza populista di fine Ottocento, di cui sottolineava apertamente (ma non senza forzature)³⁰ le componenti più regressive: “l'aspirazione a restaurare un passato mitizzato, il manicheismo sociale, la tendenza a semplificare le grandi questioni politiche riducendole a una crociata moralistica, il ricorso a visioni cospirative della storia, l'antisemitismo, il nazionalismo connotato in senso nativista”³¹.

A sua volta, questa rilettura dell'esperienza del *People's Party* in senso reazionario si inseriva nell'alveo della cosiddetta *consensus history*, una più

²⁶ A questo proposito si veda l'eccellente ricostruzione di Nils Gilman (2003). In ambito italiano, la teoria della modernizzazione trova spazio nella seconda parte dell'opera di Borgognone (2015).

²⁷ Stavrakakis (2017, 59).

²⁸ Tra i maggiori proponenti di questa rilettura dell'esperienza del *People's Party* in senso reazionario – analizzata nel dettaglio da Jäger (2017, 104-115) – spiccava già il nome di Daniel Bell (1944), che sarà tra i più importanti esponenti della teoria della modernizzazione e della tesi sulla fine dell'ideologia (Bell, 1960).

²⁹ *The Age of Reform: from Bryan to F.D.R.* (1955) e *Anti-intellectualism in American Life* (1963), che valsero a Hofstadter altrettanti premi Pulitzer.

³⁰ Una successiva generazione di storici contro-revisionisti avrebbe sconfessato gran parte dell'impianto interpretativo mobilitato da Hofstadter e la scuola liberale/pluralista. Su questo affascinante dibattito storiografico si vedano le ricostruzioni di Jäger (2017, 117-123; 2024, 118-126) e Stavrakakis (2017, 80-85).

³¹ Palano (2024b, 39).

generale corrente storiografica nata con lo scopo di giustificare l'eccezionismo statunitense (e contestualmente il suo ruolo di modello universale ed esemplare di sviluppo) attraverso un'"omogeneizzazione"³² del suo passato. In netto contrasto con le altre società, suggeriva questa lettura, lo sviluppo degli Stati Uniti non era stato segnato dal conflitto tra classi o ideologie, ma dalla progressiva e pacifica convergenza intorno ai valori della libertà individuale, della proprietà privata e dell'impresa capitalistica come "l'unico percorso verso un'autentica modernità"³³.

All'interno di questo quadro, qualunque movimento tentasse o avesse tentato di arrestare lo sviluppo – ossia "l'avanzata dell'industrialismo capitalista"³⁴ – si configurava come un'*anomalia* della storia degli Stati Uniti: qualcosa da considerarsi fuori dal tempo o fuori dalla normalità. Il populismo tratteggiato da Hofstadter risultava un eccellente candidato a ricoprire questo ruolo, e finì così per diventare il nome di una più ampia tendenza culturale trasversale alla politica statunitense (il cosiddetto "stile paranoide")³⁵, ravvisabile tanto nelle rivendicazioni anticapitaliste e antimonopoliste del *People's Party* quanto nell'intolleranza persecutoria del maccartismo. Di questa zavorra anti-intellettuale, ottusa e reazionaria, il concetto non si sarebbe più liberato.

2.3. Un ostacolo alla modernità

Il termine "populismo" subì un'ulteriore estensione del proprio significato all'interno della seconda corrente di pensiero caratteristica del paradigma liberale/pluralista: la cosiddetta "teoria della modernizzazione". In breve, questa può considerarsi un'espansione dei presupposti e degli obiettivi che animavano la storiografia consensualista, ora applicati non solo alla riflessione sulla società statunitense, ma alla sua proiezione internazionale a cavallo tra Guerra Fredda e de-colonizzazione, l'esplosione del maccartismo e la reazione ai totalitarismi.

Variamente declinato nelle opere di Gabriel Almond, Daniel Bell, Victor Ferkiss, William Kornhauser, Seymour Martin Lipset, Talcott Parsons, Lucien Pye, Walt Whitman Rostow, Edward Shils e naturalmente Richard Hofstadter, questo complesso di teoria sociologica, scienza politica ed eco-

³² Higham (1959).

³³ Stavrakakis (2017, 76).

³⁴ Ivi, 71.

³⁵ Hofstadter (1964).

nomica convergeva intorno a una filosofia della storia³⁶ piuttosto semplicistica, caratterizzata dall'idea di un movimento lineare e unidirezionale verso la "modernizzazione". Nella forma più basilare, essa assumeva che le società "tradizionali" (semplici, immobiliste, superstiziose, chiuse, collettiviste ed economicamente arretrate) erano destinate, o nel peggiore dei casi, costrette³⁷, ad adeguarsi alle caratteristiche ideali delle società "moderne" (complesse, innovative, laiche, cosmopolite, individualiste e industrializzate). Naturalmente quest'ultime trovavano la più piena rappresentazione negli Stati Uniti degli anni '50 e '60, o quantomeno nell'idea che i liberali statunitensi auspicavano per il loro paese³⁸: una società ricca, armoniosa e pacificata, in cui una ristretta élite tecnico-scientifica doveva indirizzare la gestione della cosa pubblica verso l'efficienza, il benessere e la crescita. Un'immagine di società di cui Nils Gilman non ha esitato a sottolineare i presupposti spiccatamente elitisti e anti-democratici, così scrivendo:

I teorici della modernizzazione avrebbero potuto prediligere la democrazia, ma solo nella misura in cui essa presupponeva un demos docile, saldamente subordinato a dirigenti 'responsabili'. Ciò che idealmente la modernizzazione avrebbe dovuto realizzare era la tecnocrazia, piuttosto che la 'liberazione del popolo'. Nonostante le loro propensioni stataliste, i teorici della modernizzazione erano fondamentalmente antipolitici: la politica era il regno della soggettività caotica piuttosto che dell'esattezza scientifica. Attingendo alla lunga tradizione madisoniana, la teoria della modernizzazione considerava il buon governo come del popolo e per il popolo [*of the people and for the people*], ma certamente non come esercitato dal popolo [*by the people*]³⁹.

Soprattutto, il dualismo tra tradizione e modernità non si limitava a distinguere diversi modelli di società (con Stati Uniti ed Europa da una parte, Africa, America Latina e Asia dall'altra), ma esprimeva l'idea di una

³⁶ Lo stesso Gilman sostiene che "la teoria della modernizzazione era, in ultima analisi, una teoria della storia" (Gilman 2003, 62), fortemente influenzata dallo sviluppo della *consensus history* (ivi, 62-68).

³⁷ Come sottolineano a più riprese Gilman e Borgognone, e più succintamente Stavrakakis (2017, 75-76), la teoria della modernizzazione operò come vero e proprio substrato ideologico-scientifico della politica estera statunitense del Dopoguerra, arrivando di fatto a giustificare i tentativi degli Stati Uniti di imporre la "modernità" con la forza.

³⁸ Gilman (2003, 3). Non a caso, nel capitolo dedicato al collasso della teoria della modernizzazione (ivi, 203-240), Gilman sottolinea come essa declinò al variare dell'auto-rappresentazione degli Stati Uniti, ora segnati dagli insuccessi in politica estera (primo tra tutti, la guerra in Vietnam) ora dalle mutate condizioni socio-economiche interne.

³⁹ Gilman (2003, 33). Sull'influenza dalla teoria elitista della democrazia – e specialmente dell'opera di Joseph Schumpeter (1942) – sulla tradizione liberale/pluralista, si vedano Gilman (2003, 47-56) e Borgognone (2015, 217-225).

divisione interna alle società stesse⁴⁰. Non a caso fu il termine “populismo”, ormai astratto dal suo ancoraggio storico e privato della sua connotazione (parzialmente) positiva, a riassumere qualunque genere di contrasto o resistenza, intra- o internazionale, “alle leggi dell’evoluzione sociale e politica razionale”⁴¹ propugnata dai teorici della modernizzazione. È alla luce di questa straordinaria flessibilità che questi ultimi, a partire da diversi osservatori ma animati dal medesimo spirito, poterono arricchire ulteriormente la rosa di significati attribuiti al nostro termine, che Anton Jäger ha sistematizzato in cinque definizioni dal sapore straordinariamente attuale:

1. populismo come *stile politico*, che si caratterizza per una concezione retorica piuttosto che sostanziale di ‘politica paranoide’. Nella sua invocazione del ‘popolo’ come fonte esclusiva della legittimità politica, il populismo è simile all’‘anti-elitismo’, anche se più articolato da un punto di vista ideologico rispetto a una politica soltanto oppositiva. Al netto delle ambiguità, è sinonimo di ‘demagogia’ (Hofstadter, Ferkiss, Bell);
2. populismo come *plebiscitarismo*, che implica una rivendicazione di democrazia diretta e di governo al di fuori dei limiti costituzionali, ostile alla democrazia liberale rappresentativa e alla politica dei gruppi d’interesse. Una variante del ‘monismo’ rousseauiano nell’accezione di Isaiah Berlin, e cioè ‘democrazia senza stato di diritto’ (Shils, Lipset);
3. populismo come *politica dello status* o *politica culturale*, che rappresenta un’ideologia politica nella quale le preoccupazioni concernenti lo status e le motivazioni soggettive dell’azione sociale prendono il sopravvento sulla razionalità del processo decisionale (Shils, Lipset, Parsons);
4. populismo come *movimento politico di massa*, che costituisce una patologia dei processi di modernizzazione in atto, tale da rivelare un ‘asincronismo’ tra fatti economici e culturali all’interno delle società in via di sviluppo (Kornhauser, Shils, Lipset);
5. populismo come *tradizione politica*, caratterizzata dal *romanticismo* agrario e dell’*anti-intellettualismo*, esemplificata dal ‘mito del piccolo proprietario terriero’ e da altre forme nostalgiche di politica. Ostile al cosmopolitismo e diffidente nei confronti delle élites finanziarie e intellettuali (Hofstadter, Bell)⁴².

⁴⁰ Gilman (2003, 4-5).

⁴¹ Stavrakakis (2017, 71).

⁴² Jäger (2017, 115-116)

Che simili definizioni risultassero o risultino adatte a definire i *narodniki* o gli esponenti del *People's Party* ha poca importanza. A quest'altezza della nostra storia, il termine populismo viveva ormai di vita propria, a prescindere dai propri referenti empirici. Grazie al processo di "re-invenzione"⁴³ inaugurato da Hofstadter e portato a compimento dai teorici della modernizzazione, esso era passato dal nominare delle precise esperienze politiche all'indicare una (presunta) corrente trans-storica della cultura politica statunitense, e infine a qualificare qualsiasi tendenza demagogica, plebiscitaria, estremista, anti-elitista, anti-capitalista, provincialista o arretrata – in una parola, *anormale*⁴⁴ – manifestatasi o manifestantesi nella cosiddetta "modernità". Pur al variare dei tempi e delle sensibilità, da quest'estrema astrazione non si sarebbe più tornati indietro.

2.4. L'altro della democrazia

A partire dai tardi anni '60, la parabola della teoria della modernizzazione si avviò a un rapido tramonto, mentre lo sviluppo della storiografia contro-revisionista mise progressivamente in discussione la lettura del populismo inaugurata da Hofstadter. Eppure, il destino del concetto come "alterità 'patologica' rispetto alla norma della democrazia liberale"⁴⁵ era stato indelebilmente segnato, e continuò a riproporsi in questi termini per tutti i decenni a venire, anche in virtù delle trasformazioni della stessa democrazia.

Al volgere del nuovo millennio, infatti, il progetto della "modernizzazione" poteva dirsi in qualche misura concluso. Grazie alla mediazione delle teorie che, in varia misura, hanno raccolto l'eredità della tradizione pluralista (la teoria degli estremi, la fine delle ideologie, la crisi della democrazia e la modernizzazione riflessiva)⁴⁶, l'impianto politico-ideologico l'Occidente era evoluto in una direzione *simile* a quella prospettata nel Dopoguerra⁴⁷.

⁴³ Palano (2024b, 36).

⁴⁴ Stavrakakis (2017, 71).

⁴⁵ Palano (2024a, 18).

⁴⁶ Sulla triangolazione tra questi dibattiti, la teoria della modernizzazione e l'evoluzione del concetto di populismo, si vedano: D'Eramo (2013, 25 sgg.) e Borgognone (2015, 223-225) per la teoria degli estremi; Gilman (2003, 56-62; 256-276) e Borgognone (ivi, 267-283) per la fine delle ideologie; Gilman (ivi, 228-234) e Zaru (2023, 206-211) per la crisi della democrazia e Mouffe (2005, 39-62) per la modernizzazione riflessiva.

⁴⁷ Il corsivo è d'obbligo. Come fa notare Gilman (2003, 272), l'involuzione neoliberista inaugurata negli anni '70 ha apertamente tradito la vocazione "progressista" che animava i teorici della modernizzazione (apertamente ispirati al modello del New Deal), benché ne faccia proprie "le peggiori assunzioni: che ciò che è vantaggioso per i Paesi

La perdita di rilevanza delle identità collettive e dei vincoli tradizionali di appartenenza aveva lasciato il passo all'individualizzazione dei rapporti sociali; la crisi dello stato-nazione e del sistema-partito aveva condotto a un progressivo trasferimento della *governance* verso organismi non-politici e sovranazionali; infine, il crollo del blocco sovietico aveva sancito il trionfo del capitalismo e della liberaldemocrazia come le uniche forme legittime per organizzare la società.

È in questo contesto che il concetto di populismo, importato nella scienza politica nel Vecchio continente⁴⁸, assunse la sua ultima e decisiva trasformazione, caratterizzata non tanto da perfezionamenti teorici, quanto da un'ulteriore estensione del suo campo di applicazione. Mantenendo la sua connotazione strutturalmente peggiorativa, il termine finì infatti per qualificare un'ampia ed eterogenea gamma di soggetti politici, variamente caratterizzati da:

1. tratti nazionalisti, sovranisti e xenofobi;
2. tendenze illiberali e autoritarie;
3. retorica demagogica e anti-istituzionale;
4. appelli al popolo e proposte di democrazia diretta;
5. resistenze alla globalizzazione e all'integrazione europea;
6. opposizione all'austerità e alle politiche neoliberiste.

Raggruppando sotto un'unica etichetta esperienze politiche così diverse, lontane nel tempo e trasversali allo spettro politico (dal Front National di Jean-Marie Le Pen a Occupy Wall Street, passando per Fidesz, il Movimento 5 Stelle e Podemos), il concetto vide assottigliarsi il suo già piuttosto ristretto potere euristico. D'altro canto, quanto più il suo significato si faceva oscuro, tanto più evidente diventava il suo uso strumentale a opera (non solo, ma soprattutto) del cosiddetto "centro". Ed è così che, per introdurre all'uso comune del termine, Yannis Stavrakakis scrive provocatoriamente che:

'populismo' è il *nome* che lo *status quo* attribuisce a certi discorsi visibilmente indesiderabili, anti-sistema o, in ogni caso, antagonisti, indipendentemente dalle

ricchi sarà altrettanto vantaggioso per quelli poveri, che la modernizzazione abbia la forza della storia alle sue spalle, che se delle élite scientificamente formate (siano di tecnocrati o imprenditori) gestiscono le cose, la responsabilità democratica [*democratic accountability*] sia inutile, e che la democrazia sia un epifenomeno inevitabile della liberalizzazione economica".

⁴⁸ Pionieristici, in questa direzione, furono i lavori di Pierre-André Taguieff (1984) e Hans-Georg Betz (1994), che sancirono definitivamente l'equivalenza tra il termine "populismo" e le posizioni nazionaliste, xenofobe e autoritarie tipiche della nuova e dell'estrema destra. Sulla ricezione del termine in Europa si veda Jäger (2017, 123-131; 2024, 126-128).

loro molteplici differenze e dalle loro spesso antitetiche affiliazioni. [...] il principale equivalente metaforico utilizzato per screditare ogni proposta politica alternativa che si discosti dall'unico (presunto) modo professionale e rispettabile di fare politica⁴⁹.

Benché incessantemente riprodotta dalla politica e dai media, una trasformazione così sfacciatamente polemica del concetto non resse a lungo di fronte al tribunale della scienza. Nell'ultimo decennio, complice un rinnovato interesse per l'anti-populismo e l'affermazione degli approcci discorsivo e performativo⁵⁰ allo studio del concetto, il populismo si sarebbe in parte affrancato dalla sua storica lettura patologica, costringendo perfino gli eredi più diretti della tradizione pluralista a concedere che esso può configurarsi sia come minaccia sia come correttivo della democrazia⁵¹. Tuttavia, questa incipiente "neutralizzazione" del termine sarebbe stata rapidamente castrata dall'avvento della post-verità.

3. Cos'è la post-verità?

Se il dibattito sul populismo, per tornare alla metafora montana, costringe a imboccare valli senza uscita, affrontare sentieri tortuosi e tornare continuamente sui propri passi, quello sulla post-verità ricorda invece una dritta e lucida strada che taglia la pianura. Vi si procede in una sola direzione e a gran velocità, su un percorso preciso e ben tracciato, senza deviazioni o inversioni di marcia che costringano a rivedere il tragitto.

In un recente contributo sul cosiddetto "populismo post-verità", Renáta Ryoko Drávucz e Loren Kocollari hanno reso bene quest'idea sostenendo che "definire il populismo è un compito difficile, mentre definire la post-verità non lo è"⁵². E a sostegno di questa affermazione citano l'ormai canonica formulazione proposta dall'Oxford Dictionary, come a dire che essa ha chiuso l'annoso problema di chiarificare il fenomeno – un problema che, in buona sostanza, lo stesso Oxford Dictionary ha aperto.

⁴⁹ Stavrakakis (2024, 6).

⁵⁰ Entrambi, in larga misura, di ispirazione laclauiana.

⁵¹ È il caso, tra tutti, di Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser, che hanno avanzato la distinzione tra populismo inclusivo ed esclusivo (2013; 2017). In tutt'altra direzione, Jan-Werner Müller ha ostinatamente continuato a predicare l'essenziale incompatibilità tra populismo e democrazia, al prezzo di escludere dalla propria definizione "i movimenti storici e gli attori che si sono esplicitamente chiamati populist" (2016, 19). Non a caso, Müller è preso ad esempio "parossistico" della mancanza di storicità lamentata da Tarragoni (2021, 46).

⁵² Ryoko Drávucz, Kocollari (2023, 247).

Certo, di post-verità si era già parlato ventiquattro e dodici anni prima del fatidico 2016: ora per lamentare una volontaria indifferenza verso la verità⁵³, ora per descrivere una crescente tolleranza verso la menzogna⁵⁴. Nondimeno, è innegabile che il punto di partenza della nostra storia vada fissato al 2016, quando la “trovata” dell’Oxford Dictionary – così la definisce ironicamente Anna Maria Lorusso⁵⁵ – rese il neologismo di pubblico dominio, e soprattutto affermò l’idea (tutt’altro che innocua) che la post-verità rappresentasse un tratto distintivo della nostra era. Da allora, il proclama oxoniense sull’irrilevanza dei fatti obiettivi di fronte all’emo-tività e alle convinzioni personali è stato accolto con grande entusiasmo, traducendosi in una messe di pubblicazioni davvero sorprendente. Eppure, a dispetto della sua apparente chiarezza, anche di post-verità si è parlato in molti modi, e in termini non sorprendentemente patologici⁵⁶.

3.1. Una deriva epistemica

Sul piano teorico, chiunque abbia contribuito al compito di definire il termine “post-verità” ha dovuto confrontarsi con la formula dell’Oxford Dictionary. Ed è proprio da queste premesse che il neologismo è stato ricondotto all’idea di una deviazione rispetto agli standard di acquisizione, validazione e diffusione della conoscenza. Primo tra tutti questi vizi episte-mici, una diffusa e crescente indifferenza verso la realtà fattuale.

Nell’introduzione del volume di gran lunga più citato sulla post-verità – nonché l’unico tradotto in italiano –, Lee McIntyre ha scritto che essa costituisce una sfida “non solo all’idea di *conoscere* la realtà, ma anche all’e-sistenza della realtà stessa”⁵⁷. Cosa significhi quest’affermazione è presto detto: se i potenti e gli ignoranti hanno da sempre ignorato, nascosto o manipolato i fatti, oggi è diventato comune, anzi quasi legittimo, negarne del tutto l’autorità. A riprova di ciò, politici senza scrupoli e cittadini di-sinformati possono ignorare i più inoppugnabili dati di realtà (dall’entità dei versamenti britannici all’Unione Europea al numero di partecipanti all’insediamento di Donald Trump, fino alle prove del cambiamento cli-

⁵³ Tesich (1992).

⁵⁴ Keyes (2004).

⁵⁵ Lorusso (2018, 12).

⁵⁶ Tra le pochissime interpretazioni positive della post-verità, si segnala quella di Fuller (2018), che vede in questo fenomeno l’ultima manifestazione dell’approccio critico verso la conoscenza e l’autorità caratteristico del pensiero occidentale.

⁵⁷ McIntyre (2018, 16).

matico) “e non pagare alcun prezzo politico”⁵⁸. Tra gli artefici e i facilitatori di questa deriva epistemica vengono enumerate quelle correnti filosofiche e sociologiche che, mettendo in primo piano la natura socialmente costruita della conoscenza, hanno contestato l’esistenza di una realtà oggettiva. Prime tra tutte, la sociologia della scienza e il postmodernismo, accusate di aver formulato argomenti troppo radicali che, una volta tracimati nel dibattito pubblico, hanno condotto a relativizzare la verità e alimentare la sfiducia nel sapere esperto⁵⁹.

Parallelamente all’opposizione tra fatti e interpretazioni, il dibattito ricorre frequentemente all’altra dicotomia importata da Oxford, lamentando come l’opinione pubblica tenda ad affidarsi sempre più alle proprie emozioni che alla razionalità e all’evidenza. Da qui l’idea della post-verità come un ambiente in cui “l’emozione reclama la sua supremazia e la verità batte in ritirata”⁶⁰, “le emozioni contano più dei fatti e colpiscono più a fondo della realtà”⁶¹ o “la componente emozionale” è enfatizzata “a scapito di quella conoscitiva e razionale”⁶². In altri termini, il neologismo è interpretato come l’ultimo erede di una lunga tradizione anti-intellettuale e anti-razionalista⁶³ caratterizzata non solo dall’indifferenza verso i fatti, ma anche dal “rifiuto di ogni forma di autorità”⁶⁴ deputata ad accertarli e diffonderli. Navigando la letteratura sulla post-verità è dunque raro non imbattersi nelle famigerate “teorie del complotto”, con terrapiattisti, novax e negazionisti del cambiamento climatico elevati a casi emblematici dell’attuale crisi della scienza e della democrazia⁶⁵.

⁵⁸ Ivi, 20. Sviluppando più nel dettaglio questo argomento, McIntyre attribuisce ai fautori e alle vittime della post-verità due comportamenti piuttosto differenti: talora ignorano del tutto i fatti, talaltra si affidano soltanto ai fatti che si accordano alle loro convinzioni ideologiche. Questa contraddizione, molto comune nella letteratura, è lucidamente messa a fuoco da Massimo Adinolfi (2019, 17-21) e Lorna Finlayson (2019, 69-71).

⁵⁹ Ivi, 103-124. Il campione nostrano della lotta al postmodernismo è certamente Maurizio Ferraris (2017, 21), per cui la post-verità “non è che la popolarizzazione del principio capitale del postmoderno (ossia la versione più radicale dell’ermeneutica), quello appunto secondo cui ‘non ci sono fatti, solo interpretazioni’”. Sulle responsabilità della sociologia della scienza nell’avvento della post-verità si veda la dettagliata ricostruzione di Pellizzoni (2019).

⁶⁰ D’Ancona (2017, 31).

⁶¹ Dell’Osso, Conti (2017, 280).

⁶² Baldi (2018, 41).

⁶³ Esemplicativo, a questo proposito, il volume di Thompson (2022), che ricostruisce questa traiettoria prendendo le mosse da un nome a noi noto: Richard Hofstadter.

⁶⁴ Masala (2023, 37).

⁶⁵ In tutti questi casi, la trattazione del complottismo si inserisce nella consolidata letteratura patologica del concetto, inaugurata da Popper (1945) e, di nuovo, Hofstadter

3.2. Una degenerazione della sfera pubblica

Muovendo dalla definizione di post-verità alle sue ricadute concrete, è opinione comune che il fenomeno abbia fortemente impattato sulle dinamiche dell'informazione e della comunicazione. In questo ambito, il neologismo è stato utilizzato, insieme alle più note categorie di fake news, disinformazione e infodemia, per rendere conto del cosiddetto “disordine informativo”⁶⁶; la diffusione incontrollata di informazioni false, distorte o manipolate, di cui la post-verità è intesa ora come causa, ora come effetto. Da un lato, il termine denota l'avvento di un nuovo regime comunicativo privo di standard epistemologici condivisi⁶⁷, in cui gran parte della popolazione vive in uno “spazio epistemico che ha abbandonato i criteri convenzionali di evidenza”⁶⁸ o considera la propria opinione “tanto legittima quanto i fatti oggettivi”⁶⁹. In altro senso, la post-verità viene descritta come l'esito dell'interazione tra i *bias* cognitivi e le nuove tecnologie, che tramite la personalizzazione dei contenuti e la formazione di *echo chambers* hanno intensificato le vulnerabilità insite nell'elaborazione delle informazioni⁷⁰.

Tra i principali fattori scatenanti della post-verità, per l'appunto, viene unanimemente annoverata la transizione dalle tecnologie analogiche a quelle digitali. In modo particolare nei social media, recita l'adagio, quest'ultime privilegiano contenuti emotivi e sensazionalistici, alimentano una comunicazione polarizzata e dominata dall'affinità tribale, moltiplicano le fonti d'informazione e indeboliscono l'autorità delle istituzioni tradizionalmente deputate a produrre e certificare la verità⁷¹. Pur ribadendo l'importante impatto della rivoluzione digitale, c'è anche chi ha individuato le radici della post-verità in trasformazioni di più lungo periodo: il perfezionamento degli strumenti di propaganda emersi con la nascita dei

(1964). Per un quadro generale su questa interpretazione e sulla problematica associazione tra post-verità e teorie del complotto, si vedano Harambam, Grusauskaite, de Wildt (2022) e Lello, Raffini (2023).

⁶⁶ Wardle, Derakhshan (2017).

⁶⁷ Waisbord (2018a, 19-21).

⁶⁸ Lewandowsky, Ecker, Cook (2017, 360).

⁶⁹ McDermott (2019, 218).

⁷⁰ Oltre che McIntyre (2018, 37-58), si vedano i lavori di Veltri, Di Caterino (2017) e Quattrocioni, Vicini (2016, 2018), che ravvisano nella post-verità come una sorta di “momento rivelatore” della natura umana.

⁷¹ Un argomento variamente sviluppato da McIntyre (2018, 77-102), Baldi (2018), Hannan (2018) e, persino prima del 2016, da Harsin (2015).

mass media⁷², il declino della qualità e dell'autorità dei media tradizionali⁷³ o la rottura del monopolio del giornalismo come "principale strumento definitorio delle notizie come verità"⁷⁴. In definitiva, quali che siano le sue cause prossime o remote, la post-verità si configura come la degenerazione di un precedente modello di sfera pubblica che, in virtù di maggiori razionalità e dialogo, offriva migliori opportunità per l'affermazione della verità, il rispetto della scienza e, conseguentemente, una migliore gestione della cosa pubblica⁷⁵.

3.3. Una costola del populismo

Come naturale conseguenza degli shock politici del 2016, studiosi e studiose della post-verità ne hanno immediatamente analizzato l'impatto sulla politica, trasponendo all'interno di questa sfera gli argomenti e le preoccupazioni elaborate in altri settori della letteratura. In questa direzione, la post-verità è stata concepita come la sottomissione della realtà all'ideologia⁷⁶, come una comunicazione politica "noncurante"⁷⁷ o la diffusione di una "cultura post-fattuale" in cui le preferenze e le decisioni politiche non sono informate da giudizi empirici verificabili⁷⁸. Analogamente, sul versante della ricerca empirica, il neologismo è stato mobilitato per spiegare quegli eventi – primi tra tutti, la Brexit e l'elezione di Donald Trump⁷⁹ – che hanno recentemente destabilizzato il "normale ordine democratico"⁸⁰. Ciò che più conta è che, a prescindere dal loro focus teorico o empirico, tutti questi studi sulla *post-truth politics* evocano lo stesso convitato di pietra: naturalmente il populismo, che proprio a quest'altezza della sua storia ha

⁷² Maddalena, Gili (2018, 51-80).

⁷³ Oltre che il capitolo di McIntyre (2018, 59-76), si vedano McNair (2017) e Albrecht (2022).

⁷⁴ Waisbord (2018b, 1875).

⁷⁵ Come sottolinea De Zeeuw (2024), a questa visione nostalgica dell'informazione novecentesca contribuisce la disillusione nei confronti delle potenzialità di Internet. Uno strumento che, contrariamente alle più ottimistiche aspettative, non ha dato vita a una sfera pubblica digitale inclusiva e maggiormente democratica.

⁷⁶ McIntyre (2018, 3).

⁷⁷ Hyvönen (2018)

⁷⁸ MacMullen (2020). Per una serrata critica degli argomenti sottostanti all'idea di una "politica post-verità" si rimanda al contributo di Hannon (2023).

⁷⁹ Analizzate rispettivamente da Rowinski (2021) e Agostinone-Wilson (2020).

⁸⁰ Bennett, Livingston (2018, 122).

subito la più recente torsione in senso epistemico⁸¹, aggiungendo alla sua nozione di fenomeno politicamente pericoloso e moralmente illegittimo la qualifica di paradigma epistemicamente difettoso.

A formulare nel modo più esplicito l'idea dell'affinità elettiva tra populismo e post-verità è stato Silvio Waisbord, sostenendo che il primo – uno stile politico manicheo e anti-elitista che “rifiuta la possibilità della verità come comune orizzonte normativo e sforzo collettivo nella vita democratica”⁸² – è facilitato dal relativismo incontrollato che informa la “comunicazione post-verità”⁸³. Saul Newman e Maximilian Conrad, a loro volta, hanno elaborato il paradigma del “populismo post-verità” guardando alla combinazione di antagonismo politico e antagonismo epistemologico: quella narrazione, magistralmente esemplificata dal complottismo, per cui “la verità del popolo [...] si contrappone alle menzogne e alle mistificazioni delle élite”⁸⁴. A partire da simili premesse, il modello “populismo epistemico” è stato poi collegato all'idea che la verità sia manifesta al popolo a prescindere da qualsivoglia mediazione, e dunque al rifiuto “del quadro epistemico che sostiene la versione liberale della democrazia”⁸⁵.

Benché già abbastanza chiara sul versante politico, la convergenza tra i due fenomeni diventa tanto più evidente quando populismo e post-verità incrociano il cammino della scienza. In questo ambito, l'idea del combinato disposto tra predilezione del senso comune, rifiuto dell'autorità scientifica, negazione della realtà fattuale e diffusione di “fatti alternativi” ha portato a considerare i fenomeni del *post-truth populism*⁸⁶ e del *science-related populism*⁸⁷ come delle serie minacce a un'efficace gestione delle sfide politico-scientifiche che hanno caratterizzato, e caratterizzano, la contemporaneità: prime tra tutte, la pandemia di COVID-19 e la crisi climatica⁸⁸.

⁸¹ Per un quadro aggiornato sull'*epistemological turn* negli studi sul populismo, si veda Nawrocki (2024). Senza sminuire la novità di questa corrente di ricerca, vale la pena ricordare che il trattamento del populismo come manifestazione di irrazionalità, ottusità o ignoranza fosse già parte integrante dell'armamentario liberale/pluralista del secondo Dopoguerra.

⁸² Waisbord (2018a, 25).

⁸³ Ivi, 20.

⁸⁴ Newman, Conrad (2024, 4).

⁸⁵ Müller (2023, 5).

⁸⁶ Speed, Mannion (2017).

⁸⁷ Mede, Schäfer (2020).

⁸⁸ Sull'impatto di populismo e post-verità in questi contesti, si vedano Fischer (2019; 2022), Speed, Mannion (2020), Lewandowski (2021) e Ryoko Drávucz, Kocollari (2023).

Al di là dei loro rispettivi meriti (e dei molti limiti)⁸⁹, queste proposte teoriche giungono a predicare l'affinità elettiva tra populismo e post-verità in virtù di un peculiare doppio movimento che vede i due concetti sovrapporsi in modo pressoché indistinguibile. Nelle sue diverse manifestazioni epistemiche, comunicative e politiche, il neologismo “post-verità” finisce per assumere il ruolo di facilitatore delle tendenze anti-elitiste e anti-scientifiche che hanno da sempre segnato la storia – o, per meglio dire, la storiografia – del populismo. Parallelamente, quest'ultimo viene (nuovamente) astratto dai suoi referenti empirici ed elevato a una tendenza trasversale alle sfere della politica, della cultura e della scienza. È proprio su questo complesso di apparenti convergenze, presunte filiazioni e reciproche influenze che l'idea dell'affinità elettiva tra populismo e post-verità fonda la sua verosimiglianza e attrattiva. D'altro canto, nel trattare i due concetti come equivalenti e quasi sinonimici, questo stesso impianto argomentativo rende difficile distinguere cosa sia proprio dell'uno e dell'altro. Sorge dunque spontaneo domandarsi se l'idea di un'affinità elettiva tra populismo e post-verità non parli soprattutto, e innanzitutto, di ciò che populismo e post-verità *non sono*.

4. Conclusione

Se chi legge confidava di trovare una risposta chiara alle domande che hanno titolato i precedenti paragrafi, mi auguro di aver tradito le sue aspettative. Dopo questa breve rassegna dei significati attribuiti alla nostra coppia di concetti, dovrebbe ormai risultare evidente che non è per niente semplice – ammesso e non concesso che sia possibile – definire con certezza cosa si celi dietro i termini “populismo” e “post-verità”. Il primo, come abbiamo visto, è stato il nome che i *narodniki* russi e gli esponenti del *People's Party* hanno scelto per loro stessi, un sinonimo per indicare la resistenza alla modernizzazione e infine un appellativo per denigrare un vasto e variegato assortimento di recenti esperienze politiche. Allo stesso modo, il significato della parola “post-verità” si è rivelato ben più ampio e complesso di quanto la definizione dell'Oxford Dictionary abbia inizialmente dato a credere, arrivando a sintetizzare in una singola parola lo spettro di una crisi epistemica, informativa e politica senza precedenti per intensità e diffusione.

⁸⁹ Tra le voci più critiche dell'idea di un'affinità elettiva tra populismo e post-verità si vedano De Cleen (2017), Galanopoulos, Stavrakakis (2022), Lello, Raffini (2023), Meyer (2024) e Venizelos (2024).

Paradossalmente è stata proprio la vaghezza di questi concetti, piuttosto che la loro precisione, a contribuire al loro successo e all'idea di una loro affinità. A ben pensarci, il populismo si può considerare veicolo o progenitore della post-verità soltanto se i suoi tratti paranoidi, anti-intellettuali e anti-democratici vengono dati per assunti, ma non sottoposti alla prova dei fatti. Viceversa, la post-verità può essere interpretata come causa o catalizzatore del populismo fintantoché si dà per assodato che siano soltanto (o per lo più) i populistici a cadere sul lato sbagliato delle dicotomie tra vero e falso, realtà e opinione, ragione ed emozione, scienza e complottismo, e così via. Eppure, se cercassimo i germi della post-verità in tutte le esperienze accompagnate dall'aggettivo "populista", probabilmente rimarremmo delusi. Da un lato, dovremmo constatare che non tutti i cosiddetti populistici contestano le autorità scientifiche, rincorrono a teorie del complotto o negano l'esistenza dei fatti; dall'altro, ci accorgeremmo che talvolta anche il fronte anti-populista ignora o distorce la realtà, ricorre a una retorica emotiva, propone spiegazioni semplicistiche o polarizza il dibattito pubblico⁹⁰. Allo stesso modo, un censimento di tutte e tutti coloro che cadono vittime della disinformazione, che fondano le proprie opinioni sulla base delle convinzioni personali, che negano e abbelliscono la verità o che manifestano scetticismo verso i cosiddetti "esperti" restituirebbe un quadro ben più composito di quanto la dicotomia populista/non-populista potrebbe suggerire.

Dare per scontata l'affinità, la convergenza o l'identità di populismo e post-verità significa ignorare o negare per principio questa complessità e limitarsi a riprodurre la lettura patologica comunemente riservata a questi concetti. Una lettura, detto semplicemente, in cui "populista" o il "postruista" è sempre *qualcun altro*: chi siede sulla sponda opposta dell'emiciclo o chi crocia un altro simbolo sulla scheda elettorale, chi si informa sul giornale sbagliato o cade vittima delle bufale online, chi si lascia governare dal proprio lato irrazionale o non resiste con sufficiente forza al nuovo *zeitgeist* che infesta il mondo.

In questo senso, l'affinità tra populismo e post-verità non risiede tanto nella loro mutua somiglianza, bensì nella loro comune differenza rispetto a *qualcos'altro*: ovvero alle norme epistemiche e politiche che hanno regolato, regolano o dovrebbero regolare il normale svolgimento della vita democratica (nonché, per estensione, a coloro che denunciando populismo e post-verità si erigono a loro alfieri e difensori). Ma quali siano esattamente queste norme non è affatto chiaro, poiché quanto più lo sguardo si concentra su ciò

⁹⁰ Come sottolineava Chantal Mouffe già vent'anni fa, anche gli stessi anti-populisti propongono una divisione manichea, moralistica e fittizia della società, suddivisa tra i "buoni" democratici e i "cattivi" populistici (Mouffe 2005, 72-76).

che viola la normalità, tanto più essa diventa invisibile, e paradossalmente irrilevante⁹¹. Dunque non è un caso che il dibattito su populismo e post-verità sollevi raramente domande in merito a cosa siano la verità, la realtà, la ragione, la scienza e la democrazia di cui tanto si lamenta la crisi, o che a queste si offrano risposte sbrigative, irriflesse o mutate dal senso comune. E così la verità si riduce a quanto è creduto vero, la realtà a un immutabile *status quo*, l'informazione alla riproduzione trasparente dei fatti, la razionalità a prerogativa delle élite, la scienza a impresa disincarnata di svelamento dei fatti e la democrazia al suo attuale assetto di amministrazione dell'esistente. Da questa angolazione, tuttavia, l'idea di un'affinità elettiva tra populismo e post-verità si rivela uno strumento eminentemente conservativo, più adatto a lamentare e distinguere piuttosto che a comprendere e risolvere.

Beninteso: sottolineare questo limite non significa negare che ci siano ottime ragioni per difendere ciò che reputiamo vero o reale, per ribadire l'importanza della conoscenza scientifica o la legittimità delle istituzioni liberal-democratiche; né si traduce nello sminuire i rischi rappresentati dalla rivoluzione digitale, dalla sfiducia nella democrazia, dal riemergere dell'autoritarismo o dal consolidamento di credenze bizzarre, controverse o pericolose.

Allo stesso modo, mettere in dubbio la presunta affinità tra populismo e post-verità non equivale a bollare questi concetti come inequivocabilmente polemici, malformati o inutili⁹². Al contrario, questa operazione invita a farne un uso più cauto e consapevole del rischio, teorico e politico, di limitarsi a esternalizzare le responsabilità per i tanti problemi che affliggono la democrazia senza mettere a fuoco i presupposti da cui questa critica prende le mosse. In assenza di questa consapevolezza, infatti, la nobile missione di difendere la democrazia dall'assedio del populismo e della post-verità può rivelarsi non solo inefficace, ma persino condurre a perdere di vista ciò che si sta difendendo. Prova ne siano le recenti proposte epistocratiche di gestione delle crisi condensate nei termini "populismo" e "post-verità", che in nome della verità, della razionalità e della scienza sono pronte a sacrificare la democrazia stessa⁹³.

⁹¹ Un'intuizione magistralmente approfondita dalla sociologia cognitiva di Eviatar Zerubavel (2015, 2018) e Wayne Brekhus (1999).

⁹² Se a oggi nessuno nega l'utilità del concetto di populismo (pur avanzando le dovute cautele), sul termine "post-verità" rimangono numerose riserve. C'è persino chi, adducendo ottime ragioni, ha proposto di abbandonare del tutto il concetto (Finlayson 2019, Habgood-Coote 2019, Hannon 2023). A questa battaglia contro la parola "post-verità" ha tentato di contribuire anche chi scrive (in corso di pubblicazione, 2026).

⁹³ Tra le più recenti e note, quella avanzata nel celebre volume di Jason Brennan (2016).

Bibliografia

- Adinolfi M. (2019), *Hanno tutti ragione? Post-verità, fake news, big data e democrazia*, Roma: Salerno Editrice.
- Agostinone-Wilson F. (2020), *On the Question of Truth in the Era of Trump*, Leiden: Brill.
- Albrecht M.M. (2022), *Trumping the Media: Politics and Democracy in the Post-Truth Era*, London: Bloomsbury.
- Baldi B. (2018), *Il branco confuso e la (post)verità di tutti*, in Baldi B. (a cura di), *Complotti e raggiri: Verità, non verità, verità nascoste*, Roma: Viella, 23-48.
- Bell D. (1944), *The Grassroots of American Jew Hatred*, "Jewish Frontier", 6: 15-20.
- (1960), *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, New York: The Free Press.
- Bennett W.L., Livingston S. (2018), *The Disinformation Order: Disruptive Communication and the Decline of Democratic Institutions*, "European Journal of Communication", 33, 2: 122-139.
- Berlin I. et al. (1968), *To define populism*, "Government and Opposition", 3, 2: 137-179.
- Betz H.-G. (1994), *Radical Right-Wing Populism in Western Europe*, London: Palgrave Macmillan.
- Borgognone G. (2015), *Tecnocrati del progresso: Il pensiero politico americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Torino: UTET.
- Brekhus W. (1998), *A Sociology of the Unmarked: Redirecting Our Focus*, "Sociological Theory", 16, 1: 34-51; tr. it., *Sociologia dell'inavvertito*, Roma: Castelveccchi, 2018.
- Brennan J. (2016), *Against Democracy*, Princeton: Princeton University Press.
- Cambridge Dictionary (2017), *Cambridge Dictionary's Word of the Year 2017*, "Cambridge Dictionary blog", <https://dictionaryblog.cambridge.org/2017/11/29/cambridge-dictionary-s-word-of-the-year-2017/>, [consultato il 21 settembre 2025].
- Canovan M. (1981), *Populism*, New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- (1982), *Two Strategies for the Study of Populism*, "Political Studies", 30, 4: 544-552.
- D'Ancona M. (2017), *Post-truth: The New War on Truth and how to Fight Back*, London: Ebury Press.

- De Cleen B. (2017), *Populism, Exclusion, Post-truth. Some Conceptual Caveats*, "International Journal of Health Policy and Management", 7, 3: 268-271.
- De Toffoli M. (2026), *Against Post-Truth: An Empirical-Theoretical Inquiry into News Media*, London: Routledge.
- De Zeeuw D. (2024), *Post-truth Conspiracism and the Pseudo-public Sphere*, "Frontiers in Communication", 9: 1-9.
- Dell'Osso L., Conti L. (2017), *La verità sulla menzogna: Dalle origini alla post-verità*, Pisa: ETS.
- D'Eramo M. (2013), *Apologia del populismo*, "MicroMega", 4: 9-39.
- (2017), *They, The People*, "New Left Review", 103: 129-138.
- Ferraris M. (2017), *Post-verità e altri enigmi*, Bologna: il Mulino.
- Finlayson L. (2019), *What to Do with Post-Truth*, "Nordic Wittgenstein Review", 8: 63-79.
- Fischer F. (2019), *Knowledge Politics and Post-Truth in Climate Denial: on the Social Construction of Alternative Facts*, "Critical Policy Studies", 13, 2: 133-152.
- (2022), *Post-Truth Populism and Scientific Expertise: Climate and Covid Policies from Trump to Biden*, "International Review of Public Policy", 4, 1: 115-122.
- Fuller S. (2018), *Post-Truth: Knowledge as a Power Game*, New York: Anthem Press.
- Galanopoulos A., Stavrakakis Y. (2022), *Populism, Anti-populism and Post-truth*, in Oswald M. (ed.), *The Palgrave Handbook of Populism*, Cham: Springer, 407-420.
- Gilman N. (2003), *Mandarins of the future: Modernization theory in Cold War America*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Gómez-Rodríguez G., González Reyes R. (2022), *La construcción de un estado de la cuestión hemerográfico. Un ejemplo a partir de los conceptos fake news, posverdad y desinformación en el entorno de web of science (WoS)*, "Vivat Academia. Revista de Comunicación", 155: 69-90.
- Goyvaerts J. et al. (2024), *The populist hype*, in Stavrakakis T., Katsambekis G. (eds.), *Research Handbook on Populism*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 527-539.
- Habgood-Coote J. (2019), *Stop Talking about Fake News!*, "Inquiry", 62, 9-10: 1033-1065.
- Hannan J. (2018), *Trolling Ourselves to Death? Social Media and Post-truth Politics*, "European Journal of Communication", 33, 2: 214-226.
- Hannon M. (2023), *The Politics of Post-Truth*, "Critical Review", 35, 1-2: 40-62.
- Harman J., Grusauskaite K., de Wildt L. (2022), *Poly-truth, or the Li-*

- mits of Pluralism: Popular Debates on Conspiracy Theories in a Post-truth Era*, “Public Understanding of Science”, 31, 6: 784-798.
- Harsin J. (2015), *Regimes of Posttruth, Postpolitics, and Attention Economies*, “Communication, Culture & Critique”, 8, 2: 327-333.
- Higham J. (1959), *The Cult of the “American Consensus”: Homogenizing Our History*, “Commentary”, 27: 94-95.
- Hofstadter R. (1955), *The Age of Reform: From Bryan to F.D.R.*, New York: Vintage Books.
- (1963), *Anti-intellectualism in American life*, New York: Knopf.
- (1964), *The Paranoid Style in American Politics*, “Harper’s Magazine”, November 1964: 77-86.
- Hyvönen A.-E. (2018), *Careless Speech: Conceptualizing Post-Truth Politics*, “New Perspectives”, 26, 3: 31-55.
- Jäger A. (2017), *The semantic drift: Images of populism in post-war American historiography and their relevance for (European) political science*, “Constellations”, 24, 3: 310-323; tr. it. *Lo slittamento semantico: Le immagini del populismo nella storiografia americana del dopoguerra e la loro rilevanza per la scienza politica (europea)*, in Palano D. (a cura di) (2024), *Genealogie del populismo. Per la storia di un concetto paranoico*, Milano-Udine: Mimesis, 101-132.
- (2024), *Richard Hofstadter, modernization theory and the birth of a global populism debate*, in Stavrakakis T., Katsambekis G. (eds.), *Research Handbook on Populism*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 118-130.
- Jagers J., Walgrave S. (2007), *Populism as political communication style An empirical study of political parties’ discourse in Belgium*, “European Journal of Political Science”, 46, 3: 319-345.
- Jansen R.S. (2011), *Populist Mobilization: A New Theoretical Approach to Populism*, “Sociological Theory”, 29, 2: 75-96.
- Kazin M. (2011), *American Dreamers: How the Left Changed a Nation*, New York: Knopf Doubleday.
- Keyes R. (2004), *The Post-Truth Era: Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, New York: St. Martin’s Press.
- Laclau E. (1977), *Politics and Ideology in Marxist Theory*, London: Verso.
- (2005), *On Populist Reason*, London: Verso.
- Lasch C. (1991), *The True and Only Heaven: Progress and Its Critics*, New York: W. W. Norton & Company.
- Lello E., Raffini L. (2023), *Science, pseudo-science, and populism in the context of post-truth. The deep roots of an emerging dimension of political conflict*, “Rassegna Italiana di Sociologia”, 4: 705-732.

- Lewandowsky S. (2021), *Climate Change Disinformation and How to Combat It*, "Annual Review of Public Health", 42: 1-21.
- Lewandowsky S., Ecker U.K.H., Cook J. (2017), *Beyond Misinformation: Understanding and Coping with the "Post-Truth" Era*, "Journal of Applied Research in Memory and Cognition", 6, 4: 353-369.
- Lorusso A.M. (2018), *Postverità*. Roma-Bari: Laterza.
- MacMullen I. (2020), *Survey Article: What Is "Post-factual" Politics?*, in "Journal of Political Philosophy", 28, 1: 97-116.
- Maddalena G., Gili G. (2018), *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale*. Genova: Marietti.
- Masala A. (2023), *Teorie del complotto, post-verità, e demagogia cognitiva: Su alcune possibili cause del populismo*, "Jura Gentium", 20, 2: 37-64.
- McDermott R. (2019), *Psychological Underpinnings of Post-Truth in Political Beliefs*, "Political Science & Politics", 52, 2: 218-222.
- McIntyre L. (2018), *Post-Truth*, Cambridge: MIT Press; trad. it. *Post-verità*, Torino: UTET.
- McNair B. (2017), *Fake News: Falsehood, Fabrication and Fantasy in Journalism*, London: Routledge.
- Mede N.G., Schäfer M.S. (2020), *Science-related populism: Conceptualizing populist demands toward science*, "Public Understanding of Science", 29, 5: 473-491.
- Meyer J.M. (2024), *Power and Truth in Science-Related Populism: Rethinking the Role of Knowledge and Expertise in Climate Politics*, "Political Studies", 72, 3: 845-861.
- Moffitt B. (2016), *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Redwood: Stanford University Press.
- (2020), *Populism*, Cambridge: Polity.
- Mouffe C. (2005), *On the Political*, London: Routledge.
- (2018), *For a Left Populism*, London: Verso.
- (2019), *The Populist Moment*, "Simbiótica. Revista Eletrônica", 6, 1: 6-11.
- Mudde C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, "Government and Opposition", 39, 4: 541-563.
- , Rovira Kaltwasser C. (2013), *Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America*, "Government and Opposition", 48, 2: 147-174.
- (2017), *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford: Oxford University Press.

- Müller J.F. (2023), *An Epistemic Account of Populism*, "Episteme", 22, 1: 1-22.
- Müller J.-W. (2016), *What Is Populism?*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Nawrocki M. (2024), *After the epistemological turn: A framework for studying populism as a knowledge phenomenon*, "The British Journal of Politics and International Relations", 26, 2: 444-465.
- Newman S., Conrad M. (eds.) (2024), *Post-Truth Populism: A New Political Paradigm*, Cham: Springer.
- Nugent W.T.K. (1963), *The Tolerant Populists: Kansas, Populism and Nationalism*, Chicago: University of Chicago Press.
- Ostiguy P. (2009), *The High and the Low in Politics: a Two-Dimensional Political Space for Comparative Analysis and Electoral Studies*, Kellogg Institute Working Paper 360.
- Oxford Dictionary (2016), *Oxford Word of the Year 2016*, "Oxford Languages", <https://languages.oup.com/word-of-the-year/2016/> [consultato il 21 settembre 2025].
- Palano D. (2017), *Populismo*, Milano: Editrice Bibliografica.
- (2024a), *Introduzione*, in Palano D. (a cura di), *Genealogie del populismo. Per la storia di un concetto paranoico*, Milano-Udine: Mimesis, 1-20.
- (2024b), *Un concetto paranoico. Per una genealogia di "populismo"* in Palano D. (a cura di), *Genealogie del populismo. Per la storia di un concetto paranoico*, Milano-Udine: Mimesis, 21-61.
- Pellizzoni L. (2019), *Innocent, Guilty or Reluctant Midwife? On the Reciprocal Relevance of STS and Post-truth*, "Tecnoscienza – Italian Journal of Science & Technology Studies", 10, 1: 115-130.
- Pipes R. (1964), *Narodnichestvo: A Semantic Inquiry*, "Slavic Review", 23, 3: 441-458.
- Pollack, N (1962), *The Populist Response to Industrial America: Midwestern Populist Thought*, Cambridge: Harvard University Press.
- Popper K. (1945), *The Open Society and Its Enemies*, London: Routledge.
- Quattrocioni W., Vicini A. (2016), *Misinformation: Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Milano: FrancoAngeli.
- (2018), *Liberi di crederci. Informazione, internet e post-verità*, Torino: Codice.
- Rowinski P. (2021), *Post-truth, Post-press, Post-Europe: Euroscepticism and the Crisis of Political Communication*, London: Palgrave Macmillan.

- Ryoko Drávucz R., Kocollari L. (2023), *Populist Communication in a Time of Global Pandemic: Understanding 'Post-truth Populism' During COVID-19*, "Sociológia - Slovak Sociological Review", 55, 2: 244-265.
- Schumpeter J.A. (1942), *Capitalism, Socialism, and Democracy*, New York: Harper and Brothers.
- Speed E., Mannion R. (2017), *The Rise of Post-truth Populism in Pluralist Liberal Democracies: Challenges for Health Policy*, in "International Journal of Health Policy and Management", 6, 5: 249-251.
- (2020), *Populism and health policy: Three international case studies of right-wing populist policy frames*, "Sociology of Health & Illness", 42, 8, 1967-1981.
- Stavrakakis Y. (2017), *How did 'populism' become a pejorative concept? And why is this important today? A genealogy of double hermeneutics*, POPULISMUS Working Paper No. 6, Thessaloniki: Aristotle University of Thessaloniki; tr. it., *In che modo il "populismo" è diventato un concetto peggiorativo? E perché è importante oggi? Una genealogia della doppia ermeneutica*, in Palano D. (a cura di) (2024), *Genealogie del populismo. Per la storia di un concetto paranoico*, Milano-Udine: Mimesis, 63-100.
- (2024), *Populist Discourse: Recasting Populism Research*, London: Routledge.
- Taguieff P.-A. (1984), *La rhétorique du national-populisme*, "Mots. Les langages du politique", 9, 1: 113-139.
- Tarragoni F. (2021), *Populism, an Ideology Without History? A New Genetic Approach*, "Journal of Political Ideologies", 29, 1: 42-63.
- Tesich S. (1992), *A Government of Lies*, "The Nation", 254, 1: 12-14.
- Thompson R.J. (2022), *Anti-Intellectualism to Anti-Rationalism to Post-Truth Era: the Challenges for Higher Education*, Lanham: Lexington Books.
- Urbinati N. (2014), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth, and the People*, Cambridge: Harvard University Press.
- Veltri G.A., Di Caterino G. (2017), *Fuori dalla bolla: Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*, Milano-Udine: Mimesis.
- Venizelos G. (2024), *(Anti-)Populism and Post-truth*, Newman S., Conrad M. (eds.), *Post-Truth Populism: A New Political Paradigm*, Cham: Springer, 91-118.
- Venturi F. (1952), *Il populismo russo*, Torino: Einaudi.
- Waisbord S. (2018a), *The Elective Affinity Between Post-Truth Communication and Populist Politics*, "Communication Research and Practice", 4, 1: 17-34.

- (2018b), *Truth is What Happens to News*, “Journalism Studies”, 19, 13: 1866-1878.
- Wardle C., Derakhshan H. (2017), *Information disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making*, Council of Europe Report DGI(2017)09, Strasbourg: Council of Europe.
- Weyland K. (2001), *Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics*, “Comparative Politics”, 34, 1: 1-22.
- Zaru E. (2023), *Postdemocrazia o de-democratizzazione? Alcune riflessioni tra storia e politica sul dibattito contemporaneo*, “Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine”, 35, 69: 201-216.
- Zerubavel E. (2015), *Hidden in Plain Sight: The Social Structure of Irrelevance*, Oxford: Oxford University Press; tr. it., *Nascosto alla luce del sole: La struttura sociale dell'irrelevanza*, Varazze: PM edizioni, 2024.
- (2018), *Taken for Granted: The Remarkable Power of the Unremarkable*, Princeton: Princeton University Press; tr. it., *Dato per scontato. La costruzione sociale dell'ovvietà*, Milano: Meltemi, 2019.

Quale scienza per quale popolo?

L'esperienza del Comitato Tecnico Scientifico Popolare di Seveso (1976-1978)

Sara De Toni

Which Science for Which People? The Experience of the Popular Technical-Scientific Committee of Seveso (1976–1978)

Abstract: This contribution aims to explore the concepts of “popular science” through the historical experience of the Popular Technical-Scientific Committee (CTSP), established in the aftermath of the Icmesa disaster in Meda-Seveso on July 10, 1976. At the core of this analysis are the notions of the *non-neutrality of science* and the *regime of truth*: the former refers to the structural and social conditions shaping the production of scientific knowledge within capitalist societies, highlighting how science is embedded in material relations and historical determinations; the latter, rooted in Foucault's thought, is useful on the discursive level, as it describes the ensemble of mechanisms, practices, and institutions that determine what is recognized as true within a given historical context. The ways in which the notion of “people” is constructed and mobilized serve as a particularly sensitive indicator of the political and epistemic orientation of a given social formation. Similarly, the modes through which science is produced, validated, and disseminated reveal the power relations and epistemological assumptions underpinning dominant forms of knowledge. The CTSP case offers a paradigmatic lens through which to examine these dynamics: it exemplifies a counter-hegemonic form of knowledge production rooted in collective experience, class conflict, and political struggle, which challenges the ostensibly neutral character of institutional science and confronts the dominant regime of truth imposed by official scientific authority and the state.

Keywords: Seveso; People; Non-neutrality; Science; Regime of truth.

1. Prologo

Il mondo contemporaneo è attraversato da mutamenti rapidi e profondi, in cui la realtà sembra cedere il passo a scenari sempre più distopici: crisi ambientali, guerre, genocidi, come nel caso attuale della Palestina.

* Università di Roma La Sapienza (sara.detoni@uniroma1.it; ORCID: 0009-0006-7075-0896).

In questo contesto, pensare, scrivere e agire si configurano come gesti necessariamente concitati, spesso sospesi tra l'urgenza dell'intervento e della solidarietà e la complessità dell'analisi e delle singole vite. Eppure, quando tutto all'orizzonte sembra essere oscuro, si possono cominciare a vedere nuove stelle. È proprio nei momenti di crisi che diventa possibile – e forse necessario – interrogare in modo radicale le categorie attraverso cui comprendiamo il presente e confrontarsi con questioni di fondo che investono il ruolo della ricerca scientifica nei contesti di conflitto, nelle situazioni di emergenza e, più in generale, in fasi storiche di instabilità sistemica.

La scienza, lungi dall'essere un sapere neutro e autoreferenziale, si rivela profondamente implicata nei processi sociali, politici ed economici che plasmano il mondo in cui viviamo. In tali contesti, diventa fondamentale interrogare non solo *che cosa* si conosce, ma anche *chi* produce conoscenza, *a quali fini*, *con quali strumenti* e *a partire da quali posizionamenti*.

Il presente contributo si configura come una riflessione preliminare e ancora in divenire, volta a esplorare il complesso intreccio tra sapere e potere, a partire dall'analisi dell'esperienza del Comitato Tecnico-Scientifico Popolare (CTSP), sorto in seguito al disastro dell'Icmesa di Meda-Seveso il 10 luglio 1976. Come osserva Fontegher Bologna, uno degli elementi di maggiore rilevanza del CTSP fu la capacità di cogliere il caso Icmesa come evento paradigmatico, grazie al lavoro del Consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza e a quello dell'Icmesa, che riuscì a rompere il muro di silenzio imposto dalla direzione aziendale¹. Questo gruppo di lavoro ricostruì il ciclo produttivo e identificò tempestivamente la pericolosità della diossina – addirittura in anticipo rispetto all'intervento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità – come documentato nel numero monografico della rivista *Sapere* del 1976².

In questo contesto, l'azione del Comitato non solo rappresentò un momento fondamentale di denuncia pubblica, ma contribuì in maniera decisiva alla ridefinizione dei criteri di oggettività nella produzione scientifica. Attraverso una prassi conoscitiva collettiva, situata e conflittuale, il CTSP elaborò una forma di *scienza popolare*, fondata sull'esperienza diretta delle comunità colpite, sull'analisi materiale delle condizioni di lavoro e di esposizione, e su un'esplicita critica all'ideologia della neutralità scientifica.

Il caso di Seveso non è isolato nel panorama italiano: numerosi sono infatti i contesti segnati da gravi forme di inquinamento industriale – dalla “Terra dei Fuochi” all'Ilva di Taranto, da Porto Marghera a Manfredonia e

¹ Fontegher Bologna (2024, 133-142).

² Si veda il numero monografico della rivista “Sapere” (1976).

l'elenco potrebbe continuare – in cui si sono sviluppate differenti ecologie del sapere³. In questi territori, il sapere scientifico si è articolato lungo molteplici traiettorie: da un lato, le competenze accademiche e istituzionali, spesso percepite come lontane o compromesse; dall'altro, forme di scienza dal basso, radicate nel vissuto delle popolazioni esposte, fino ad arrivare a posizioni di aperta contestazione o rifiuto della scienza ufficiale.

L'esperienza del CTSP consente dunque di interrogare in profondità la natura storicamente situata della conoscenza scientifica, mostrando come essa sia attraversata da conflitti sociali, interessi economici e rapporti di potere. In questo senso, il disastro dell'Icmesa rappresenta non solo un evento ambientale e sanitario, ma anche un laboratorio epistemologico e politico, in cui viene messa radicalmente in discussione la legittimità della scienza istituzionale e il suo ruolo nella riproduzione dell'ordine sociale. Al centro della posta in gioco vi è la questione di chi ha il diritto di produrre conoscenza e “verità”, di quali saperi vengano riconosciuti come legittimi, e di come sia possibile costruire collettivamente forme di conoscenza orientate alla consapevolezza critica e alla trasformazione sociale.

2. Un “disastro” annunciato

La storia dell'Icmesa affonda le sue radici ben prima del “disastro” del 1976 ed è leggibile attraverso la lente teorica della *slow violence*⁴, una forma di danno ambientale cronico, progressivo e temporalmente dilazionato. Tale forma di violenza si manifesta in maniera graduale e spesso impercettibile, producendo effetti che si accumulano nel tempo e colpiscono soprattutto le comunità più esposte e vulnerabili, frequentemente localizzate all'interno di vere e proprie “zone di sacrificio”⁵.

Già dal suo insediamento, l'impianto si caratterizzò per pratiche produttive ad alto impatto ambientale e per la costante trascuratezza istituzionale nei confronti della salute dei lavoratori e del territorio. Come osservò il giornalista Michele Urbano nel 1976, si tratta di una vicenda che racconta 42 anni di inquinamento e “di un vero e proprio attentato all'ambiente”⁶.

Massimiliano Fratter, storico di Seveso, ha ricostruito le fasi precedenti al “disastro”, mettendo in luce un inquinamento costante e sistematico,

³ Si vedano *inter alia*: Alliegro (2012); Pellizzoni (2011); Benadusi (2016, 2021); Alunni (2017); Zazzara (2017); Malavasi (2018); Ravenda (2018); Romeo (2019).

⁴ Nixon (2013).

⁵ Juskus (2023, 3-24).

⁶ Urbano (1976).

che culminò visibilmente nello scoppio del 1976, ma che affonda le sue cause in un processo industriale ben più lungo e strutturale⁷.

Dal 1947, con l'avvio della produzione chimica a Meda, emersero gravi problemi per la salute pubblica: operai esposti a solventi tossici e residenti affetti da malattie e moria di animali⁸. Negli anni '60 la situazione peggiorò, con scarichi inquinanti, rifiuti bruciati all'aperto e nubi tossiche. Nel frattempo l'Icmesa, passata sotto la Givaudan e poi la Hoffman-La Roche, modificò i processi produttivi per ridurre i costi, aumentando però i rischi ambientali e sanitari. Tra il 1970 e il 1974 la fabbrica fu denunciata per gravi inquinamenti, soprattutto del torrente Certesa, ma le attività proseguirono nonostante le accuse e i provvedimenti⁹.

Sabato 10 luglio 1976, alle ore 12.37, all'interno del reattore A 101 dello stabilimento si verificò un repentino e incontrollato innalzamento della temperatura. Tale anomalia provocò un eccesso di pressione che determinò la rottura del disco di sicurezza, causando la fuoriuscita di residui chimici dal reparto B. Questi si condensarono in una nube tossica contenente Tcdd (tetraclorodibenzodiossina), che, sospinta dal vento, si diffuse nel cielo e nei territori circostanti. Grazie all'intervento manuale di tre operai, che azionarono l'impianto di raffreddamento, il guasto fu arrestato. La nube investì le aree residenziali circostanti, nel comune di Seveso, abitate prevalentemente da famiglie immigrate dal sud Italia e dal Veneto. Spinta dai venti verso sud-est, la nube non suscitò inizialmente particolare allarme tra la popolazione, abituata agli odori provenienti dalla fabbrica¹⁰.

Nonostante l'immediata segnalazione da parte delle maestranze, i dirigenti aziendali ritardarono la comunicazione alle autorità, che vennero informate solo il giorno seguente con riferimento generico a una "fuga di

⁷ Si veda: Fratter (2006).

⁸ Arc. Comune di Meda, C. 30, cat. 10, cl. 4, f. 5 in M. Fratter, (2006, 55).

⁹ Si vedano: Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1962, Lettera dell'Icmesa, 14 mag. 1962; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1963, Comunicazione del sindaco di Meda all'Icmesa, 7 mag. 1963; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1963, Lettera dell'Icmesa al comune di Meda, 11 mag. 1963; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1962, Lettera dell'Icmesa, 14 mag. 1962; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1963, Comunicazione del sindaco di Meda all'Icmesa, 7 mag. 1963; Apm, b. 1945-1976, fasc. Documenti istituzioni pubbliche 1963, Lettera dell'Icmesa al comune di Meda, 11 mag. 1963.

¹⁰ L'Icmesa si era guadagnata il soprannome, "fabbrica dei profumi" che, assumeva un duplice significato: per alcuni evocava i presunti prodotti realizzati dagli operai – fragranze e preparati cosmetici –; per altri, sottolineava il contrasto tra le essenze gradevoli associate ai suoi articoli e i cattivi odori che l'impianto diffondeva nell'aria di Seveso e di Meda.

erbicida” potenzialmente dannosa per le colture. I vertici minimizzarono l'accaduto, ritenendo sufficiente raccomandare di non consumare prodotti agricoli locali. La produzione riprese regolarmente il lunedì successivo, con l'unica eccezione del reparto coinvolto nel “disastro”.

Nei giorni successivi la situazione si aggravò: gli animali da cortile cominciarono a morire, la vegetazione ingialliva e i bambini e le bambine che abitavano nell'area vicina alla fabbrica iniziarono ad accusare i primi sintomi della cloracne.

Alle 21 del 15 luglio 1976 il sindaco di Seveso Francesco Rocca emanò la prima di una lunga serie di ordinanze¹¹. Nel frattempo, la dirigenza italiana e svizzera dell'Icmesa mantenne il silenzio per nove giorni circa la natura della sostanza fuoriuscita durante lo scoppio. Il Consiglio di fabbrica insisteva tutti i giorni con la direzione aziendale, “ma nessuno, né genitori, né sindacati, né autorità cittadine, riesce a ottenere risposte soddisfacenti”¹². Il 16 luglio saranno gli operai a chiudere per sempre la fabbrica, indicando uno sciopero generale e protestando contro la carenza di garanzie per la salute¹³. Solo il 19 luglio, in seguito alle pressioni del direttore del Laboratorio chimico provinciale di Milano, Aldo Cavallaro, i vertici dell'Icmesa e della Givaudan ammisero la presenza, nella nube tossica, di elevate concentrazioni di tcdd. Il silenzio fu intenzionale, come confermato dallo stesso direttore tecnico della Givaudan, Jörg Sambeth, durante l'audizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta. Sambeth dichiarò di aver immediatamente ipotizzato la possibile formazione di diossina, ma che l'azienda decise di non informare né le autorità né la popolazione, in attesa di verificare l'entità effettiva della contaminazione. In assenza di un intervento da parte di enti sanitari pubblici, l'intento sarebbe stato quello di gestire internamente la situazione, evitando la diffusione pubblica della notizia¹⁴.

Dopo il 20 luglio, quando fu confermata la presenza di diossina nella nube tossica, iniziò a delinearsi un quadro sempre più allarmante: la moria di animali si intensificò e si registrò un aumento dei casi di cloracne tra la popolazione. L'emergenza entrava nella sua fase più acuta. Il 24 luglio, presso la sede dell'assessorato regionale alla Sanità, fu assunta la decisione di

¹¹ Rocca (1980, 26).

¹² Ghezzi (2006, 17).

¹³ Conti, (1977, 13).

¹⁴ Dopo anni di silenzio, nel 2004 Sambeth ha voluto raccontare la *sua* verità su Seveso in un libro, *Zwischenfall in Seveso – Ein Tatsachenroman*, Unionsverlag, Zurich 2004. Attraverso il suo racconto si è scoperto che alla Roche si sapeva già a due giorni dal “disastro” che a fuoriuscire era stata diossina e che fu dato l'ordine di tacere con le autorità italiane. Cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta (1978, 97).

evacuare gli abitanti delle aree ritenute maggiormente contaminate. A una prima evacuazione ne seguì una seconda, per un totale di 736 persone. La zona evacuata e recintata si estendeva su una superficie di 108 ettari. A fine luglio si giunse alla definizione della prima mappa della zona contaminata suddivisa in tre parti – A, B e di Rispetto – a seconda della concentrazione di diossina rinvenuta e il 2 agosto l'autorità sanitaria dispose l'allontanamento durante il giorno dei bambini al di sotto dei 12 anni e delle donne incinte fino al terzo mese abitanti nell'area e rigide misure riguardanti l'alimentazione e l'approvvigionamento idrico. Contestualmente, tutte le attività produttive della zona A furono sospese a tempo indeterminato. Seveso, piccola cittadina della Brianza, divenne improvvisamente un epicentro globale, al centro di conflitti politici e sociali su aborto, ambiente, lavoro e salute pubblica nell'Italia dei governi di solidarietà nazionale. Per la prima volta in Italia, il rischio industriale si manifestò in tutta la sua potenza distruttiva, assumendo un forte valore simbolico e segnando una svolta nella percezione del rapporto tra industria e ambiente¹⁵.

Le conseguenze del “disastro”, a partire dalle operazioni di bonifica fino al monitoraggio sanitario e alle vicende giudiziarie, si sono protratte lungo gli anni Ottanta e Novanta, e ancora oggi interessano il territorio coinvolto¹⁶.

3. Quale scienza per quale popolo?

Era il 1974, quando sulla rivista *Sapere* la nuova redazione, guidata da Giulio A. Maccacaro, scrisse nell'editoriale le idee che avrebbero ispirato le future pubblicazioni scientifiche. Le riflessioni muovevano dalla constatazione che, a due secoli dall'*Encyclopédie*, dalla rivoluzione borghese e dall'affermazione del capitalismo, la scienza fosse divenuta un elemento costitutivo dell'esperienza umana e dello stesso potere che organizza la vita sociale. In questa prospettiva, fare scienza non è mai un atto neutro, ma implica sempre una presa di posizione: contribuire all'emancipazione oppure alla riproduzione dell'oppressione.

All'interno di questo quadro, la distinzione tra “esperti” e “profani” viene decostruita come strumento ideologico funzionale alla conservazione del sapere come privilegio. Separare chi conosce da chi subisce serve a mantenere il controllo della conoscenza in mano a una minoranza, esclu-

¹⁵ Luzzi (2009, 148).

¹⁶ Si vedano Conti (1977), Camera dei deputati, Senato della Repubblica (1978), Rocca (1980), Di Fidio (2004), Centemerì (2006, 2022), Fratter (2006), Luzzi (2009), Ziglioli (2010, 2013), Iovino (2017), Cossutta (2022), Seger (2022), Macelloni (2025).

dendo la maggioranza dalla possibilità di produrre sapere e di riconoscersi come soggetto epistemico.

Contro questa logica, la redazione della rivista *Sapere* e figure come Giulio Maccacaro proposero un'inversione di prospettiva¹⁷: restituire centralità ai soggetti "operati" dalla scienza – coloro che ne subiscono gli effetti, senza partecipare ai processi decisionali – offrendo loro voce, spazio e dignità epistemica. Aprire la scienza all'esperienza di questi soggetti non significava soltanto democratizzare il sapere, ma ridefinirne la natura stessa: da presunto strumento oggettivo a terreno intrinsecamente politico e conflittuale.

Per queste ragioni, venne rifiutata tanto la mitologia scienziata quanto il rifiuto luddista della scienza: essa non va né idolatrata né demonizzata, ma interrogata nei suoi legami storici con il potere. Le domande fondamentali da cui prendeva avvio quella riflessione – *quale scienza, per quale potere? Quale potere, per quale società?* – restano oggi più che mai urgenti e radicali¹⁸.

A partire dagli anni Sessanta, in Italia si sviluppa una critica radicale alla scienza e alla tecnica all'interno del capitalismo, che si configura come una vera e propria messa in discussione dell'idea di progresso neutrale e oggettivo. Diversi intellettuali e scienziati – tra cui Angelo Baracca, Franco Basaglia, Marcello Cini, Laura Conti, Ludovico Geymonat, Giulio A. Maccacaro, Luigi Mara, Dario Paccino e il collettivo della rivista *Sapere* – contribuiscono a ripensare la scienza come un campo di conflitto sociale, attraversato da rapporti di potere e interessi di classe.

Questa riflessione si fonda sulla consapevolezza che la presunta "neutralità" della scienza sia in realtà uno strumento di depoliticizzazione, utile a eludere le implicazioni istituzionali, materiali e storiche del sapere tecnico-scientifico. A partire dalla Prima guerra mondiale – e con maggiore forza dopo Hiroshima, Nagasaki, la guerra in Vietnam e le mobilitazioni del Sessantotto – si intensifica il dibattito sulla compromissione sociale della scienza. L'internazionale scientifica, un tempo considerata garante del progresso, viene ora vista come parte integrante della macchina bellica e dello sviluppo capitalistico¹⁹.

¹⁷ La questione della salute nei luoghi di lavoro divenne un terreno centrale di conflitto e mobilitazione sindacale. Le lotte dei lavoratori contro le condizioni pericolose spinsero a una nuova attenzione verso la prevenzione, la sicurezza e la regolamentazione, incidendo profondamente non solo sulle politiche del lavoro, ma anche sulla ridefinizione del sapere medico e scientifico. A tal proposito si veda Giorgi (2024).

¹⁸ Basaglia *et al.* (1974).

¹⁹ Collins, Pinch (1995); Bucci (2010); Guerraggio (2015); Schmalzer, Chard, Botelho (2018).

Questa critica si alimenta di molteplici fonti teoriche: dalla rilettura del giovane Marx (*Manoscritti, Grundrisse*), alle critiche cinesi alla via sovietica allo sviluppo, fino ai contributi della nuova epistemologia (Popper, Kuhn, Feyerabend), che mettono in discussione i fondamenti stessi della conoscenza scientifica come sapere universale e asettico. In questo contesto, emerge l'idea che non solo l'uso, ma anche i contenuti della scienza siano determinati dai rapporti sociali entro cui essa si sviluppa²⁰.

All'interno di questo orizzonte teorico e militante, il bersaglio polemico dello scienziato, in alleanza con la classe operaia e i movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, è proprio la pretesa neutralità della scienza, intesa come separazione tra i contenuti della ricerca "pura" e le sue implicazioni istituzionali, materiali e storiche.

Da una parte si coglie la necessità di analizzare l'attività scientifica nei suoi risvolti sociali ed economici e di approfondire la tematica della "produttività", dei costi, dell'organizzazione del "lavoro", dei moduli e delle direzioni di sviluppo, in breve la tematica del *condizionamento* e *dell'utilizzazione sociale della scienza*. D'altra parte si manifesta in varie forme l'impegno politico dello scienziato, il quale, nel tentativo di risolvere i problemi materiali connessi con la sua condizione, finisce per essere coinvolto in lotte e iniziative in cui fondamentale è l'esigenza di un "respiro vitale" di vasta portata che superi i limiti "corporativi" da cui quelle spesso muovevano, ponendo al contempo il problema più ampio della individuazione di nuovi strumenti teorici e politici di avanzamento al socialismo.

In conseguenza all'approfondimento di questa tematica si è giunti quindi a porre in discussione direttamente la neutralità della scienza, nella misura in cui a questa veniva solitamente assegnato il compito di risolvere i quesiti individuali all'interno delle singole branche in cui essa si articola, sulla base di un linguaggio particolare e non estendibile ad altri campi del sapere, non esclusi quei settori che non sono direttamente influenzati dalle linee di sviluppo imposte alla tecnica dell'organizzazione della produzione. [...].

L'intensificarsi all'interno dell'ambiente scientifico del dibattito sulla "compromissione" sociale della scienza [...] ha spinto, d'altra parte, per approfondire il significato della "non neutralità", ad affrontare criticamente gli stessi temi e contenuti espressi dalle ricerche più avanzate in rapporto ai programmi e alle direzioni di sviluppo ad esse imposte²¹.

La stagione contrattuale del 1969, nota come "Autunno caldo", rappresentò un momento di svolta in questa direzione. Le lotte sindacali portarono a risultati significativi sul piano della tutela della salute nei luoghi di lavoro. Il rinnovo del contratto nazionale del settore chimico sancì il principio dell'inaccettabilità delle lavorazioni ad alta nocività, stabili limiti

²⁰ Citoni, Papa (2017, 10-13).

²¹ Petruccioli (1972, 67-68).

all'emissione e alla persistenza delle sostanze tossiche negli ambienti produttivi e, con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori (1970), riconobbe formalmente il diritto all'autotutela²².

In questo contesto, le avanguardie sindacali e le organizzazioni operaie – talvolta affiancate dai movimenti studenteschi – avviarono una riflessione critica sulle interconnessioni tra ambiente di fabbrica, condizioni di salute e territorio, ponendo in discussione l'idea di un modello unico e neutro di sviluppo industriale. Tali dinamiche contribuirono a politicizzare il sapere tecnico-scientifico e a problematizzare la produzione di conoscenza in relazione alle sue implicazioni sociali e materiali²³.

Il disastro dell'Icmesa di Meda-Seveso del 1976 rappresentò, in questo senso, un punto di svolta per l'elaborazione in Italia di una lotta sociale congiunta tra fabbrica e territorio²⁴. In quella occasione, operai, tecnici, popolazione colpita e medici diedero vita a un'esperienza inedita di produzione collettiva di sapere: il Comitato Tecnico Scientifico Popolare (CTSP). Questo comitato, nato in opposizione all'opacità della gestione dell'emergenza a livello multinazionale e governativo, riuscì a costruire un sapere tecnico-scientifico critico.

L'esperienza del CTSP – conservata nell'*Archivio Seveso Memoria di parte* – mostra con chiarezza come la scienza possa essere riappropriata come strumento di autodifesa collettiva e di critica al sapere tecnico subordinato agli interessi capitalistici. Si tratta di un caso emblematico per osservare l'intreccio tra scienza e soggettività popolare, tra produzione del sapere e conflitto sociale²⁵.

A partire da questa esperienza, si impone una domanda che attraversa l'intera riflessione: *quale scienza, per quale popolo?*

4. Il Comitato tecnico scientifico popolare

Sorto il 18 luglio 1976 su iniziativa di lavoratori dell'Icmesa, popolazione locale, tecnici e medici, il CTSP si pose l'obiettivo di costruire un sapere tecnico-scientifico alternativo, basato sull'esperienza delle comunità colpite e sulla soggettività collettiva. Lo scopo dichiarato “era quello di fornire alla popolazione coinvolta la conoscenza disponibile circa gli aspetti tecnici

²² Luzzi (2009), Fonthegey Bologna (2019).

²³ Oddone (1977); Maccacaro (1979); Bigatti (2024).

²⁴ Luzzi (2009).

²⁵ Si veda: www.archivioseveso.it.

e scientifici che il crimine di Seveso poneva”²⁶, rifiutando la delega alle istituzioni e promuovendo un’alleanza tra operai, tecnici e popolazione.

Tra le sue prime azioni più significative vi fu una ricostruzione del ciclo produttivo del triclorofenolo, delle cause dell’esplosione, della natura delle sostanze sprigionate e delle responsabilità coinvolte. Il lavoro si basò sul materiale documentario raccolto e sul continuo confronto tra gli operai dell’Icmesa, i tecnici della Montedison di Castellanza ed esperti come Bruno Mazza e Vladimiro Scatturin. La soggettività operaia – intesa come esperienza incarnata della nocività – veniva così posta al centro dell’analisi, in aperto contrasto con l’idea di neutralità del sapere scientifico istituzionale. L’analisi mise in luce modifiche produttive volte al risparmio che avevano trasformato il rischio in certezza strutturale. I risultati furono presentati pubblicamente in occasione dell’assemblea organizzata dalla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil nelle scuole medie di Cesano Maderno il 28 luglio 1976 e pubblicati nel numero di Medicina Democratica del settembre del 1976 e, poi, nel numero monografico della rivista *Sapere* del novembre-dicembre 1976²⁷.

A fronte della lentezza istituzionale del governo centrale e della Regione Lombardia, il CTSP si fece carico della divulgazione indipendente, proponendo interventi urgenti: bonifica partecipata, creazione di consultori pubblici, ospedali, risarcimenti gestiti direttamente dalle comunità. Il bollettino del comitato raffigurava una donna incinta come simbolo dei nodi profondi emersi dal disastro: salute riproduttiva, abitabilità del territorio, diritto al lavoro e al futuro²⁸.

La nube tossica, fuoriuscita dallo spazio chiuso della produzione, aveva reso visibile la continuità tra fabbrica e territorio, producendo una momentanea saldatura tra mondi fino ad allora piuttosto separati. Come ricorda un abitante e testimone del “disastro” “quelle nocività che erano percepite come un problema interno alla fabbrica si riversano in modo traumatico sul territorio”²⁹, generando una presa di coscienza collettiva culminata nello sciopero ad oltranza degli operai, nella chiusura definitiva dell’Icmesa e nella mobilitazione molto partecipata per la bonifica

²⁶ Colombi, Musicco, Ragazzon (1978, 13).

²⁷ Medicina Democratica (1976), *Sapere* (1976).

²⁸ Asmp, b. CTSP, Bollettino del Comitato tecnico scientifico popolare, settembre 1976.

²⁹ Intervista a Davide Biggi, testimone del “disastro” e attivista, 27 gennaio 2024, *De-sio*.

contro la costruzione del forno inceneritore per bruciare la materia contaminata³⁰.

La partecipazione popolare era un obiettivo del metodo di lavoro del CTSP. La validazione dell'esperienza del gruppo, più che del singolo, era il fondamento di un sapere *altro* rispetto a quello accademico e istituzionale. Tale prospettiva, già sperimentata nei reparti delle fabbriche dai Consigli di fabbrica tramite l'ascolto della soggettività operaia e dei gruppi omogenei³¹, è stata estesa al territorio contaminato, rendendo possibile una nuova forma di *epidemiologia popolare*³²: "la partecipazione della popolazione, questa è una garanzia e non un ostacolo alla conoscenza epidemiologica, specie se essa diventa conoscenza attiva, critica, propria dei gruppi omogenei"³³.

Questo approccio, in continuità con le elaborazioni delle lotte operaie contro le nocività, mirava a sottrarre la salute al controllo della medicina "borghese", proponendo un modello di autogestione sanitaria e popolare. Si trattava, come scrisse più volte Giulio A. Maccacaro, di una vera e propria "medicina di classe"³⁴. Il lavoro in fabbrica, le scienze e la medicina, in particolare, non costituivano ambiti separati, ma si influenzavano reciprocamente, dando vita a una commistione di saperi teorici e pratici. Questa contaminazione si rifletteva concretamente nelle pratiche dei medici attivi nel CTSP, i quali non si limitavano a interpretare la realtà attraverso le lenti della medicina tradizionale, ma la rileggevano a partire dalle condizioni materiali di vita e di lavoro. Come ricorda il medico Ferdinando Ragazzon, questa integrazione di esperienze e conoscenze costituiva la base per un intervento sanitario radicale, capace di riconoscere nella soggettività collettiva un elemento conoscitivo e trasformativo³⁵. Nell'elaborazione di un sapere *altro*, critico e materialista, un ruolo significativo fu svolto anche dal movimento studentesco a partire dal 1968 e dalla critica al sapere che

³⁰ In un primo momento il movimento contro l'inceneritore coinvolse i proprietari delle aree che si sarebbero svalutate per la costruzione dell'inceneritore. In un secondo momento, altri sevesini si avvicinarono alla causa dei proprietari interessati e fu il tentativo di divisione della popolazione da parte della Regione Lombardia a innescare una mobilitazione di massa e trasversale. La lotta contro l'inceneritore fu appoggiata non solo dalle autorità comunali, in precedenza allineate alla soluzione dell'inceneritore, ma anche di scienziati e ambientalisti, tra i quali Barry Commoner. Si veda, Conti (1977, 137-208); Centemeri (2006, 120-130).

³¹ Cdf della Montedison di Castellanza (2018, 13-28).

³² Brown (1992, 267-281),

³³ Colombi, Musicco, Ragazzon (1978, 18).

³⁴ Maccacaro (1972).

³⁵ Asmp, b. CTSP, Interviste-documentario "Seveso Memoria di parte".

esso seppe articolare. In discussione vi era l'idea della scienza e della tecnica come strumenti neutri di progresso, guidati unicamente da leggi interne e svincolati dai rapporti di potere e dalle dinamiche sociali. Il movimento studentesco mise radicalmente in crisi questa visione, evidenziando come il sapere scientifico fosse storicamente situato e politicamente orientato³⁶.

Tutti questi elementi consentirono al CTSP di delineare una pratica di ricerca scientifica e intervento politico capace di decostruire la nozione tradizionale di salute, ricollocandola all'interno di una critica sistemica al modo di produzione capitalistico. L'esperienza particolare di Seveso venne così assunta non come eccezione, ma come manifestazione paradigmatica delle contraddizioni strutturali e generali di un sistema produttivo intrinsecamente nocivo e diseguale.

Questo orientamento si è tradotto nell'adozione di strumenti di inchiesta sanitaria dal basso, basati sull'identificazione di "gruppi di rischio omogenei" in relazione alle condizioni generali di vita e all'esposizione territoriale ai fattori di rischio.

Un esempio significativo è rappresentato dai questionari somministrati alle "Case Fanfani" – situate nella zona R, a ridosso dell'Icmesa – che combinavano osservazione clinica, rilevazione soggettiva e mappatura ambientale. Il questionario somministrato, articolato in varie sezioni, proponeva una parte di domande generali (nome, età, sesso, occupazione) e una sezione con quesiti più specifici che riguardano l'alimentazione dopo il 10 luglio, i periodi di lontananza dalla zona inquinata per le ferie o altri motivi, i luoghi di approvvigionamento di cibo, il tempo medio giornaliero in quartiere e in casa e fuori zona. Nel caso in cui l'intervistato fosse stato un bambino, erano richiesti i luoghi di gioco. Poi, vi era uno spazio dedicato alla redazione di una breve anamnesi familiare, poi fisiologica e infine patologica remota. A seguire, era presentato un elenco di possibili disturbi accusati all'apparato visivo, uditivo, respiratorio, cardio-circolatorio, digerente, urinario, sessuale, muscolare, cutaneo e psico-nervoso da collocare in una tabella che seguiva un andamento cronologico diviso in tre periodi (dal 1974 al 1976, luglio/agosto 1976, momento della somministrazione). Infine, vi erano delle domande specifiche rivolte alle donne sui rapporti sessuali e i metodi anticoncezionali adottati e sulle mestruazioni, perdite ematiche e vaginali, menopausa, seno, gravidanze, parto e aborti³⁷.

I risultati dei questionari proposti alle "Case Fanfani" vennero pubblicati nel foglio informativo a cura del CTSP, *Seveso in lotta*, nel numero del

³⁶ Sul movimento studentesco, si veda: Cortese (1973), con la prefazione G.A. Maccacaro.

³⁷ Asmp, b. CTSP, Questionario CTSP, 1976.

maggio 1977³⁸ e furono usati da alcuni abitanti per ottenere visite, esami di laboratorio, prelievi ambientali e per chiedere l'evacuazione volontaria di alcune famiglie. Il 28 maggio dello stesso anno, il prof. Fara, presidente della Commissione medico-epidemiologica istituita dal Ministero, presentò un rapporto sulla situazione sanitaria accessibile alla popolazione. Tuttavia, il medico Benedetto Terracini ne evidenziò limiti e omissioni su *Sapere*, criticandone la scarsa trasparenza e la manchevole considerazione verso il diritto all'informazione dei cittadini³⁹.

Il CTSP, intanto, estese le analisi a Baruccana e Cassina Savina, scoprendo un aumento dei sintomi anche in aree ufficialmente escluse dalle zone A e B. I dati raccolti mostravano i limiti della classificazione istituzionale, evidenziando una contaminazione diffusa non rilevabile solo tramite le concentrazioni nel suolo. Anche Laura Conti osservava che una diversa misurazione dell'inquinamento avrebbe potuto produrre risultati più efficaci, sia nel contenimento dei casi di cloracne sia nella valutazione più accurata del livello di contaminazione. E aggiunse anche che ciò sarebbe stato importante "per il giorno in cui alla Givaudan verrà presentato il conto"⁴⁰.

In collaborazione con l'università di Wageningen, il CTSP elaborò un accurato modello di mappatura, fondato su dati biologici, clinici e ambientali, superando l'idea che esistano soglie "sicure" per la diossina. Nel 1977, il CTSP, insieme al Circolo del Vicolo di Seveso e al Collettivo Architettura per Seveso del Politecnico di Milano, proseguì il lavoro di mappatura delle aree contaminate, sostenendo con forza la necessità di una bonifica radicale e rifiutando qualsiasi soglia di tolleranza diversa da "zero"⁴¹. Propose l'adozione del principio di MAC zero: per un cancerogeno, l'unico limite accettabile è l'assenza totale.

Un ulteriore momento significativo nella definizione di una *scienza popolare* si ebbe nel luglio del 1978, quando si tennero due convegni distinti per la divulgazione dei dati raccolti e dello stato della situazione nei territori contaminati: uno promosso dalla Regione Lombardia, a porte chiuse, e l'altro organizzato dal CTSP, aperto alla partecipazione pubblica. Come osservano Martini, Scatturin e Vinassa sulle pagine di *Sapere*, i due incontri incarnavano modelli epistemologici contrapposti: da un lato quello tecnico-istituzionale, centrato sulla competenza esperta e sulla gestione

³⁸ Asmp, b. CTSP, Seveso in lotta, maggio 1977.

³⁹ Terracini (1977, 36-44).

⁴⁰ Conti (1977, 48).

⁴¹ Asmp, b. CTSP, Ciclostilato CTSP, Circolo culturale del Vicolo, Collettivo Architettura per Seveso, 19 febbraio 1977.

dall'alto; dall'altro quello popolare e critico, fondato sulla partecipazione collettiva e sulla messa in discussione dei presupposti della conoscenza scientifica tradizionale⁴².

In quest'ultimo approccio, la partecipazione popolare non era solo un elemento accessorio, ma il fondamento stesso della "verità" del disastro. La soggettività dei colpiti – lavoratori e popolazione – non veniva trattata come un semplice dato diagnostico o statistico, ma come una leva politica attiva, capace di orientare l'indagine scientifica a partire dall'esperienza vissuta. Questo modo di procedere riconosceva nei saperi popolari e situati non solo una fonte di conoscenza, ma anche una risorsa politica per la trasformazione dei rapporti di forza esistenti. Per rendere questo metodo di lavoro efficace era fondamentale radicarsi nei territori interessati: così il CTSP aveva iniziato a creare dei legami nel territorio, come per esempio con il Circolo del Vicolo di Seveso, con il Comitato di quartiere di Liate a Cesano Maderno, con il Circolo giovanile Cascina Savina-quartiere S. Bernardo di Cesano Maderno che si mobilitò per ottenere un'inchiesta sanitaria della propria zona con lo scopo di ottenere dati certi sulle condizioni di salute dei suoi abitanti. Poi, nacque anche il Comitato di controllo ambiente di Seregno che chiedeva maggiori controlli sul territorio di Seregno dove, secondo quanto scritto nei volantini del CTSP, si stavano verificando aborti spontanei e moria di animali e dove l'asilo Ronzoni fu chiuso perché inquinato dalla diossina.

Un legame fondamentale del CTSP fu con i movimenti femministi locali e con le donne del territorio. Le donne furono il "nerbo della lotta"⁴³, impedendo ai camion di trasportare la terra inquinata nella loro zona, sostenendo le delegazioni che si presentavano in comune per chiedere informazioni e avvertendo casa per casa dello sviluppo della situazione. Alcune di loro vennero così soprannominate bonariamente "Radio Scarpa". La centralità della voce delle donne nelle lotte del CTSP e nei suoi organi di propaganda era chiara⁴⁴. All'indomani del "disastro" era sorto il Collettivo donne di Cesano Maderno che in un ciclostilato del 19 agosto 1976, firmato insieme al CTSP, spiegava che le donne colpite dalla diossina non si erano recate al consultorio perché non sapevano quale funzione avesse a

⁴² Martini, Scatturin, Vinassa (1978, 4-5). Si veda: Apm, b. Documenti 1978 B, fasc. Comitato tecnico scientifico popolare 1978, Sabato 8 luglio Convegno scientifico pubblico.

⁴³ Il punto di vista delle donne dei territori colpiti dalla diossina è riportato nelle interviste contenute in Ferrara (1977).

⁴⁴ A Seveso si formò un altro gruppo di donne che si presentò con il nome "Le donne di Seveso". Per maggiori approfondimenti, si veda: Apm, b. Documenti 1977 C, fasc. Le donne di Seveso 1977.

causa delle scarse informazioni che vennero fornite. Inoltre, i firmatari del documento ribadivano che qualsiasi decisione sarebbe spettata alle donne. Il loro punto di vista è presente anche nel numero di *Seveso in lotta* del luglio 1977 per denunciare la lotta politica che si stava consumando sui loro corpi e sulle loro scelte tra il fronte abortista e quello antiabortista, senza lasciare alle donne stesse il diritto di decidere che cosa fare del loro corpo⁴⁵.

Nella prospettiva proposta dal CTSP, l'aggettivo "popolare" e il concetto di "popolo" a cui esso rimanda assumono una valenza strategica e non meramente descrittiva: non designano una semplice somma di individui o una categoria sociale data, ma evocano un soggetto collettivo in divenire, capace di organizzarsi attorno a un progetto di emancipazione, conflitto e riappropriazione del sapere. Il "popolo" si configura, dunque, come costruzione politica, esito di pratiche di aggregazione, riconoscimento e mobilitazione, e non come dato sociologico immediato – una "popolazione" neutra o preesistente.

All'interno di questo orizzonte, la *scienza popolare* non si limita alla produzione di dati alternativi né alla semplice contestazione dei risultati istituzionali. Essa mira piuttosto a sovvertire le gerarchie epistemiche che governano il sapere tecnico-scientifico, mettendo in discussione i regimi di verità consolidati e l'autorità esclusiva degli esperti. Propone, in loro opposizione, una diversa forma di legittimazione del sapere: non più fondata sulla distanza, sulla neutralità o sull'autonomia presunta della scienza, ma sull'esperienza vissuta, sulla partecipazione collettiva e sul radicamento territoriale delle conoscenze.

Il concetto di "popolare" assume, in questo senso, un doppio significato: da un lato, indica i soggetti sociali direttamente coinvolti – lavoratori e popolazione esposta alla nocività industriale; dall'altro, qualifica il tipo di sapere prodotto – condiviso, accessibile, critico e orientato non alla conservazione dell'ordine, bensì alla sua trasformazione. Si tratta di un sapere non "alternativo" in senso marginale o residuale, ma popolare, capace di sfidare i fondamenti epistemici e materiali del regime di verità dominante.

Attribuire l'aggettivo "popolare" al Comitato Tecnico Scientifico non rispondeva dunque a un intento descrittivo o simbolico, ma costituiva una presa di posizione politica sostanziale. Tale denominazione era un atto performativo, carico di implicazioni strategiche: serviva a delimitare un campo di lotta, a marcare una differenza rispetto ai comitati tecnici e scientifici ufficiali, e al contempo a produrre un'identità collettiva.

⁴⁵ Asmp, b. CTSP, *Seveso in lotta* n.2, luglio 1977. Si vedano anche: Ferrara (1977); Iovino (2017); Cossutta (2022).

In questo senso, “popolare” operava come un marcatore ideologico in grado di dislocare il discorso tecnico-scientifico dal suo presunto ambito neutro e istituzionale verso uno spazio apertamente conflittuale, situato all’interno delle dinamiche sociali dell’Italia della solidarietà nazionale e delle lotte contro la nocività dentro e fuori le fabbriche. Il nome stesso del comitato si configurava dunque come una demarcazione netta rispetto alla composizione e all’orientamento dei saperi istituzionali, spesso percepiti come espressione di interessi elitari, accademici o tecnocratici.

Nominarsi “popolare” significava, infine, rivendicare una diversa idea di scienza: una scienza radicata nei bisogni concreti delle classi subalterne, fondata sul sapere situato e sull’autonomia dei soggetti collettivi. Si trattava, al tempo stesso, di una rottura con l’immaginario dominante della neutralità scientifica e di una scommessa politica: costruire un sapere capace non solo di comprendere, ma di trasformare le condizioni materiali dell’esistenza⁴⁶.

5. Nuovi sentieri per studiare il “disastro” dell’Icmesa?

Il “disastro” dell’Icmesa è stato al centro di numerose analisi e ricostruzioni⁴⁷. La dinamica dell’evento – la fuoriuscita di diossina dal reattore dell’impianto chimico di Meda, il 10 luglio 1976 – così come molte delle sue implicazioni immediate, risulta ampiamente documentata. Tuttavia, a quasi cinquant’anni di distanza, persiste un fitto intreccio di ambiguità, zone d’ombra e narrazioni contrastanti. Non si tratta tanto di una contesa sui fatti accaduti, quanto sulle loro conseguenze sanitarie e ambientali, sulla bonifica, sul loro significato politico e sulle modalità attraverso cui tali eventi sono stati elaborati – o rimossi – nella memoria collettiva.

Una domanda cruciale resta aperta: perché, nonostante l’abbondanza di dati e testimonianze, il disastro continua a generare interpretazioni divergenti, ambivalenze epistemiche e tensioni nella sfera pubblica sevesina? Quali meccanismi – politici, istituzionali, epistemologici – alimentano questa persistente instabilità del senso e del “vero”?

Per interrogare la componente discorsiva della scienza al tempo del “disastro”, può essere utile far riferimento al concetto foucaultiano di *regime di verità*: quell’insieme di pratiche, istituzioni e dispositivi che, in un de-

⁴⁶ Per una riflessione sul concetto di “popolare” e “popolo”, si consideri: Gramsci (1975); Bassi (2019); Dei (2023).

⁴⁷ Risé, Cederna, Bettini (1976); Ramondetta, Repossi (1998); Pozzo (2008); Rabitti (2012); Bianchessi (2016);

terminato contesto storico, stabiliscono ciò che può essere detto, da chi, e con quali effetti di realtà⁴⁸.

In questo paragrafo conclusivo si propone l'apertura di un sentiero di ricerca ancora poco esplorato sull'analisi discorsiva del "disastro" dell'Ic-mesa e delle sue conseguenze politiche. Il punto di ingresso che ha guidato l'avvio di questo percorso è rappresentato dall'esperienza di *scienza popolare* prodotta dal CTSP, che ha saputo articolare una contro-narrazione fondata sulla partecipazione attiva dei soggetti colpiti e sulla messa in discussione del sapere tecnico-istituzionale.

Ci si soffermerà in particolare sul momento iniziale della crisi e sulle posizioni assunte dalla multinazionale svizzera coinvolta, con l'intento di mettere in luce i meccanismi attraverso cui si cercò di definire, neutralizzare o delegittimare la produzione alternativa di verità promossa dal basso.

Nel caso dell'Ic-mesa, si impose rapidamente un regime di verità fondato sull'occultamento. Le conoscenze tecnico-scientifiche detenute dalla multinazionale elvetica vennero mobilitate non per informare e tutelare, ma per neutralizzare e ritardare. Già l'11 luglio 1976, il direttore tecnico Jörg Sambeth aveva ipotizzato la fuoriuscita di TCDD (diossina), ma fu dato l'ordine di tacere. La conferma scientifica della presenza di diossina arrivò nei laboratori della Givaudan a Zurigo il 14 luglio, ma il silenzio fu mantenuto per una settimana. Solo in seguito si scoprì che la Roche era consapevole della gravità sin dai primi giorni.

Questa "settimana del silenzio" non fu un errore, ma una strategia deliberata di esclusione⁴⁹ che agì come una tecnologia del potere. Seguendo l'analisi di Foucault, essa non si limitò a impedire la parola, ma configurò i confini di ciò che poteva essere detto, pensato e reso reale. In questo modo, il silenzio divenne un atto performativo e produttivo di verità, selezionando attivamente ciò che veniva riconosciuto come "vero" ed esistente nel contesto sociale. Il discorso istituzionale ridusse la catastrofe a una questione amministrativa, nonostante il dibattito politico regionale e parlamentare fu acceso soprattutto rispetto alla bonifica e all'aborto. Attraverso eufemismi, tecnicismi e rassicurazioni, il linguaggio ufficiale agì per depoliticizzare l'evento, impedendo la mobilitazione, isolando le vittime e ritardando le rivendicazioni. Il disastro veniva così trasformato in un "non-evento", in qualcosa da dimenticare.

Nelle settimane immediatamente successive al "disastro", l'esperienza del CTSP si sviluppa in opposizione a quell'impostazione politica e al re-

⁴⁸ Foucault (1972, 1996).

⁴⁹ Foucault (1972, 5).

lativo ordine discorsivo, configurandosi come una forma di *parresia* collettiva. Essa rappresenta un coraggioso esercizio di verità che sfida il potere, assumendosi il rischio di denunciare le responsabilità – dai tempi e dagli effetti del “disastro” ai poteri coinvolti, fino ai complici e ai mandanti – definendo quanto accaduto un vero e proprio *crimine di pace*⁵⁰. Il CTSP agì come pratica di contro-sapere, volta a interrompere il monopolio del linguaggio tecnico-scientifico istituzionale e a restituire alle popolazioni colpite dal disastro il diritto alla parola, alla conoscenza e all'autodeterminazione⁵¹.

In tale contesto, la scienza cessa di essere un sapere separato, neutro e riservato agli esperti, per diventare strumento di autodifesa collettiva, di rivendicazione politica e di trasformazione sociale. Il sapere tecnico, riappropriato dal basso, si trasforma così in terreno di conflitto, apertura epistemologica e costruzione di nuove forme di legittimità e partecipazione.

Da qui nasce un altro ventaglio di questioni: che tipo di sapere viene prodotto nei contesti di crisi? Su quali basi epistemologiche si fonda? Chi lo legittima e a chi è rivolto?

Le crisi – ambientali, sanitarie, sociali – funzionano come dispositivi generativi: destabilizzano i regimi di verità esistenti e aprono possibilità inedite di ripensare le relazioni tra esperti e profani, tra istituzioni e comunità.

Il caso dell'Icmesa, letto attraverso questa lente, non solo ci aiuta a comprendere le caratteristiche della scienza ufficiale e dei suoi *paradigmi* nei momenti di crisi, ma indica la possibilità di *rivoluzioni*, di nuove forme di produzione del sapere, radicate nella partecipazione, nella condivisione e nella resistenza popolare⁵².

⁵⁰ Sapere (1976).

⁵¹ Si veda, per esempio, l'analisi di Fortun (2001) sul disastro ecologico di Bhopal, che mostra come la produzione scientifica e tecnica interagisca con le pratiche istituzionali, i saperi locali e i vissuti delle comunità colpite, dando luogo a regimi di verità spesso escludenti. In modo analogo, Petryna (2002), nel suo studio sul disastro nucleare di Chernobyl, mette in luce come la popolazione colpita sia stata coinvolta in un processo complesso di negoziazione tra scienza ufficiale, biopolitica statale e sapere esperienziale. Entrambe le ricerche sottolineano come i disastri siano momenti di ristrutturazione del rapporto tra sapere scientifico, istituzioni e soggettività collettive, evidenziando le asimmetrie di potere che si producono nell'accesso alla definizione di cosa conta come “verità” o “prova”.

⁵² Khun (2009).

Tavola delle abbreviazioni

APM = Archivio Il Ponte della Memoria del Circolo di Legambiente “Laura Conti” di Seveso

ASMP = Archivio Seveso Memoria di parte - www.archivioseveso.it

CTSP = Comitato tecnico scientifico popolare

Bibliografia

- Aa. Vv. (1976), *Icmesa. Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Milano: Mazzotta.
- Aa.Vv. (1976), *Seveso, un crimine di pace*, “Sapere”, 79 (796).
- Alliegro V. (2012), *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Roma: Cisu.
- Alunni L. (2017), *La soglia di tolleranza. Coltivazione del tabacco e tumori in Alta Valle del Tevere*, “Antropologia”, 4(1 n.s.): 155-177.
- Basaglia F. et al (1974), *Editoriale*, “Sapere”, 768: 3-4.
- Benadusi M. (2016), *The Earth Will Tremble? Expert Knowledge Confronted after the 2009 L'Aquila Earthquake*, “Archivio Antropologico Mediterraneo”, 18 (2): 17-31.
- (a cura di) (2021), *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Milano: Meltemi.
- Bianchessi D. (2016), *La fabbrica dei profumi. Seveso 40 anni fa*, Milano: Jaca Book.
- Bigatti G. (a cura di) (2024), *Lavoro, sicurezza e salute nell'Italia delle fabbriche*, Milano-Udine: Mimesis.
- Brown P. (1992), *Popular epidemiology and toxic waste contamination: Lay and professional ways of knowing*, “Journal of Health and Social Behavior”, 33(3): 267-281.
- Bucchi M. (2010), *Scienza e società. Introduzione alla sociologia della scienza*, Milano: Cortina.
- Cdf della Montedison di Castellanza (2018), *Luigi Mara e il Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza*, in “Atti del convegno ‘Luigi Mara e Medicina Democratica: la stagione del modello operaio di lotta alle nocività’”: 13-28.
- Centemerì L. (2006), *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Mondadori, Milano.

- (2022), *Medicina Democratica e il disastro di Seveso: il movimento per la salute ambientale alla prova del territorio*, “Medicina Democratica”, 251–252: 45–64.
- Colombi A., Musicco M., Ragazzon F. (1978), *CTSP, Un documento che accusa*, “Sapere”, 81(812): 13–18.
- Camera dei deputati, Senato della Repubblica (1978), *Relazione conclusiva: Commissione parlamentare di inchiesta sulla fuga di sostanze tossiche avvenuta il 10 luglio 1976 nello stabilimento ICMESA e sui rischi potenziali per la salute e per l'ambiente derivanti da attività industriali*, VII legislatura, doc, XXIII, n. 6, 25 luglio 1978.
- Citoni M., Papa C. (2017), *Sinistra ed ecologia in Italia 1968–1974*, “I Quaderni di Altrionovecento”, 8.
- Collins H., Pinch T. (1995), *Il Golem. Tutto quello che dovremmo sapere sulla scienza*, Bari: Edizioni Dedalo.
- Conti L. (1977), *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Milano: Feltrinelli.
- Cortese L. (a cura di) (1973), *Il movimento studentesco. Storia e documenti 1968–1973*, Milano: Bompiani.
- Cossutta C. (2022), *Quello che la diossina racconta sui corpi gestanti. Il caso Seveso come paradigma*, “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, 2: 149–167.
- Di Fidio M. (2004), *Il “Bosco delle Querce” di Seveso e Meda*, Milano: Regione Lombardia-Ersaf.
- Dei F. (2017), *Popolo, popolare, populismo*, “International Gramsci Journal”, 2(3): 208–238.
- Ferrara M. (1977), *Le donne di Seveso. Inchiesta di Marcella Ferrara*, Roma: Editori Riuniti.
- Fontegher Bologna S. (2019), *II “lungo autunno”. Le lotte operaie degli anni settanta*, Milano: Fondazione Feltrinelli.
- (2024), *Note personali sull'esperienza della rivista “Sapere”*, in Bigatti G. (a cura di), *Lavoro, sicurezza e salute nell'Italia delle fabbriche*, Milano: Mimesis, pp. 133–142.
- Fortun K. (2001), *Advocacy after Bhopal: Environmentalism, Disaster, New Global Order*, Chicago: The University of Chicago Press.
- Foucault M. (1972), *L'ordine del discorso*, Torino: Einaudi, 2009.
- (1996), *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma: Donzelli.
- Fratte M. (2006), *Seveso. Memorie da sotto il bosco*, Milano: Auditorium Edizioni.
- Giorgi C. (2024), *Salute per tutti. Storia della sanità in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari: Laterza.

- Gramsci A. (1975), *Quaderni dal carcere*, ed. critica, IV voll., Torino: Einaudi.
- Guerraggio A. (2015), *La scienza in trincea. Gli scienziati italiani nella prima guerra mondiale*, Milano: Raffaello Cortina.
- Iovino S. (2017), *I racconti della diossina. Laura Conti e i corpi di Seveso*, “CoSMo – Comparative Studies in Modernism”, 10: 191–214.
- Khun T. (2009), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi.
- Juskus R. (2023), *Sacrifice zones: A genealogy and analysis of an environmental justice concept*, “Environmental Humanities”, 15(1): 3–24.
- Leoci B., Nebbia G., Notarnicola L. (2012), *Industria e ambiente: il caso Seveso*, in Poggio P., Ruzzenenti M. (a cura di), *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Milano-Brescia: Jaca Book e Fondazione Luigi Micheletti.
- Luzzi S. (2009), *Il virus del benessere. Ambiente, salute, sviluppo nell’Italia repubblicana*, Roma-Bari: Laterza.
- Maccacaro G.A. (1972), *L’uso di classe della medicina*, Modena: Centro Culturale S. Carlo.
- (1979), *Per una medicina da rinnovare. Scritti 1966–1976*, Milano: Feltrinelli.
- Macelloni M. (2025), *Trasformare il Wasteocene: le pratiche socio-ecologiche di Seveso*, “Percorsi di secondo welfare”. Url: www.secondowelfare.it/collaborare-e-partecipare/trasformare-il-wasteocene-le-pratiche-socio-ecologiche-di-seveso [ultima consultazione: 7 giugno 2025].
- Malavasi G. (2018), *Manfredonia. Storia di una catastrofe continuata*, Milano: Jaca Book.
- Nixon R. (2013), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge (MA) – London: Harvard University Press.
- Oddone I. (1977), *Ambiente di lavoro. La fabbrica nel territorio*, Roma: ESI.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2011), *Conflitti Ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna: Il Mulino.
- Penelope N. (a cura di) (2006), *Seveso. 1976–2006*, Roma: Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A.
- Petrucchioli S., Tarsitani C. (1972), “Non neutralità” della scienza e impegno del ricercatore, in *Sul marxismo e le scienze*, “Critica marxista”, 6: 65–90.
- Petryna A. (2002), *Life exposed: biological citizen after Chernobyl*, New York: Princeton University Press.
- Pozzo B. (a cura di) (2008), *Seveso trent’anni dopo: percorsi giurisprudenziali, sociologici e di ricerca*, Milano: Giuffr  Editore.

- Rabitti P. (2012), *Diossina. La verità nascosta*, Milano: Feltrinelli.
- Ramondetta M., Repossi A. (a cura di) (1998), *Seveso, vent'anni dopo. Dall'inceneritore al Bosco delle Querce*, Milano: FLA.
- Ravenda A.F. (2018), *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Milano: Meltemi.
- Risé C., Cederna C., Bettini V. (1976), *Dietro l'Icmesa*, in Aa. Vv., *ICME-SA. Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Milano: Mazzotta, Milano.
- Rocca F. (1980), *I giorni della diossina*, Milano: Centro Studi "A. Grandi".
- Romeo S. (2019), *L'acciaio in fumo. L'iva di Taranto dal 1945 ad oggi*, Roma: Donzelli.
- Seger M. (2022), *Toxic Matters: Narrating Italy's Dioxin*, Charlottesville: University of Virginia Press.
- Schmalzer, S., Chard, D. S., Botelho, A. (2018), *Science for the people: Documents from America's movement of radical scientists*, Amherst: University of Massachusetts Press.
- Terracini B. (1977), *Le risposte non date alle popolazioni colpite sulle conseguenze del TCDD*, in "Sapere", 80(805), pp. 36-44.
- Urbano M. (1976), *ICMESA: 42 anni d'inquinamento*, "L'Unità", 11 agosto 1976.
- Zazzara, G. (2017), *I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)*, "Italia Contemporanea", 3(284): 209-236.
- Ziglioli B. (2010), *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Milano: Franco Angeli.
- (2013), *Seveso 1976: conseguenze sociali, politiche e giudiziarie di un "disastro"*, "Studi sulla questione criminale", 1: 21-30.

Il rifiuto della delega.

Gruppi omogenei, validazione consensuale e contestazione del sapere esperto

Gianluca Pozzoni

Non-delegation. Homogeneous groups, consensual validation and the contestation of expert knowledge

Abstract: This article critically engages with contemporary debates on “medical populism” and the opposition between expert authority and popular irrationalism, arguing that such dichotomies obscure alternative modes of articulating expertise, power, and participation from below. The article reconstructs a historically situated form of bottom-up contestation of expert knowledge in the field of occupational health, focusing on the Italian workers’ movement of the 1960s and, in particular, on the principle of “non-delegation” in matters of workplace health and safety. Central to this experience was the idea that homogeneous groups of workers exposed to similar risks possessed the most reliable experiential knowledge of those risks and therefore had to be integrated, on an equal footing, into processes of consensual validation alongside technical experts. By situating this experience within broader transformations in labour relations and healthcare reform, the article shows that non-delegation functioned not as a destabilizing or anti-scientific impulse, but rather as a constructive project aimed at democratizing the production and circulation of knowledge. The historical case discussed here thus provides insights for rethinking current controversies surrounding expertise and trust in applied science.

Keywords: Expertise; Non-delegation; Medicine and society; Health and politics; Medical populism.

1. Introduzione

Lo scetticismo popolare nei confronti del sapere medico ha radici antiche. Fin dalla classicità, la figura del medico inetto è stata un *topos* ricorrente in letteratura. Nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, ad esempio, il coro delle Oceanine apostrofa così il protagonista: “Dura è la pena tua. Dal primo senno erri smarrito, e, come un tristo medico preso dal morbo, ti scoraggi,

* Università degli Studi di Milano-Bicocca (gianluca.pozzoni@unimib.it; ORCID: 0000-0002-5304-2824).

e farmaci trovar non sai che a te salute rendano”¹. Nelle *Satire* di Giovenale si fa riferimento a “malattie d’ogni tipo, delle quali, se si volesse conoscere il nome”, si farebbe prima a elencare “quanti malati [il medico] Temisone ha ucciso in un solo autunno”². E i riferimenti potrebbero continuare ancora a lungo, dai tanti ciarlatani che popolano la letteratura medievale o quella seicentesca fino al luminare che non si rivela in grado di curare la Kitty di *Anna Karenina*. In tempi più recenti, tuttavia, il sospetto nei confronti della medicina professionale sembra aver assunto una certa rilevanza legata alla specifica fase storica, al punto che il fenomeno è divenuto oggetto di attenzione particolare da parte degli studi sociali sulla medicina.

Uno studio apparso prima ancora della pandemia di COVID-19 si avvaleva dell’espressione “populismo medico” (*medical populism*) per indicare “uno stile politico che costruisce rapporti antagonistici tra ‘la gente’ la cui vita è messa a rischio” e l’“establishment” che di quello stesso rischio è ritenuto responsabile³. Stanti le intenzioni dichiaratamente descrittive e non normative di questa definizione, la caratterizzazione del “populismo medico” nei termini di uno “stile politico” fa riferimento esplicito al modo in cui il più ampio fenomeno del cosiddetto “populismo” viene inquadrato dal politologo Benjamin Moffitt in un libro molto influente⁴. Questa caratterizzazione favorirebbe un inquadramento del “populismo medico” come reazione al “panico morale” che scaturisce dalle emergenze sanitarie e che costituisce una risposta alternativa alla gestione puramente tecnocratica delle stesse. Nel pieno della successiva pandemia di COVID-19, uno degli autori dello studio è ritornato sulla questione per mostrare come lo “stile politico” del “populismo medico” sia stato effettivamente adottato dal modo in cui Jair Bolsonaro in Brasile, Donald Trump negli Stati Uniti e Rodrigo Duterte nelle Filippine hanno reagito politicamente all’emergenza sanitaria in atto – ossia minimizzando inizialmente i rischi della pandemia, spettacolarizzando la successiva crisi e additando come avversario un “establishment” sfuggente ma comunque distante dalle istanze popolari⁵.

È l’autore stesso, tuttavia, ad avvertire che l’individuazione, in questo contesto, di uno stile politico ricorrente e classificabile come “populista” dipende in larga misura dal modo in cui si definisce l’“establishment” in ambito medico-sanitario. È infatti del tutto possibile adottare uno stile

¹ Aesch., *Prom.* 473-475.

² Giov., *Sat.* X, 221.

³ Lasco, Curato (2019, 1).

⁴ Moffitt (2016).

⁵ Lasco (2020).

politico che mette in discussione l'“establishment” invocando un sapere medico-scientifico anziché *rifutarlo*, con il che la distinzione binaria tra “tecnocrazia medica” e “populismo medico” perde buona parte della sua capacità di fotografare la realtà. Tutto ciò sembra riproporre in ambito medico-sanitario le ambiguità di quelle semplificazioni, spesso tutt'altro che innocenti, che si accompagnano al dibattito più generale intorno al cosiddetto “populismo”. Come mostrato anche dall'articolo di Matteo De Toffoli incluso in questo volume, la recente sovrapposizione, nel dibattito pubblico, di due concetti afferenti per origine e pertinenza semantica ad ambiti differenti – quello di “populismo” e quello di “post-verità” – ha dato origine a una “torsione epistemica” nel discorso dominante. In questo modo, alle istanze politiche che si declinano in termini di contrapposizione a un “establishment” (in qualunque modo esso venga definito) può essere attribuito, per meccanismo automatico, il carattere irrazionalistico di una contestazione di “verità” comprovate, imparziali, inconfutabili e, dunque, *oggettive*. Volontario o meno, l'effetto di questa torsione epistemica è quello di equiparare ragione e autorità costituita e, specularmente, di associare qualunque retorica politica che si presenti come popolare a una irrazionalità distruttrice che minaccia di mettere a rischio la tenuta stessa dell'ordine sociale.

Da queste categorizzazioni, in gran parte artificiose, non può che trarre forza quella contrapposizione polarizzante tra “populismo” irrazionalistico e “tecnocrazia” che, come si è visto, in ambito medico ha potuto trovare allo stesso tempo una trasposizione diretta e una immediata problematizzazione. Il rifiuto dell'alternativa secca tra l'accettazione acritica della tecnocrazia medica e la sua contestazione aprioristica e strumentale impone perciò di ripensare concettualmente l'intreccio tra “sapere” esperto e “potere” politico che è al centro di questo discorso. Si tratta di un'esigenza che lo stesso campo degli studi sulla scienza – i cosiddetti *science studies* – ha recepito da tempo: a fronte di una conclamata crisi di fiducia nei confronti della comunità scientifica⁶, un influente *discussion paper* proposto agli inizi degli anni 2000 dai sociologi H.M. Collins e Robert Evans auspicava l'avvento di una “terza ondata” negli studi sulla scienza, provvisoriamente denominata *Studies of Expertise and Experience* e dedicata appunto all'esame del peculiare statuto epistemico attribuito al sapere scientifico negli ordinamenti sociali contemporanei⁷.

⁶ Turner (2001).

⁷ Collins, Evans (2003).

La prospettiva di Collins ed Evans aveva un taglio dichiaratamente normativo, incentrata com'era sulla formulazione di criteri preposti a determinare l'inclusione e l'esclusione rispetto alla comunità riconosciuta titolare di *expertise* tecnico-scientifica. Più di recente, gli autori sono tornati sulla questione individuando proprio nell'esistenza di una comunità scientifica così configurata – ovvero perimetrata da criteri di accesso inequivocabili – una precondizione per una democrazia pluralistica e vitale e, dunque, un antidoto al “populismo” rampante⁸. Rispetto a questa impostazione, le pagine che seguono muovono da presupposti completamente differenti. Al fine di disinnescare l'automatismo che equipara la contestazione dell'“establishment” tecnico-scientifico al pericolo politico di una eversione di stampo autoritario, e di superare pertanto le problematicità che ne derivano, si è ritenuto più efficace riportare alla luce un'esperienza storica concreta che, pur nella specificità del contesto in cui è fiorita, ha rappresentato un esempio di contestazione “dal basso” del ruolo sociale dei cosiddetti “esperti” senza per questo poter essere assimilata a quelle forme di mobilitazione politica che buona parte del discorso sul “populismo” ha inteso esorcizzare. Stiamo parlando dell'esperienza che, nelle fabbriche italiane degli anni Sessanta e Settanta, si è strutturata attorno al principio del “ri-fiuto della delega” ai tecnici aziendali per ciò che riguardava la valutazione dei rischi per la salute presenti nell'ambiente di lavoro.

2. Il contesto

Per ragioni che si possono facilmente comprendere, il senso di tale esperienza non può essere colto appieno senza collocarlo sullo sfondo delle lotte operaie che, nell'Italia del “miracolo economico” successivo alla Ricostruzione, si articolavano intorno alle specifiche condizioni di lavoro e di vita imposte dall'avvento di quel “neocapitalismo” su cui al tempo si è concentrata in modo particolare la letteratura cosiddetta “operaista”. A fronte della crescente meccanizzazione della produzione nelle fabbriche moderne, l'interpretazione operaista metteva in luce la necessità per il capitalista⁹ di intensificare, in questo nuovo assetto, il proprio controllo diretto

⁸ Collins *et al.* (2020).

⁹ L'utilizzo sovraesteso del genere grammaticale maschile, qui come nel seguito, non è dovuto a semplice conformità irriflessa a una convenzione linguistica invalsa. È piuttosto il taglio ricostruttivo di questo articolo a imporre di richiamare il lessico consolidato di tradizioni teorico-politiche ben definite. Ciò apparirà maggiormente giustificato se si tiene conto che il genere maschile è adottato sostanzialmente per indicare figure di un mondo del lavoro in una fase di contrazione dell'impiego di mano-

sul processo di lavoro. Solo in questo modo, infatti, si poteva scongiurare il pericolo che la disgregazione delle vecchie forme di organizzazione del lavoro, resa inevitabile dall'introduzione di nuovi macchinari, non garantisse più il massimo rendimento della prestazione lavorativa né, di conseguenza, il massimo di profitto. La logica interna di sviluppo del capitalismo moderno doveva pertanto orientare l'azione della classe capitalista all'ottenimento di una disponibilità sempre più piena e rigorosa della forza lavoro all'interno della fabbrica. Ecco allora che, in questo quadro, un'importanza di primo piano doveva essere indubbiamente attribuita alle tecniche di razionalizzazione "scientifica" del processo di lavoro che il capitalista aveva a disposizione e, di conseguenza, anche a quelle figure "tecniche" incaricate di garantirne concretamente l'attuazione all'interno della fabbrica.

La posizione e le funzioni di queste figure professionali, solo in apparenza "neutrali", rispondevano in realtà a quell'esigenza di comando sul processo di lavoro che, nella lettura operaista, rappresentava la caratteristica distintiva del neocapitalismo di fabbrica. Come notava Raniero Panzieri – padre nobile dell'operaismo italiano e tra i massimi propugnatori di questa lettura – in una relazione tenuta nell'agosto del 1961 all'interno di un seminario di studi svoltosi presso il centro ecumenico valdese "Agape", nel torinese:

molte di quelle funzioni che vengono rappresentate come tecniche sono puramente e semplicemente funzioni di mascheramento e di copertura della gerarchia dispotica vera e propria. E abbiamo così tutta quella serie infinita talvolta ridicola di pseudotecnici, di cosiddetti intellettuali della produzione che sono soltanto un adornamento della gerarchia vera e propria del capitale¹⁰.

"Tutto ciò", chiariva Panzieri nel più noto saggio *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* (1961), "ha un diretto riflesso sulla concezione della lotta operaia, sulla concezione dei protagonisti stessi di questa lotta. La realtà delle lotte attuali indica una convergenza dei vari 'livelli' di lavoratori determinati dall'organizzazione attuale della grande fabbrica verso richieste *gestionali*"¹¹. "Contrattazione dei tempi e ritmi di lavoro, degli organici, del rapporto salario-produttività, ecc.", si legge ancora nel saggio, "tendono evidentemente a contrastare il capitale all'interno stesso del meccanismo di accumulazione e a livello dei suoi 'fattori di stabiliz-

dopera femminile e precedente alla cosiddetta "femminilizzazione" della forza-lavoro industriale degli anni Settanta.

¹⁰ Panzieri (1977, 195).

¹¹ Panzieri (1961, 60).

zazione”¹². Pertanto, sottolineava Panzieri, anche bisogni essenziali come quelli riguardanti la *salute* dei lavoratori non possono essere efficacemente rivendicati se non nella prospettiva di “un rifiuto della razionalizzazione capitalistica e di una richiesta operaia di controllo e gestionale nella sfera della produzione”¹³. Proprio per quanto riguarda la tutela della salute in fabbrica, la caratteristica rivendicazione operaista del “controllo operaio” come antidoto alla “razionalizzazione” e al “dispotismo” capitalista trovò una immediata corrispondenza nel lavoro svolto dal gruppo riunito intorno al medico torinese Ivar Oddone, di cui ora ci dovremo occupare.

Questa corrispondenza dovette certamente sostanziarsi della comune appartenenza dei rispettivi protagonisti al contesto della Torino operaia, intendendo con ciò tanto la presenza massiccia di impianti industriali nel territorio torinese quanto la conflittualità sindacale attiva al loro interno. Il primo numero dei “Quaderni Rossi”, in cui compariva l’articolo di Panzieri *Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, era in effetti il frutto di una collaborazione diretta con la Camera del Lavoro di Torino. L’articolo di apertura, dedicato a *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* e impaginato direttamente sulla copertina del fascicolo (secondo una impostazione grafica destinata a rimanere caratteristicamente celebre), portava la firma del Segretario confederale della CGIL, Vittorio Foa, leader di punta della sinistra sindacale e torinese egli stesso. All’interno del numero comparivano poi altri articoli a firma di Sergio Garavini (allora Segretario della Camera del Lavoro di Torino) e Giuseppe Muraro (Segretario provinciale della FIOM), insieme a una rassegna di resoconti scritti da altri esponenti del mondo sindacale torinese quali Emilio Pugno, Piero Frasca, Nino Miocchi, Giorgio Gasparini.

La collaborazione tra l’esperienza operaista dei “Quaderni Rossi” e il sindacato torinese si interruppe immediatamente dopo la pubblicazione del primo numero della rivista, quando Garavini e Pugno scrissero alla redazione una lettera in cui prendevano le distanze dal modo in cui il ruolo del sindacato era stato rappresentato negli articoli di Giovanni Mottura, Vittorio Rieser, Dino De Palma e Romano Alquati – ossia con un ruolo ancillare rispetto all’iniziativa operaia autonoma e liquidando la sua attenzione agli obiettivi salariati immediati come scarsamente in linea con la sua auspicata funzione rivoluzionaria¹⁴. Nello stesso periodo, invece, la proficua collaborazione tra il medico Ivar Oddone e la Camera del Lavoro di Torino dava avvio a un’esperienza fortemente innovativa per quanto ri-

¹² Ivi (70).

¹³ Ivi (68).

¹⁴ Garavini e Pugno alla Redazione dei “Quaderni Rossi”, in Panzieri (1987, 312-314).

guarda lo sviluppo della medicina del lavoro, ma soprattutto – per utilizzare il lessico operaista – per quanto riguarda il suo “uso operaio” in funzione di contestazione del dispotismo capitalistico di fabbrica.

I presupposti teorico-politici che animarono l’operato di Oddone erano in realtà più gramsciani che operaistici. Come lo stesso Oddone avrebbe ricordato decenni dopo, in occasione di una ripubblicazione della pionieristica dispensa su *L’ambiente di lavoro* (la cui prima edizione risaliva al 1967):

Posso dire che solo in Italia il movimento operaio ha saputo affrontare in modo gramsciano, cioè con un atteggiamento egemonico, il problema della nocività dell’ambiente di lavoro. Per egemonico intendo quello che allora si definiva “non delega” da parte dei lavoratori. Non limitarsi soltanto a denunciare le situazioni di rischio e a delegare chi “di dovere”, ma prendersi in carico, nell’ambito delle regole, di contribuire a creare dei posti di lavoro che permettessero loro di non avere conseguenze sulla salute e, in prospettiva, di esprimere il massimo delle loro capacità produttive come esseri pensanti¹⁵.

Il riferimento, che accompagnerà Oddone anche nel suo successivo impegno nella psicologia del lavoro, è soprattutto alla “visione gramsciana di egemonia culturale”, un “modello” cui “corrisponde la concezione dell’avanguardia come intellettuale collettivo che si pone quindi coerentemente collegato con la classe operaia e coi modi storicamente definiti di questa di aggregarsi, ritorna alla classe operaia come modello teorico capace di provocare nuovi comportamenti, nuove esperienze, nuovi modelli d’uso”¹⁶. Ma, ovviamente, non manca l’attenzione al Gramsci analista del taylorismo, secondo il quale l’organizzazione scientifica del lavoro “non ammazza spiritualmente l’uomo” ma anzi ne lascia “il cervello libero e sgombro per altre occupazioni”¹⁷. Ancora più ovvio è il richiamo alle considerazioni gramsciane sul ruolo degli intellettuali e dell’organizzazione della cultura. “Creare una nuova cultura”, si legge nel passaggio gramsciano ripreso all’interno del testo di Oddone e collaboratori su *Ambiente di lavoro. La fabbrica nel territorio* (1977), “non significa solo fare individualmente delle scoperte ‘originali’, significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, ‘socializzarle’ per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale”¹⁸.

¹⁵ Oddone (2006, 5).

¹⁶ Oddone, Re, Briante (2008, ii, 211).

¹⁷ Gramsci (1975, 2170-2171).

¹⁸ Ivi (1377-1378).

Ma al di là di questi riferimenti teorico-politici, a richiamare l'attenzione di Oddone sulla nocività dell'ambiente di lavoro, e sul modo in cui il problema doveva essere affrontato, erano le questioni di salute sollevate dagli operai torinesi ai propri medici curanti, professione da lui stesso esercitata. Già solo intuitivamente, si intravedono qui i problemi che dovevano portare a mettere in discussione la delega alla figura del "medico di fabbrica" per ciò che riguardava la tutela dai fattori di rischio per la salute presenti nell'ambiente di lavoro. Questa figura, introdotta alla fine degli anni '20 nella normativa italiana e poi riformata alla metà degli anni '50 sotto la denominazione di "medico competente", aveva infatti il compito di accertare l'idoneità del lavoratore ad esporsi agli agenti nocivi presenti sul luogo di lavoro e, successivamente, per constatare il suo stato di salute mediante visite a cadenza periodica. Questa attività di sorveglianza sanitaria era tuttavia limitata, nella sua capacità di garantire un'efficace prevenzione sanitaria, dagli stessi criteri in base ai quali era svolta. Assunta alle dipendenze del datore di lavoro, la figura del medico di base non prevedeva infatti, e anzi escludeva, una conoscenza approfondita dell'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica così come delle specificità dei singoli reparti produttivi; la sua attività si risolveva dunque in un approccio generico e puramente individuale – e, pertanto, insoddisfacente – alle questioni di salute che riguardavano i lavoratori.

D'altro canto, costrizioni analoghe limitavano anche la possibilità di intervento da parte del medico curante – il "medico della mutua" previsto per l'assistenza sanitaria primaria dal sistema mutualistico precedente all'introduzione del Servizio Sanitario Nazionale nel 1978 –, il quale non poteva, per ovvie ragioni pratiche e legislative, accedere in prima persona all'ambiente di fabbrica per accertare la presenza di fattori di nocività che potevano arrecare danno alla salute del paziente che vi era esposto. In questo quadro, pertanto, i detentori del sapere più affidabile per quanto riguardava la nocività dell'ambiente di lavoro erano gli stessi lavoratori impiegati nei vari reparti produttivi. Ecco allora che la collaborazione di Oddone con la Camera del Lavoro di Torino, iniziata alla fine degli anni '50, si rivelò uno strumento fondamentale per realizzare di un lavoro di inchiesta sulla salute che prevedeva il coinvolgimento degli operai per mezzo di interviste. Un primo banco di prova per questo approccio innovativo fu offerto dallo stabilimento della Farmitalia di Settimo Torinese.

3. La “morte bianca”

“Morte bianca” era il soprannome attribuito allo stabilimento Farmitalia di Settimo Torinese (oggi Olon S.p.A.) dagli operai che vi lavoravano, per via dell’altissima nocività indotta dall’esposizione prolungata ad agenti chimici invisibili, dai quali gli operai non erano in grado di proteggersi adeguatamente. Nel dopoguerra, l’azienda, controllata dalla Montecatini, era tra i principali poli italiani per la preparazione di prodotti chimico-farmaceutici di base, soprattutto antibiotici. Questo sviluppo aveva portato a un ammodernamento della produzione per quello che riguardava i metodi di lavoro e la lavorazione di nuovi prodotti, che gli operai stessi chiamavano “prodotti dell’avvenire”. A ciò, però, non aveva fatto seguito un adeguamento degli impianti e delle norme di protezione, né un aggiornamento della preparazione dei tecnici della produzione rispetto ai nuovi rischi presenti nell’ambiente di lavoro e, dunque, alla loro prevenzione¹⁹. Già dalla metà degli anni ’50, di conseguenza, le rivendicazioni sindacali erano giunte a toccare questioni che riguardavano la tutela della salute sul posto di lavoro.

L’ingresso di Oddone nella vicenda, in qualità di consulente medico per la CGIL, determinò un’evoluzione significativa nei termini della vertenza. Con la collaborazione con la Camera del Lavoro di Torino, Oddone avviò un lavoro di inchiesta sulle condizioni di lavoro alla Farmitalia, coadiuvato in questo soprattutto dalla sindacalista Gisella de Juvalta²⁰. I colloqui individuali e le discussioni collettive con i lavoratori restituirono una mappatura delle problematiche sia per quanto riguardava gli impianti, sia per quanto riguardava i mezzi di protezione, sia, infine, per quanto riguardava più direttamente la manipolazione dei preparati chimici. Dalle dichiarazioni riportate al primo Convegno per la difesa della salute dei lavoratori della Farmitalia, tenutosi il 3 settembre 1961, risultava infatti come gli impianti fossero obsoleti e non garantissero un’adeguata ventilazione dei locali, oltre a porre rischi diretti a causa del loro danneggiamento. I lavoratori erano dunque costretti a sopperire manualmente a quanto non poteva essere svolto da macchinari troppo antiquati, aumentando così la propria esposizione diretta alle sostanze chimiche. Anche i dispositivi di prote-

¹⁹ Federazione Italiana Lavoratori Chimici e Petrolieri-CGIL (1961); Davigo (2016).

²⁰ È a de Juvalta, peraltro, che si deve il concetto di “conricerca”, ereditato da parte della tradizione operaista come coniugazione diretta di inchiesta e intervento politico (cfr. Intervista a Emilio Soave – 27 ottobre 2002, in Borio, Pozzi, Roggero 2002, cd-rom allegato, pp. 2-3, https://www.autistici.org/operaismo/soave2/2_1.htm#2).

zione individuali, come maschere, guanti e occhiali, si usuravano rapidamente senza essere tempestivamente sostituiti e, in ogni caso, risultavano inadeguati ad essere indossati costantemente – il rapido intasamento dei filtri delle maschere, ad esempio, costringevano di fatto gli operai a farne a meno, la tipologia universale di guanti che veniva fornita non si adattava alle specificità delle diverse lavorazioni, ecc.

Il risultato era un ambiente di lavoro che l'esposizione diretta ai vapori e alle polveri rendevano altamente nocivo. In fabbrica, si legge nella dichiarazione di un operaio riportata nella documentazione prodotta dal sindacato, si registravano "disturbi di tutti i generi: dagli operai che hanno sfoghi a quelli che hanno lo stomaco rovinato a quelli che si guastano i rapporti con la moglie per una notevole diminuzione di possibilità di rapporti sessuali"²¹. La relazione dei tecnici del sindacato evidenziava infatti come fossero oltre cinquanta le sostanze nocive per la salute umana presenti nelle diverse lavorazioni – da quelle in grado di provocare intossicazioni acute o croniche, come i solventi, a quelli che presentavano rischi in caso di esposizione prolungata, come antibiotici o steroidi. Questa cifra, secondo la stima dei tecnici del sindacato, era più alta che in qualunque altro stabilimento italiano. Il risultato era un'altissima incidenza di emicranie, disturbi al fegato e agli occhi, nausea, debolezza, vertigini, inappetenza, gastralgie, faringiti, eczemi, impotenza sessuale, sonnolenza. "Un operaio alla Farmitalia", dichiarava un lavoratore, "vive 10 anni di meno di un lavoratore che lavori in un'azienda meccanica". "Quasi nessuno alla Farmitalia", confermava un altro, "arriva a godersi la pensione: un operaio alla Farmitalia invecchia prima di qualsiasi altro"²².

Alle sintomatologie evidentemente riconducibili alla nocività dell'ambiente di fabbrica dovevano aggiungersi i disturbi non diagnosticati o difficilmente classificabili come malattie da lavoro, dalla devitaminizzazione fino al cancro. Sulla base delle normative vigenti, il gruppo medico incaricato dal sindacato individuò ben 18 tipi di malattie riconosciute dalla legge che era possibile contrarre alla Farmitalia. Così, le conclusioni presentate al convegno del settembre 1961 si concentravano a lungo sulle forti carenze in materia di prevenzione, assistenza medica e tutela della salute alla Farmitalia. Dai colloqui con i lavoratori:

il problema grosso è che nessuno sa quanto sia nociva la lavorazione; nemmeno le visite mediche servono a chiarire i dubbi: l'operaio si sente male, il medico non dice nulla o ordina solo delle pastiglie. Se ordina solo delle pastiglie, allora il lavoratore sa

²¹ Federazione Italiana Lavoratori Chimici e Petrolieri-CGIL (1961).

²² *Ibidem*.

che può tirare avanti ancora un po'; se lo cambia di lavorazione sa che sta peggio, ma come e perché non lo sa.

Il lavoro al benzolo provoca una serie di malesseri. Spesso il medico di fabbrica li vuole ignorare. È capitato anche di lavoratori che siano andati a Torino a farsi visitare e qui hanno fatto loro l'analisi del sangue. Con il foglio dell'analisi i lavoratori sono andati dal medico di fabbrica e questi li ha fatti cambiare di lavorazione.

L'ansia non viene calmata dalle visite mediche: il lavoratore, sottoposto alla visita medica, non sa niente della sua salute. La cartella passa al capo del reparto e alla direzione, nel migliore dei casi l'operaio sa solamente che è cambiato di lavorazione per motivi di salute²³.

Dal canto loro, i medici del sindacato, basandosi anche su una relazione dello stesso medico di fabbrica della Farmitalia, sottolineavano come le normative vigenti non prevedessero disposizioni vincolanti e adeguate alla tutela effettiva della salute dei lavoratori impiegati nello stabilimento:

l'obbligo della visita periodica dell'operaio esposto ai rischi della malattia professionale comporta l'intervento di un medico particolarmente competente. Non precisa se questa visita debba essere una visita medica completa, nel senso vero della parola, o debba limitarsi a consigli generici come i seguenti:

– mangiare di più a chi è magro, mangiare di meno a chi è grasso, bere di meno a chi ha il fegato ingrossato, tenere una dieta astringente a chi soffre di diarree, fumare di meno a chi accusa una tosse ribelle, riposarsi di più al di fuori della fabbrica a chi soffre di spossatezza, ed infine recarsi dal medico della mutua a chi accusa dei disturbi dei quali si possa trovare una spiegazione banale legata alle abitudini dell'operaio al di fuori della fabbrica.

Il significato dell'obbligo di una visita periodica è ovviamente legato alla necessità che un sanitario competente – nel senso di sapere vedere un rapporto tra i disturbi (ed i segni ricavati dalla visita completa ed accurata del lavoratore) e l'ambiente di lavoro – indagli per scoprire se un disturbo od un segno clinico, apparentemente dovuto a una causa generica, non sia in realtà legato all'ambiente di lavoro.

È probabile che una visita medica periodica, eseguita nello spirito della legge e non in quello degli interessi della produzione, riuscirebbe a portare alla denuncia delle moltissime dermatosi, delle frequentissime enterocoliti e mucositi avitaminosiche da antibiotici, delle tracheobronchiti da polvere, delle congiuntiviti e faringotracheiti da sostanze irritanti, delle intossicazioni croniche da sostanze nocive le più disparate con tutto il corteo di sintomi che le accompagna: nausea, sonnolenza, astenia, inappetenza, capogiri. E aiuterebbe anche a chiarire la causa, legata all'ambiente di lavoro, di molte epatomegalie, di crampi agli arti ecc.²⁴.

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

Queste carenze in materia di tutela diretta della salute venivano messe in connessione stretta con la subordinazione della questione sanitaria alle esigenze produttive. Così si esprime Oddone nella sua relazione al convegno:

Siamo in uno dei più moderni stabilimenti di prodotti farmaceutici; immagineremmo di trovarci di fronte ad attrezzature dell'indagine diagnostica delle malattie professionali almeno altrettanto moderne. Sembra invece che i mezzi di indagine siano quelli del più modesto medico di campagna: le dita per la percussione, un fonendoscopio o stetoscopio per auscultare, un apparecchio per la pressione, probabilmente la bilancia e pochi minuti per la visita periodica. Il medico non può trattenere più di cinque, dieci minuti, al massimo un quarto d'ora, il lavoratore per la visita periodica perché le esigenze della produzione richiedono che il lavoratore torni al lavoro. È ovvio che a questo punto i mezzi di indagine più moderni diventerebbero inutili perché non vi sarebbe il tempo di impiegargli²⁵.

Questa stessa questione, d'altronde, si trovava al centro della strategia sindacale adottata durante l'agitazione operaia che aveva interessato la Farmitalia nei mesi che precedettero il convegno. Tenendo conto anche della dipendenza del medico di fabbrica dall'azienda stessa, il contrasto tra gli sforzi profusi dalla Montecatini nell'ammodernamento dei metodi della produzione alla Farmitalia e l'assoluta carenza di un corrispondente adeguamento delle misure sanitarie volte alla prevenzione delle malattie professionali veniva interpretato come il frutto di una precisa strategia padronale che, nel perseguire il proprio profitto, era interamente votata all'efficientamento del processo produttivo, includendo in ciò la riduzione della salute delle maestranze a una semplice voce di spesa. Per questo motivo, dietro allo slogan "La salute non si vende!" adottato dal sindacato, si articolava un rilancio della lotta operaia che, nelle intenzioni, doveva affiancare rivendicazioni sanitarie a quelle salariali.

In modo del tutto conseguente a questa impostazione, la piattaforma di rivendicazioni avanzate dal sindacato prevedeva un maggiore controllo dei lavoratori stessi sulla nocività nell'ambiente di lavoro, da realizzarsi tramite l'istituzione di una commissione tecnica che al rappresentante dell'azienda affiancava un rappresentante dell'Ente Nazionale di Prevenzione degli Infortuni (ENPI) e un rappresentante dei lavoratori estraneo alla fabbrica. Nella relazione di Oddone, si sottolineava più specificamente la necessità di fissare dei parametri di concentrazione massima tollerabile dei fattori nocivi, prendendo a riferimento quelli fissati dalla Clinica del Lavoro di Milano. Questi parametri dovevano poi essere applicati durante le visite di controllo, che dovevano svolgersi in modo dettagliatamente protocollato

²⁵ *Ibidem*.

e, soprattutto, alla presenza di un rappresentante tecnico del sindacato. Il tutto si inquadrava nella prospettiva di realizzazione di un'indagine medica completa che svincolasse finalmente la questione della tutela della salute dalle insufficienti disposizioni fino a quel momento attuate dal datore di lavoro, le quali si riducevano alla semplice conduzione di quelle visite mediche periodiche di cui si era denunciata diffusamente l'inadeguatezza.

Come avrebbe ricordato Oddone anni dopo insieme al suo gruppo di collaboratori e collaboratrici, la vertenza alla Farmitalia ottenne effettivamente dei miglioramenti, che comprendevano proprio la possibilità che alle indagini sull'ambiente di lavoro e sulla sua nocività partecipassero anche rappresentanti del sindacato esterni all'azienda. Ciò, tuttavia, non si tradusse concretamente in alcuna possibilità di intervento significativo e diretto da parte dei lavoratori per quanto riguardava la nocività vera e propria. Nella valutazione del gruppo di Oddone, questo esito era da imputare all'im maturità della strategia che era stata perseguita: "Gli obiettivi erano troppo ambiziosi perché erano soltanto delle enunciazioni; non si era ancora costruita una linea, e neanche si erano chiariti i termini della partecipazione operaia alle soluzioni dei problemi della nocività"²⁶. In altre parole, pur muovendo da quanto denunciato in prima persona dagli operai e coinvolgendo questi ultimi nell'elaborazione di una piattaforma rivendicativa, la soluzione politica era stata comunque *delegata* ai medici per quanto riguardava gli aspetti tecnici e al sindacato per quanto riguardava la centralità della questione sanitaria, laddove invece gli operai rimanevano tradizionalmente legati alla questione salariale; il risultato era "una soluzione che passava 'sopra la testa' dei lavoratori"²⁷. Ciononostante, l'esperienza alla Farmitalia aveva tracciato una strada promettente per quanto riguardava l'alleanza tra tecnici e operai, profilando la possibilità di porre realmente gli strumenti del sapere tecnico al servizio dei secondi. Questa alleanza si sarebbe concretizzata definitivamente qualche anno dopo, all'interno delle lotte alla FIAT Mirafiori.

4. Dall'esperienza della Quinta Lega FIOM di Mirafiori alla dispensa sull'ambiente di lavoro: verso una "democrazia della conoscenza"

Anche soltanto sul piano simbolico, lo stabilimento FIAT di Mirafiori alla periferia sud di Torino rappresenta il luogo forse più significativo della

²⁶ Oddone *et al.* (1977, 62).

²⁷ *Ibidem.*

contestazione operaia degli anni '60. La cosiddetta "rivolta di Piazza Statuto" del luglio 1962, ad esempio, che una parte della letteratura operaista avrebbe eletto a momento fondativo di una nuova conflittualità di classe²⁸, prese il suo nome dal luogo della sede torinese della UIL, che durante gli scioperi contrattuali del 1962 aveva siglato un accordo separato con la FIAT e contro cui si rivolsero tre giornate di agguerrite proteste di lavoratori, violentemente represses dalla polizia. La partecipazione di migliaia di operai di Mirafiori alle rivendicazioni e alle contestazioni di questo periodo era certamente determinata in gran parte dall'aggressiva politica antisindacale attuata dalla FIAT sotto la direzione dell'ingegner Vittorio Valletta, che per quasi un decennio si era attivamente adoperato per limitare in tutti i modi possibili l'azione sindacale negli stabilimenti²⁹. La politica aziendale di Valletta si inseriva infatti in un progetto che prevedeva la collaborazione del governo italiano di centro-sinistra per la gestione dei crediti del Piano Marshall al fine di modernizzare degli impianti industriali, con l'obiettivo ultimo di assicurare il futuro produttivo dell'azienda. Dal punto di vista aziendale, la realizzazione di questo disegno di rilancio della FIAT postbellica non poteva che passare anche per un aumento della produttività della manodopera aziendale, la quale doveva dunque conformarsi alla rigida disciplina del lavoro imposta dalle gerarchie aziendali³⁰. La stessa "rivolta" del luglio 1962 fu occasionata dalla decisione della UIL di firmare un accordo con l'azienda che prevedeva aumenti salariali, ma nessuna concessione su tempi e ritmi di lavoro.

È in questa congiuntura che, a seguito dell'esperienza della Farmitalia, Oddone si trovò a operare a Mirafiori in qualità di tecnico della Commissione medica della Camera del Lavoro di Torino. L'intervento di inchiesta si avvale in questo caso soprattutto della collaborazione della Quinta Lega FIOM, operante appunto a Mirafiori in rappresentanza della federazione sindacale che maggiormente era stata bersagliata dai provvedimenti aziendali della FIAT di Valletta³¹ e che più di tutte incarnava la linea conflittuale mantenuta in quegli anni dal sindacato torinese. In questo caso, fondamentale fu la collaborazione tra Oddone e Gastone Marri, dirigente a Roma del patronato INCA (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della CGIL. Nel 1965, Marri avrebbe dato vita al Centro Ricerche e Documentazione sui Rischi e Danni da Lavoro (CRD), un organismo

²⁸ Lanzardo (1979); Balestrini, Moroni (1997, 130 sgg.)

²⁹ Balestrini, Moroni (1997, 19-20).

³⁰ Bairati (1983, 156-322).

³¹ Come conseguenza, nel 1955 la FIOM fu pesantemente sconfitta alle elezioni della Commissione Interna della FIAT, passando dal 63,2% al 36,7% dei voti.

intersindacale (CGIL-CISL-UIL) fondato con lo scopo di “produrre una formazione tecnico-politica, comune ad operai, sindacalisti e tecnici coinvolti nel problema dell’ambiente di lavoro”³². Nelle intenzioni, il CRD doveva contribuire a colmare le lacune, già osservate alla Farmitalia, che ancora derivavano dalla sostanziale delega agli esperti (ancorché di parte sindacale) delle questioni riguardanti la tutela della salute. Attraverso “la creazione di un nuovo rapporto tra classe operaia e tecnici”, l’aggregazione rappresentata dal CRD doveva rappresentare per i tecnici “la possibilità di svolgere una diversa funzione e avere un rapporto con la classe operaia in termini di confronto di ipotesi sui rischi e sui danni concreti e su specifiche soluzioni, che esclude la delega ai tecnici ma pone loro delle domande, nate dalla ricerca e dalla esperienza operaia, cui essi debbono dar delle risposte spesso arricchendosi e comunque responsabilizzandosi”³³.

Questo nuovo “modello di conoscenza” fu sperimentato per la prima volta con il lavoro svolto dalla Commissione medica a Mirafiori nella prima metà degli anni ’60. Il nuovo “modello teorico” di conoscenza epidemiologica che veniva prospettato si accompagnava infatti a un “modello pratico” basato sull’inchiesta collettiva. A Mirafiori, questo lavoro di inchiesta dovette di necessità svolgersi al di fuori dei cancelli dello stabilimento, attraverso la somministrazione di questionari agli operai in entrata e la loro raccolta all’uscita; gli incontri con i lavoratori dovevano svolgersi inevitabilmente in orario serale, una volta concluso il turno, dapprima alla Camera del Lavoro e poi alla sede della Quinta Lega FIOM. Con l’ausilio della Commissione Interna, l’inchiesta poté poi essere completata con sopralluoghi nei reparti. I risultati portarono, anche in questo caso, a un’individuazione precisa delle sostanze nocive presenti nei vari reparti – cromo e nichel nei reparti galvanici, vapori di petrolio nel reparto verniciatura, silice nelle fonderie, ecc. – e all’insufficienza delle informazioni e delle misure adottate per prevenire i rischi che ne conseguivano: danni tissutali progressivi e irreversibili, cancro, ecc.³⁴.

Tra le innovazioni più importanti apportate dal lavoro svolto a Mirafiori, tuttavia, va menzionata soprattutto l’attenzione posta sulla “fatica nervosa” – una questione che più di tutte esemplifica le lacune fino a quel momento dimostrate dal “sapere esperto”, alle quali ci si proponeva di rimediare con la costruzione di un “sapere operaio” basato sul lavoro d’inchiesta svolto dai tecnici della Commissione medica. La “fatica nervosa” o “psichica” – ovvero lo “stress” – venne classificata dal gruppo di Oddone

³² Oddone *et al.* (1977, 75).

³³ *Ibidem.*

³⁴ Davigo (2016).

come “malattia da adattamento” ad una situazione ambientale anormale quale è quello della moderna organizzazione del lavoro, caratterizzata da ritmi di lavoro elevati, ripetitività delle mansioni e monotonia³⁵. Questa indagine critica nella psicologia del lavoro si inseriva nel solco delle ricerche del medico austriaco Hans Selye – di cui Marri e Oddone riprendono la nozione di “malattia da adattamento” e la definizione estensiva di “stress” come “somma di tutte le modificazioni specifiche indotte nell’organismo dall’attività e dalle offese”³⁶. Ma studi pioneristici nella direzione seguita da Oddone – ossia fondati sull’*esperienza* operaia diretta delle condizioni di lavoro – erano stati condotti già a partire dagli anni ’40 dallo psicologo Cesare Musatti presso la Olivetti di Ivrea³⁷. Proprio per la natura elusiva di queste “malattie da adattamento” e per l’arretratezza della letteratura medica a riguardo (oltre che, *a fortiori*, del relativo trattamento sanitario), l’individuazione dei fattori di nocività “psichica” doveva necessariamente muovere dal coinvolgimento attivo dei lavoratori interessati. La misurazione della fatica, scrivono Oddone e Marri, non può essere ridotta alla pura individuazione di un tempo minimo e di un ritmo massimo senza tenere conto della variabilità biologica dei singoli lavoratori e della complessità dell’interazione tra la prestazione individuale e l’ambiente di lavoro³⁸.

Con ciò veniva stabilito uno di quei principi che la seminale dispensa su *L’ambiente di lavoro* stilata da Oddone e Marri nel 1967 poneva al centro di una strategia di contrattazione sindacale che volesse tenere conto anche e soprattutto della difesa della salute dei lavoratori: il criterio, cioè, della “validazione consensuale”:

Il fatto che dai metodi di misurazione e di determinazione dei ritmi di lavoro basati sul concetto di tempo minimo e di ritmo massimo, anche quando tali metodi considerano aspetti soggettivi, cioè umani (concedendo maggiorazione dei tempi o pause per effetti stancanti la cui importanza di principio noi non sottovalutiamo), sono estranei concetti fondamentali quali la necessità di considerare l’influenza che esercitano tutti gli elementi che costituiscono l’ambiente di lavoro sul processo lavorativo e la necessità di ottenere la *validazione consensuale* del lavoratore (a seconda dei casi, del gruppo di lavoro) dei tempi e dei ritmi, proprio perché l’uomo non è riducibile ad una macchina e perché la fatica non può essere ridotta ad un complesso di fenomeni chimico-tossici facilmente ed agevolmente

³⁵ Oddone, Marri (1967, 20-22).

³⁶ Ivi (20).

³⁷ Musatti (1963); per le ricerche di Musatti e collaboratori alla Olivetti, cfr. Musatti *et al.* (1980); sulla figura di Musatti psicologo del lavoro si veda Vecchio (2023).

³⁸ Oddone, Marri (1967, 86 sgg.).

misurabili – come si riteneva un tempo – anche in base alle caratteristiche delle prestazioni lavorative che erano profondamente diverse³⁹.

L'organizzazione del lavoro nella fabbrica moderna, insomma, aveva introdotto fattori di rischio per la salute dei lavoratori dovuti a una generica "fatica" indotta dai tempi e dai ritmi di lavoro; rispetto a questa nuova nocività, l'adeguamento della prevenzione sanitaria non poteva non tener conto dell'esperienza diretta dei singoli lavoratori nella determinazione dei fattori di rischio. Ecco allora che il soggetto di questa "validazione consensuale" veniva individuato nel "gruppo operaio interessato ad un dato processo produttivo" – o "gruppo operaio interessato minimo omogeneo" (Goimo), cui in seguito si sarebbe fatto riferimento semplicemente con l'espressione "gruppo omogeneo" (intendendo con ciò fare riferimento all'omogenea esposizione dei lavoratori di un dato gruppo ai medesimi fattori di rischio). "Oggi", scrivevano Oddone e Marri, "la soluzione di tutti i problemi che si riferiscono agli effetti del lavoro sull'uomo è affidata, *di fatto*, all'organizzazione aziendale"⁴⁰: incapaci di tenere conto delle mutazioni nel processo lavorativo, le disposizioni giuridiche riguardanti la tutela delle condizioni di lavoro lasciavano ampi margini di discrezionalità alla parte imprenditoriale, che tuttavia era per ovvie ragioni portata ad operare nella direzione dell'ottenimento della massima prestazione, anziché in quella di una minimizzazione dei fattori di rischio – soprattutto quando i due principi sono in aperto conflitto, come è il caso dell'organizzazione dei tempi e ritmi di lavoro. Per questo motivo, la difesa della salute dei lavoratori non poteva che tradursi in un *rifiuto della delega* ai tecnici aziendali per quanto riguardava il controllo della nocività dell'ambiente di lavoro.

In questa prospettiva, il rifiuto della delega agli esperti significava, "innanzitutto, non delegare il padrone ed i suoi rappresentanti a controllare (nel senso di contenere e dominare) gli effetti nocivi del lavoro sull'uomo". "Non delega", continuavano Oddone e Marri, "significa azione continua, di cui fa parte, come metodo di lavoro, un processo ininterrotto di conoscenza della realtà ambientale" per il controllo delle condizioni di lavoro, il quale non poteva che essere avviato "partendo dalla fabbrica, mettendo in moto i gruppi di lavoro interessati ad un dato processo produttivo, attraverso l'azione congiunta e coordinata delle Commissioni Interne, dei comitati paritetici per la nocività, dei comitati di prevenzione dei delegati addetti alla sicurezza, della Sezione Sindacale Aziendale, con la collaborazione tecnica dell'INCA"⁴¹. In tal modo, la contrattazione e il controllo

³⁹ Ivi (88-89).

⁴⁰ Ivi (70).

⁴¹ Ivi (71-72).

delle condizioni ambientali di lavoro conducevano a individuare una seconda condizione essenziale per un esercizio efficace della non-delega: la conquista, nei luoghi di lavoro, di una “reale ‘*democrazia della conoscenza*’, nel senso che gli organismi paritetici e quelli rappresentativi dei lavoratori debbono avere a disposizione tutti i dati relativi ad ogni ambiente di lavoro e i dati relativi alle variazioni del livello di salute di tutti i lavoratori impiegati in quell’ambiente”⁴². La conoscenza dei processi produttivi, in particolare, veniva presentata come un indicatore del “significato non soltanto ideologico, ma *scientifico*, della ‘non delega’”, dal momento che “i gruppi operai interessati conoscono attraverso conoscenze, perfino millenarie, secolari o decennali, o possono conoscere dei disturbi che il medico di fabbrica, sicuramente il medico che non conosce il mondo della fabbrica, ignora”⁴³.

È a tal fine che la dispensa su *L’ambiente di lavoro* prodotta nel 1967 sulla base di queste esperienze si concentrava in buona parte sull’elaborazione di un protocollo dettagliato dei metodi e degli strumenti atti alla raccolta delle informazioni sull’ambiente di lavoro e alla misurazione dei rischi, prospettando anche le possibilità di utilizzo delle norme contrattuali vigenti a fini di controllo ambientale da parte degli organismi paritetici (nonché attraverso il ricorso agli enti pubblici competenti). Allo stesso modo, veniva definita una strategia sindacale di contrattazione delle misure di tutela della salute che investiva a diverso titolo il medico curante, il medico di fabbrica e gli stessi lavoratori (o i loro delegati). Naturalmente, la dispensa riconosceva che i gruppi operai interessati non costituivano (ancora) soggetti collettivi in senso proprio, ossia in grado di rifiutare interamente la delega ad altri soggetti; per questo motivo, l’azione sindacale veniva individuata come elemento necessario a un esercizio della “non delega”. È nella direzione di un contributo a un esercizio più pieno della “non delega” che va intesa anche la pubblicazione di una versione illustrata della dispensa a partire dal 1969, successivamente ristampata in numerose occasioni dalla Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici (FLM), che univa i lavoratori metalmeccanici di CISL, CGIL e UIL (FIM-FIOM-UILM). L’apparato iconografico di questa dispensa, realizzato dall’architetto e giornalista Paolo Grasso, teneva conto della necessità di *divulgarne* i contenuti tra gli stessi lavoratori, intendendo con ciò soprattutto la diffusione e la promozione del modello

⁴² Ivi (69).

⁴³ Ivi (80). Le conoscenze “millenarie” citate in questo passaggio fanno riferimento alle attestazioni di silicosi e di deformazioni articolari tra i minatori già a partire dal 400 a.C.

elaborato al suo interno⁴⁴. La dispensa, che raggiunse una tiratura di decine di migliaia di copie in pochi anni, divenne infatti materiale didattico nelle attività di formazione organizzate dal movimento sindacale.

È impossibile sottostimare – anche se sarebbe difficile ricostruire qui con la dovuta precisione – l’impatto di questa “democrazia della conoscenza” sugli effettivi avanzamenti in materia di tutela della salute dei lavoratori che furono conseguiti in Italia⁴⁵ nel periodo successivo. Sicuramente un passaggio non meno che epocale fu rappresentato dall’approvazione, nel maggio 1970, della Legge 300, nota come “Statuto dei Lavoratori”, il quale recepiva molte delle istanze sollevate dal movimento sindacale in materia medico-sanitaria. L’art. 5, ad esempio, vietava al datore di lavoro di svolgere accertamenti sull’idoneità e sull’infermità per malattia o infortunio del lavoratore dipendente, attribuendo questa prerogativa ai servizi ispettivi degli istituti previdenziali competenti. L’art. 12 riconosceva invece agli istituti di patronato e di assistenza sociale il diritto di svolgere, su un piano di parità, la loro attività all’interno dell’azienda, secondo le modalità da stabilirsi con accordi aziendali. Ancora più rappresentative furono poi le disposizioni introdotte dall’art. 9, il cui testo recita: “I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l’applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l’elaborazione e l’attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica”. Come avrebbero commentato Oddone e collaboratori anni dopo,

Lo Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970 sancirà a livello di legge dello Stato ciò che in termini scientifici e culturali, in termini di organizzazione e di potere era stato elaborato e conquistato col movimento dei delegati e dei Consigli. Ciò è particolarmente evidente per quanto riguarda l’art. 9 in cui è chiaramente espresso il principio della “non delega” nel processo di ricerca, controllo ed eliminazione delle cause di nocività da parte dei lavoratori⁴⁶.

⁴⁴ Cfr. Mellana (2014). Anche in questo caso, come ricorda l’autore, va tenuto conto della lezione gramsciana per cui, a partire dal novembre 1927, il quotidiano “L’Ordine Nuovo” dedicava un’apposita colonna alla pubblicazione di vignette di provenienza operaia, introdotta con queste parole: “La vignetta, il disegno satirico, è certamente una delle forme elementari, attraverso le quali gli operai possono esprimere in modo semplice i propri sentimenti, le proprie impressioni sugli avvenimenti politici” (La collaborazione operaia, *L’Ordine Nuovo*, 27 novembre 1927).

⁴⁵ Va comunque ricordato che la dispensa su *L’ambiente di lavoro* fu tradotta in diverse lingue e che il “modello italiano” ivi contenuto, come venne chiamato, ebbe un impatto sulla contrattazione sindacale dei livelli di tutela anche in altri paesi (Alhaique 2016).

⁴⁶ Oddone *et al.* (1977, 68).

Anche grazie a queste disposizioni legali, negli anni seguenti la contrattazione sindacale portò all'acquisizione di importanti diritti sanciti nei successivi rinnovi contrattuali – i quali andavano dagli obblighi di informazione e comunicazione preventiva sui fattori di rischio presenti nei vari reparti aziendali all'istituzione di registri dei dati ambientali e biostatistici e di libretti personali di rischio e sanitari, dall'introduzione dei cosiddetti “Massimi Accettabili di Concentrazione” (*Maximum Allowable Concentration*, MAC) di sostanze chimiche al diritto di sospendere le lavorazioni quando questi fossero stati superati, dalla contrattazione in materia ambientale (ivi incluso l'inquinamento che i nuovi insediamenti industriali comportavano nei confronti dell'ambiente “esterno” all'impianto) alle maggiori tutele in caso di lavorazioni nocive (che comprendevano ferie supplementari, rotazione, riduzione degli orari di lavoro e possibilità di riallocazione a mansioni diverse in caso di infortunio)⁴⁷. Va infine ricordato come, senza questa esperienza, sarebbe stato difficile immaginare il modello di riforma sanitaria che preludeva all'istituzione, con la Legge 23 del 1978, n. 833, del Servizio Sanitario Nazionale⁴⁸.

5. Conclusioni

È proprio a partire da questi ultimi punti che si possono riprendere le considerazioni svolte all'inizio a proposito del “populismo medico”. L'accostamento di categorie medico-scientifiche e politologiche – o, più spesso, semplicemente *politiche* – che questa espressione ben rappresenta denota infatti una contaminazione tra due sfere differenti che viene generalmente ritenuta eccezionale rispetto alla loro ordinaria separazione all'interno delle società liberali. Ed è proprio sulla base di questa separazione che si rende possibile affermare, per quanto riguarda l'ambito tecnico-scientifico, la necessità costitutiva di una “asimmetria epistemica”, ossia di sapere, condensata nelle figure degli “esperti”⁴⁹. Viceversa, la contestazione dell’“autorità epistemica” attribuita a queste figure può essere ritenuta un principio costitutivo dell'ordine sociale stesso; in questo modo, una constatazione puramente contingente, attinente tutt'al più alla sociologia della scienza, può essere trasposta su un piano sociale più generale e dare luogo, nei casi peggiori, a tentazioni tecnocratiche, evidenti nei molti abusi del termine “populismo” all'interno del dibattito pubblico.

⁴⁷ Ivi (73-74).

⁴⁸ Si veda in proposito Giorgi (2024, in part. 121 sgg.).

⁴⁹ (Pellizzoni 2011, Caselli 2020).

L'esperienza ripercorsa nelle sezioni precedenti contribuisce a ricalibrare i termini della questione proprio nella misura in cui assume su di sé le conseguenze di una negazione esplicita di questa separazione tra sapere tecnico degli esperti ed esercizio del potere nella sfera politica così come questa si è venuta profilando nelle società contemporanee (o, quantomeno, nelle società ad economia "avanzata" quale era quella da cui sono sorte le istanze operaie di contestazione del ruolo dei tecnici). Ciò risulta particolarmente evidente se si prende nuovamente in considerazione il contesto storico in cui questa esperienza va collocata. È possibile infatti stabilire, adottando uno sguardo d'insieme, una continuità di sostanza tra le rivendicazioni operaie e sindacali degli anni Sessanta e il "lungo Sessantotto"⁵⁰ italiano protrattosi per tutto il decennio successivo – continuità che consiste proprio nel tentativo di ridefinire il ruolo dei "tecnici" all'interno dei rapporti di potere esistenti in fabbrica e al di fuori di questa.

Il riferimento a questa rivendicazione proveniente da una diversa fase storica consente, con il vantaggio della distanza temporale intercorsa, di ridefinire i termini con cui oggi viene inquadrata – e troppo spesso sbrigativamente squalificata in quanto tale – la contestazione del ruolo degli "esperti", in particolare di quelli di ambito medico-sanitario. Come ha recentemente ricordato lo storico Sergio Fontegher Bologna:

Non si insisterà mai abbastanza nel sottolineare quanto importante è stata la contestazione studentesca del 1967-68 nel portare all'interno della professione medica una nuova consapevolezza della deontologia professionale, che ha dato dei risultati particolarmente positivi nel campo della medicina del lavoro. Ma varrebbe la pena allargare il discorso all'intero quadro delle professioni tradizionali, anche per trasmettere una diversa immagine e una diversa memoria degli anni settanta, qualificati finora nell'opinione comune come "anni di piombo" oppure, in second'ordine, come anni della "conflittualità permanente" e anni "di disordini sociali". Sono stati invece anni in cui, per la prima volta dal dopoguerra, sono state introdotte delle riforme strutturali pensate per riequilibrare le disuguaglianze sociali e di genere: nella sanità, nella scuola, nel diritto di famiglia e altro. [...] E così sono usciti dalla contestazione studentesca "nuovi" insegnanti, avvocati, magistrati, giornalisti, architetti, urbanisti e un numero ragguardevole di tecnici (chimici, fisici, biologi, informatici...), donne e uomini che hanno lavorato a stretto contatto con la realtà operaia, con i delegati, i consigli di fabbrica, i gruppi omogenei, affiancati da sociologi, economisti, storici e così via. Una frazione

⁵⁰ L'uso di questa espressione fa riferimento alla necessità di inquadrare storicamente gli eventi del cosiddetto "Sessantotto" all'interno di processi sociali più ampi e di più lunga durata (su questo tema si veda ad es. Passerini 2024; nella stessa direzione anche Bologna 2019, alla cui periodizzazione si fa qui implicitamente riferimento).

importante della borghesia, del lavoro intellettuale, scendeva in campo accanto a quelle che il lessico degli storici chiamava ancora classi subalterne, determinando un grado di civiltà che negli anni successivi non si sarebbe più ripetuto⁵¹.

Rileggere sotto questa luce la rivendicazione di una “validazione consensuale” da contrapporsi alla mera “delega” consente di individuare alcune delle condizioni a cui la contestazione del sapere esperto si sottrae alla facile squalifica a mero fattore di “disordine” per divenire invece un fattore di “civiltà”, fornendo un contributo importante alla democratizzazione in senso universalizzante del sapere stesso. Si tratta, per utilizzare le parole dello stesso Ivar Oddone, della costituzione di una “Comunità Scientifica Allargata” composta da “esperti grezzi” in luogo di semplici tecnici delegati:

Operai, studenti, sociologi, psicologi, medici, economisti, sindacalisti, magistrati, legislatori... si incontrano per discutere di situazioni concrete e di modi per fare ricerca.

Io definisco questi soggetti ‘esperti grezzi’. Uomini nodali come mediatori di un nuovo pensabile, di un ampliamento del possibile in rapporto a nuovi modelli di riferimento. Uomini che tendono a strutturare diversamente le informazioni nella mente degli altri.

Quella che si viene a formare è una Comunità Scientifica Allargata, centrata sui rapporti sociali che ruotano intorno al problema, e sull’obiettivo del cambiamento.

La competenza allargata vale anche per il ricercatore, se vuole uscire dalla standardizzazione e dalla tecnicità della ricerca⁵².

Bibliografia

- Alhaique D. (2016), *Il Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro (Crd), 1974-1985*, “Giornale di Storia Contemporanea”, XIX (n.s.), 2: 229-258.
- Bairati P. (1983), *Vittorio Valletta*, Torino: UTET.
- Balestrini N., Moroni P. (1997), *L’orda d’oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano: Feltrinelli.
- Bologna S. (2019), *Il “lungo autunno”: le lotte operaie degli anni settanta*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Borio G., Pozzi F., Roggero G. (2002), *Futuro anteriore. Dai “Quaderni rossi” ai movimenti globali: grandezze e limiti dell’operaismo italiano*, Roma: DeriveApprodi.

⁵¹ Fontegher Bologna (2024, 133).

⁵² Oddone (1980, 65).

- Caselli D. (2020), *Esperti. Come studiarli e perché*, Bologna: il Mulino.
- Collins H.N., Evans R. (2003), *The Third Wave of Science Studies: Studies of Expertise and Experience*, "Social Studies of Science", 32, 2: 235-296.
- Collins H.N. et al. (2020), *Experts and the Will of the People: Society, Populism and Science*, Cham: Palgrave Macmillan.
- Davigo E. (2016), *Per un controllo operaio della nocività ambientale. L'esperienza della Camera del lavoro di Torino (1961-1969)*, "Giornale di Storia Contemporanea", XIX (n.s.), 2: 207-228.
- Federazione Italiana Lavoratori Chimici e Petrolieri-CGIL (1961), *Atti – documenti – testimonianze sul problema della nocività alla FARMITALIA. La nocività alla FARMITALIA. Testimonianze, giudizi, proposte dei lavoratori, dei tecnici della produzione, dei medici per la tutela della salute dei lavoratori. Relazioni e atti del primo Convegno per la difesa della salute dei lavoratori della FARMITALIA (Settimo 3 settembre 1961)*, ciclostilato, ottobre 1961.
- Fontegher Bologna S. (2024), *Note personali sull'esperienza della rivista "Sapere"*, in Bigatti G. (a cura di), *Lavoro, sicurezza e salute nell'Italia delle fabbriche*, Milano-Udine: Mimesis, 133-142.
- Giorgi C. (2024), *Salute per tutti. Storia della sanità in Italia dal dopoguerra a oggi*, Bari-Roma: Laterza.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino: Einaudi.
- Lanzardo D. (1979), *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Milano: Feltrinelli.
- Lasco G. (2020), *Medical populism and the COVID-19 pandemic*, "Global Public Health", 15, 10: 1417-1429.
- Lasco G., Curato N. (2019), *Medical populism*, "Social Science & Medicine", 221: 1-8.
- Mellana C. (2014), *Divulgare senza semplificare: il linguaggio delle immagini*, in Re A., Callari T.C., Occelli C. (a cura di), *Sfide attuali, passate, future: il percorso di Ivar Oddone. Atti del Convegno – Torino, 29 novembre 2012*, Torino: OTTO editore, 75-83.
- Moffitt B. (2016), *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Stanford: Stanford University Press.
- Musatti C.L. (1963), *Studio sui tempi di cottimo in un'azienda metalmeccanica*, "Rivista di psicologia", 2: 91-122.
- Musatti C.L. et al. (1980), *Psicologi in fabbrica: la psicologia del lavoro negli stabilimenti Olivetti*, Torino: Einaudi.

- Oddone I. (1980), *Il problema dell'ambiente di lavoro in Italia*, in Butera F. (a cura di), *Le ricerche per la trasformazione del lavoro industriale in Italia: 1969-1979*, Milano: Franco Angeli Editore, 53-70.
- (2006), *Come nacque e cosa rappresentò la dispensa "L'ambiente di lavoro"*, in *L'ambiente di lavoro*, Roma: INAIL, 5-6.
- Oddone I., Marri G. (a cura di) (1967), *L'ambiente di lavoro*, Roma: Editrice Sindacale Italiana.
- Oddone I., Re A., Briante G. (2008), *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Torino: OTTO editore.
- Oddone I. et al. (1977), *Ambiente di lavoro. La fabbrica nel territorio*, Roma: Editrice Sindacale Italiana.
- Panzieri R. (1961), *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, "Quaderni Rossi", I, 1: 53-72.
- (1977), *Relazione sul neocapitalismo*, in Panzieri R., *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Roma: Nuove Edizioni Operaie, 170-232.
- (1987), *Lettere 1940-1964*, a cura di S. Merli e L. Dotti, Padova: Marsilio.
- Passerini L. (2024), *"Lungo" Sessantotto e "Post-" Sessantotto*, in Pagano G. (a cura di), *Tra utopia e realismo. Appunti sul Sessantotto*, Pisa: ETS, 61-71.
- Pellizzoni L. (2011), *Introduzione: la politica dei fatti*, in Pellizzoni L., *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna: il Mulino.
- Turner S. (2001), *What is the Problem with Experts?*, "Social Studies of Science", 31, 1: 123-149.
- Vecchio L.P. (2023), *Cesare Musatti psicologo del lavoro*, in Antonelli M., Molaro A. (a cura di), *Cesare Musatti intellettuale del Novecento*, Milano: Edizioni Libreria Cortina Milano, 147-164.

Post-populismo: dalla sconfitta del ‘popolo’ all’*authoritarian turn*

Giorgia Serughetti*

Post-populism: from the defeat of ‘the people’ to the authoritarian turn

Abstract: This article examines the trajectory of populism from its early twenty-first-century revival – when ‘the people’ returned as a central political category – to its transformation into new forms of nationalist and authoritarian politics. It argues that contemporary right-wing populisms, once presented as anti-elitist and popular movements, have evolved into vehicles of neoliberal governance that reinforce rather than challenge existing inequalities. Through an analysis of the conceptual ambiguity of ‘the people’ in populist discourse, the paper traces how the populist promise of restoring popular sovereignty has given way to its hollowing out. The ‘people-as-part’, once imagined as the excluded and oppositional subject, has been neutralized by its fusion with the ‘people-as-nation’, a nativist and exclusionary construct that redirects social conflict outward. Examining cases from Italy, the United States, Argentina, and Hungary, the article identifies an elective affinity between right-wing populism and neoliberal rationality, which transforms the democratic *demos* into a collection of individualized, competitive subjects. What emerges is a form of post-populism – nationalist, hierarchical, and authoritarian – in which demands for equality are displaced by identity-based claims, and the ‘nation’ devours ‘the people’. The resulting authoritarian turn signals not the triumph of popular sovereignty but its defeat, marking the transition from protest to the consolidation of an anti-egalitarian, neoliberal order cloaked in populist rhetoric.

Keywords: Populism; The People; Neoliberalism; Authoritarianism; Nationalism.

Nei primi due decenni del XXI secolo, in un clima segnato dalla crescita elettorale di partiti e movimenti definiti ‘populisti’ in tutti i paesi dotati di costituzioni democratiche, si è assistito al ritorno in auge del termine-concetto forse più importante e ineludibile della politica moderna, che sembrava aver perso di centralità dopo l’Ottantanove e la fine dell’utopia socialista: quello di ‘popolo’.

* Università di Milano-Bicocca (giorgia.serughetti@unimib.it; ORCID: 0000-0002-2819-7090).

Che lo si intenda come ideologia o mentalità, come stile politico o strategia, il populismo, nella varietà delle sue manifestazioni, implica sempre un discorso sul popolo. Questo discorso riposa su un movimento logico fondato su tre proposizioni: “a) ‘il popolo’ è il fondamento delle logiche politiche, socio-economiche e culturali; b) questa legittimità è stata calpestate; c) bisogna ritrovare la ‘purezza’ delle origini attraverso una rigenerazione”¹.

Chiamato all’azione da vecchi e nuovi leader contro il potere delle ‘élite’, assunto come fonte di ogni autentica legittimazione democratica, invocato come base pre-politica della comunità politica, contrapposto agli ‘altri’ fuori dai confini dello Stato-nazione, e ai non appartenenti al loro interno, il ‘popolo’ è così tornato a dominare il discorso pubblico, portando con sé vecchie ambiguità, insieme a nuove potenzialità e sfide per la democrazia liberale².

Il clamore con cui questo termine-concetto, “la più possente arma politica inventata dalla modernità”³, ha riconquistato centralità nello spazio politico-sociale, ha stimolato sforzi per distinguere e analizzare i suoi molteplici significati, evidenziandone i caratteri contestuali e i mutamenti storici. Dopo la crisi economico-finanziaria del 2008, inoltre, il suo ritorno è stato letto da autrici e autori critici del neoliberalismo, come Chantal Mouffe⁴ e Wolfgang Streeck⁵, come un segnale di crisi dell’ordine egemonico, ingresso in un “interregno” gramsciano, e conseguente possibilità per il rinnovamento in senso radicale della democrazia.

Al volgere del primo quarto del secolo, tuttavia, lo scenario appare diverso, per alcuni aspetti rovesciato, mentre i chiaroscuri e le ambiguità si trasformano più marcatamente in luci e ombre. Al pessimismo crescente per la tenuta degli assetti democratici, sotto la spinta di pulsioni autoritarie⁶, si accompagna la cognizione della fine dell’“ordine neoliberale”⁷ e della globalizzazione guidata dai mercati⁸, che tuttavia, lungi dall’aprire le porte ad assetti economici meno ingiusti, sul versante internazionale dà vita a nuove forme di politica nazionalistica di potenza, mentre sul versan-

¹ Mény, Surel (2001, 202).

² Cfr. Merker (2009b); Scuccimarra (2013); Portinaro (2013); Mounk (2018); Mény (2019); Ferrara (2020).

³ Mastropaolo (2013, 29).

⁴ Mouffe (2018).

⁵ Streeck (2017).

⁶ Almagisti, Graziano (2024).

⁷ Gerstle (2024).

⁸ Foroohar (2025).

te interno genera misure economiche e sociali più inique⁹. In questo quadro, quelli che nei primi due decenni del secolo erano emersi come partiti e movimenti populistici di protesta, hanno conquistato, in molti paesi, il potere di governo o la capacità di influenzarlo.

Dov'è oggi il 'popolo', il popolo annunciato, invocato, acclamato? Guardando alle esperienze di populismi al potere, dove predominano le formazioni della "destra populista radicale" o "ultradestra"¹⁰, l'effervescenza degli ultimi decenni sembra lasciare il posto ad un vuoto di rappresentazione e rappresentanza. Di contro, manifestazioni sempre più eclatanti del lato autoritario del neoliberalismo, che si esprime attraverso progetti politici nazionalisti e reazionari, sembra segnare una nuova vittoria delle élite.

Guardando alle politiche dell'esecutivo guidato da Giorgia Meloni, per esempio, occorre rilevare la tendenza a ridurre le protezioni sociali, il welfare universalistico e i servizi pubblici; ad alleggerire il carico fiscale per i redditi elevati; a dare priorità alle esigenze delle imprese su quelle di lavoratrici e lavoratori; a far prevalere la nozione neoliberale di 'merito' sul principio di uguaglianza. Donald Trump riduce le tasse ai ricchi mentre taglia il programma di assistenza sanitaria pubblica Medicaid e altre misure di sostegno alla povertà. Javier Milei in Argentina ha fatto della motosega contro la spesa pubblica il simbolo della sua politica anti-egualitaria. In Ungheria, il governo Orbán avanza forme di welfare paternalistico e autoritario, in assenza di interventi redistributivi, se non dal basso verso l'alto. Alternative für Deutschland, partito di destra nazionalista e nuovo protagonista della politica tedesca, combina nel suo programma l'idea di uno Stato forte con un approccio ordoliberal in economia.

In questo contributo, il mio intento è di cercare le ragioni di una simile sconfitta, o tradimento, del popolo in quello che definisco come l'equivoco populista intorno a questo termine-concetto. L'equivoco è generato dall'indeterminatezza in cui il termine-concetto è assunto nel discorso populista, dalla confusione tra significati diversi, dalla sovrapposizione tra il popolo come parte e il popolo come totalità sovrana, e in particolare dalla sostituzione, operata dalla destra radicale populista – nazionalista e reazionaria – della tensione tra queste due polarità con il conflitto tra 'noi' e gli 'Altri'. Ciò che intendo sostenere è che il popolo come parte, in conflitto con l'élite, è neutralizzato in quanto soggetto politico sia attraverso la sua caratterizzazione come insieme organico e internamente indifferenziato,

⁹ Slobodian (2025); Pennacchi (2025).

¹⁰ Mudde, Rovira Kaltwasser (2017); Mudde (2020).

sia attraverso la saldatura con la costruzione di un ‘noi’ nativista e autoritario.

Nel seguito, ripercorrerò dunque, in primo luogo, gli sforzi per distinguere e analizzare i significati che l’idea di popolo assume nel discorso populista, muovendo dalla sua ambivalenza originaria. In secondo luogo, affronterò l’apparente paradosso del popolo come parte socio-economicamente svantaggiata – quella dei cosiddetti ‘sconfitti’ della globalizzazione – che si affida elettoralmente alle promesse di uomini (e donne) ‘forti’, e dalle forti inclinazioni autoritarie, anche quando questi si mostrano protesi piuttosto a difendere gli interessi delle classi superiori, che ad attuare misure redistributive o di protezione sociale per i meno abbienti. Cercherò le ragioni di questo paradosso nel rapporto di affinità tra il populismo della destra radicale e il neoliberalismo, che passa anche attraverso la de-soggettivazione del popolo come parte esclusa, e lo spostamento del conflitto dall’interno all’esterno della compagine statual-nazionale. Infine, proporrò di descrivere lo stadio attuale di crisi degli assetti democratici sotto il governo di forze populiste come una forma di post-populismo nazionalista e autoritario, in cui la ‘nazione’ divora il ‘popolo’, e le domande di uguaglianza sono neutralizzate attraverso nuovi assetti gerarchici.

1. L’equivoco del popolo populista

“All’interno della politica contemporanea”, scrive Margaret Canovan, “il linguaggio del ‘popolo’ è ineludibile”¹¹. Nessuna teoria democratica può sostenersi senza il ricorso a questo concetto, vale a dire senza riferimento a quell’entità collettiva che è il titolare della sovranità e il cui consenso costituisce l’unica base del governo legittimo. “La politica ha gran bisogno del popolo. Ne ha bisogno il potere costituito, ne ha bisogno chi aspira a sostituirlo”¹². Tuttavia, in oltre due secoli di gloriosa affermazione, a partire dal ‘*We, the People*’ della Costituzione americana, o persino dal ‘popolo’ evocato dal Parlamento della Rivoluzione inglese, la parola non ha mai cessato di contenere una molteplicità di significati.

È opinione comune, tra gli studiosi, che quando parliamo di popolo parliamo di un’invenzione, una finzione, un mito¹³. Per Pierre Rosanvallon il “popolo” è “*introuvable*”, qualcosa che non può essere trovato, mancando la possibilità di identificarlo con una realtà concreta, tanto meno

¹¹ Canovan (2005, 1).

¹² Mastropaolo (2013, 25).

¹³ Mény (2019).

universale¹⁴. Secondo Norberto Bobbio, non esiste un soggetto collettivo chiamato 'popolo', distinto dagli individui che lo compongono, se non nei nostri discorsi¹⁵. Jürgen Habermas scrive che la nozione di 'popolo' può essere declinata soltanto al plurale¹⁶. Ogni riferimento al popolo è dunque frutto di un'operazione politica di delimitazione di confini e conformazione a un'idea, che ha lo scopo di "istituire un'unità fittizia al posto della diversità reale"¹⁷.

Questa operazione di definizione e costituzione, secondo Canovan, implica "conflitti e dilemmi" relativi a due questioni distinte ma intrecciate¹⁸: la prima può essere descritta come il problema del rapporto tra "il popolo-nella-sua-totalità" e "il popolo-come-parte"¹⁹; la seconda riguarda invece questioni legate al rapporto tra "noi" e "gli Altri"²⁰. In altre parole, i confini interni e i confini esterni.

"Per tradizione immemorabile il termine [popolo] (come prima *populus* e *demos*) ha significato sia l'intera comunità politica sia un gruppo più ristretto al suo interno"²¹. A volte, coloro che si qualificavano come 'popolo' erano una minoranza, le classi alte, un'élite politica, dalla quale ampie sezioni della popolazione erano escluse. Più spesso, al contrario, il termine serviva a identificare coloro che erano esclusi da quell'élite: le classi popolari o inferiori, le persone comuni. Nonostante il suffragio universale abbia incluso tutti i cittadini adulti nel *demos*, rendendo in parte obsoleto l'uso della parola 'popolo' come riferimento a una sola parte (che fosse un'élite o la gente comune), le ambiguità teoriche e le tensioni pratiche, come vedremo, non sono scomparse.

Nella definizione dei confini esterni del 'popolo', cioè la definizione di un soggetto delimitato in quanto distinto da altri 'popoli', entrano invece in gioco le caratteristiche geografiche, linguistiche o etniche che delimitano una determinata comunità. Si tratta delle stesse caratteristiche che sono mobilitate nella ricerca di una designazione per la 'nazione', idea e parola che, nel linguaggio politico e in quello comune, è spesso usata in modo intercambiabile a 'popolo'. "È certamente la norma nella politica moderna che un popolo politico che può plausibilmente essere considerato soggetto

¹⁴ Rosanvallon (1998).

¹⁵ Bobbio (1999).

¹⁶ Habermas (1992).

¹⁷ Mastropaolo (2013, 26).

¹⁸ Canovan (2005, 3).

¹⁹ Ivi (65).

²⁰ Ivi (40).

²¹ Ivi (5).

di autodeterminazione sia una nazione, e si può sostenere che esista un legame stretto tra nazionalità e l'esercizio della sovranità popolare"²².

Non essendo qui possibile offrire un resoconto esaustivo di un argomento oggetto di una sterminata letteratura, mi limito a menzionare le posizioni di coloro che, come Bernard Yack²³, identificano un rapporto di reciproco rafforzamento tra le due nozioni. Meno incline alla frammentazione, l'idea di nazione fornisce, sostiene l'autore, "proprio ciò che manca al concetto di popolo: un senso di dove cercare la base prepolitica della comunità politica"²⁴.

Per quanto astratta, infatti, la nazione rinvia a un corpo unificato, facendo riferimento a una discendenza, a una lingua comune, a una religione, a un patrimonio culturale o a un sistema politico condiviso. In tal modo, essa appare idonea a fornire al "popolo" un'unità sostanziale che precede e fonda l'unità formale e la sovranità del *demos*; ha il potenziale di offrire continuità temporale all'ordine politico, o – al contrario – di fungere da base per rivendicazioni di autodeterminazione di popoli all'interno e all'esterno degli stati esistenti. Inoltre, il riferimento alla nazione "consente di negare le differenze interne del popolo 'sociologico' spostando il problema sulla distinzione e opposizione tra una nazione e un'altra"²⁵.

Le due nozioni hanno in comune, inoltre, il carattere di costruzione, immaginazione, invenzione, evidenziato dagli studi più influenti su nazioni e nazionalismo, quali quelli di Ernest Gellner, Anthony Smith, Benedict Anderson, Eric Hobsbawm e Terence Ranger²⁶. Come noto, Anderson propone di definire la nazione come una "comunità politica immaginata – e immaginata come intrinsecamente limitata e sovrana"²⁷. La nazione è "immaginata" perché "i membri anche della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro connazionali, non li incontreranno mai, né sentiranno mai parlare di loro, eppure nella mente di ciascuno vive l'immagine della loro comunione"²⁸. Una nazione è immaginata come "limitata" perché "anche la più grande, comprendente forse un miliardo di esseri umani viventi, ha confini finiti, seppur elastici, oltre i quali esistono altre nazioni"²⁹. È immaginata come "sovrana" perché "il concetto è nato

²² Ivi (43).

²³ Yack (2001).

²⁴ Ivi (524).

²⁵ Mény (2019, 75)

²⁶ Cfr. Gellner (2008); Smith (1995); Anderson (2018); Hobsbawm, Ranger (1983).

²⁷ Anderson (2018, 6).

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi (7).

in un'epoca in cui Illuminismo e Rivoluzione stavano distruggendo la legittimità del regno dinastico, gerarchico e divinamente ordinato³⁰. E, infine, è immaginata come "comunità", perché, "a prescindere dalle effettive disuguaglianze e dallo sfruttamento che possono prevalere in ciascuna, la nazione è sempre concepita come una profonda fratellanza orizzontale"³¹.

Tutti questi criteri possono essere applicati altrettanto facilmente alla nozione di popolo: il carattere immaginato, i confini, la sovranità e il sentimento di unità. Ma, mentre la nazione presuppone attributi etnici o culturali per la definizione dei suoi membri, il popolo può essere definito anche, come si è visto, attraverso diverse caratteristiche e fratture sociali, restando quindi soggetto alla tensione di una polarità antica: quella tra *ethnos* e *demos*, *natio* e *civitas*, *patria naturae* e *patria civitatis*. "Sia *ethnos* che *demos* sono comunità che definiscono l'appartenenza attraverso l'esclusione. Ma l'esclusione dell'*ethnos* è affidata al costume, alle consuetudini e alle pratiche sociali, l'esclusione del *demos* è regolata da norme e garantita da poteri istituzionalizzati"³².

Negli appelli populistici al popolo questo termine-concetto conserva il suo carattere equivoco, e si ripropongono i problemi di delimitazione descritti da Canovan: il rapporto della parte con il tutto, e il rapporto tra gli appartenenti e i non appartenenti, dove entra in gioco l'identificazione del popolo con la nazione. Si può affermare, con Mény e Surel, che "il populismo, nutrendo in linea di principio una tensione che valorizza il popolo, assume posizioni diverse sulla base dei vari significati della comunità immaginata a cui si riferisce"³³.

Secondo gli stessi autori, i significati che questa comunità immaginata può assumere sono principalmente tre: il "popolo-sovrano" nell'ordine politico; il "popolo-classe" nell'ordine socio-economico; il "popolo-nazione" nella prospettiva culturale³⁴. Il popolo-sovrano è il fondamento della legittimità politica dei governi, come detentore del potere che viene esercitato dai suoi rappresentanti in suo nome. Quando il populismo si appella al "popolo" in questo senso, esso pone essenzialmente il problema della rappresentanza e della distribuzione del potere, alimentato dalla sfiducia nelle élite di governo accusate di tradire gli interessi del popolo.

Il "popolo-classe" rappresenta invece la parte più umile della popolazione, le classi inferiori, la folla delle persone comuni che svolgono un lavoro

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² Portinaro (2013, 51).

³³ Mény, Surel (2001, 197)

³⁴ Ivi (173 sgg).

tangibile, producono beni, schiacciate dal peso dei forti poteri della finanza e del capitalismo globale. Questo “popolo”, tuttavia, non risponde a schemi “classisti” in senso marxiano: esso forma un gruppo esteso, variegato e interclassista. Ciò che lo unisce è il conflitto dei “piccoli” contro i “grandi”, quello dell’economia reale contro la sfera finanziaria, della dimensione locale contro quella globale. Quando si riferisce al “popolo-classe” o plebe, il populismo affronta il problema della distribuzione della ricchezza.

Il “popolo-nazione”, infine, ha le connotazioni culturali dell’*ethnos*: è un gruppo tenuto insieme da legami geografici, linguistici, storici, biologici, minacciato dalle caratteristiche “aperte” della società multietnica. La valorizzazione dell’*ethnos* porta il populismo a indicare come nemici gli stranieri e le élite promotrici di dinamiche transnazionali e sovranazionali.

Anche Margaret Canovan propone tre diverse varianti del concetto di popolo, rintracciabili nei discorsi populistici. La prima è il “popolo unito”, la nazione o il paese, la cui coesione è negata soltanto dalla natura faziosa dei partiti politici, con i loro interessi opposti e le loro divisioni ideologiche. Un secondo significato è quello di “popolo” inteso come “la nostra gente”, nel senso di “i nostri legami etnici e di sangue”; “laddove l’appello precedente è integrativo (almeno nella forma), questo è divisivo, distinguendo la nostra gente da coloro che non appartengono – ad esempio gli immigrati”³⁵. Il terzo significato, che dà al concetto una sfumatura egualitaria, è quello rinvenibile negli appelli alla mobilitazione di “quelli che un tempo si chiamavano ‘le persone comuni’, ma che oggi sarebbero meglio definite come ‘gente ordinaria’, contro le élite privilegiate, altamente istruite e cosmopolite”³⁶. I populistici nelle democrazie consolidate sostengono di parlare a nome della “maggioranza silenziosa” di uomini e donne comuni, lavoratori e famiglie, i cui interessi sono calpestati dalle élite, dai politici corrotti e da minoranze rumorose.

Ai tipi descritti da Canovan e da Mény e Surel, che presentano molte affinità, si può aggiungere la classificazione di Taguieff, che propone una bipartizione utilizzando la distinzione classica tra *demos* ed *ethnos*. Il populismo che fa appello al *demos*, inteso come la maggioranza della popolazione e i più svantaggiati (la massa popolare), assume caratteristiche “protestatarie”: “in nome di tutto ciò che è ‘piccolo’ contro ciò che è ‘grande’”³⁷. Gli appelli all’*ethnos*, invece, danno origine a una sorta di populismo

³⁵ Canovan (1999, 5).

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Taguieff (1997, 23).

“identitario”, in cui “l’appello al popolo si fissa sulla supposta identità etno-nazionale minacciata di distruzione o contaminazione”³⁸.

Trasversali a queste varianti sono alcune caratteristiche che accomunano i popoli del populismo³⁹. La prima è l’uso retorico e politico che viene fatto del “popolo-come-parte-esclusa” per rivendicare, a nome della maggioranza del *demos*, la piena titolarità del potere sovrano (“popolo-come-totalità-sovrana”), cioè la presunta coincidenza della parte con il tutto, in quanto rappresentante dell’elemento autentico e unico legittimo. La seconda è la visione del popolo, comunque definito, come un insieme organico, coeso e internamente indifferenziato: non una mera collezione di individui, bensì una comunità che possiede e a cui è attribuito un forte potere di integrazione simbolica. E che più spesso trova questo fattore di integrazione nell’esclusione di chi non appartiene, piuttosto che in una definizione positiva⁴⁰ – nelle parole di Paul Taggart, “i populistici sono spesso più sicuri di chi non sono che di chi sono”⁴¹.

2. I ‘perdenti della globalizzazione’ sono un popolo?

Alla luce del carattere equivoco, non univoco, del termine-concetto di ‘popolo’ nel populismo, la questione che intendo porre riguarda, al di là degli usi retorici o polemici, la soggettività politica che ad esso è riconosciuta. Il ritorno del ‘popolo’ sul piano discorsivo, favorito dalla crescita dei populismi, ha significato anche la riemersione in veste di soggetto politico del popolo, inteso come *demos* o come *ethnos*, come classe o come popolo-sovrano?

Il fatto che la parola rimandi più spesso a un concetto che si pretende auto-evidente anziché a un soggetto/oggetto con caratterizzazioni definite⁴² non permette di formulare risposte semplici. Occorrerà, infatti, chiedersi a quale idea di ‘popolo’ i diversi populismi offrono opportunità di rappresentanza, e se questa idea rimandi a un referente empirico, per decidere dell’effettiva capacità di operare la sua ri-soggettivazione.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Cfr. Mény, Surel (2001); Canovan (2005); Portinaro (2013); Müller (2017); Urbina-ti (2020); Mény (2019); Pazé (2020).

⁴⁰ Mény (2019).

⁴¹ Taggart (2000, 94).

⁴² Scuccimarra (2013).

Si può allora, innanzitutto, passare a un vaglio critico una delle tesi più influenti sulle ragioni che spiegano l'aumento di consenso verso forze politiche populiste, quella che lo legge come risposta dei 'perdenti della globalizzazione' alla percezione di diffusa insicurezza generata da fattori quali la globalizzazione non controllata, l'aumento delle disuguaglianze, l'impoverimento relativo di settori della popolazione. Tra i più noti sostenitori di questa lettura c'è l'economista Dani Rodrik,⁴³ secondo il quale si deve parlare di un "contraccolpo populista" prevedibile negli "stadi avanzati della globalizzazione"⁴⁴. La globalizzazione, scrive, ha ampliato grandemente le opportunità per gli attori economici e ha aiutato alcuni paesi a ridurre la povertà. "Ma il declino della disuguaglianza globale è stato accompagnato da un aumento della disuguaglianza e delle divisioni interne"⁴⁵. La globalizzazione ha provocato infatti nuove fratture: non solo tra capitale e lavoro, ma tra lavoratori qualificati e non qualificati, tra datori di lavoro e dipendenti, tra professionisti che si muovono a livello globale e produttori locali, tra le regioni vantaggiose e svantaggiate, tra città e campagna, tra cosmopoliti e comunitari, tra élite e gente comune... Ha lasciato, infine, "molti paesi devastati dalle crisi finanziarie e dall'austerità che ne è conseguita"⁴⁶.

È quindi la percezione delle ricadute negative del commercio e della finanza globale a provocare il "contraccolpo politico" del populismo. Questo contraccolpo può assumere due forme principali: quella di destra, che fa leva sull'identità nazionale, etnica, religiosa, culturale; oppure quella di sinistra, che mobilita soprattutto il conflitto tra classi di reddito inferiore ed élite economico-finanziarie. Secondo Rodrik, l'esito dipende principalmente dalle "narrazioni" impiegate da leader e partiti per mobilitare il malcontento, ovvero dal tipo di catene causali che vengono costruite dai populismi nel loro discorso: cosa è accaduto, perché, di chi è la responsabilità.

L'efficacia delle diverse narrazioni dipenderebbe poi dalle diverse modalità in cui gli "shock" della globalizzazione impattano sui diversi paesi. Dove, per esempio, è avvertito più forte l'impatto dell'immigrazione, in particolare di persone di religione e cultura distante da quelle maggioritarie, sarà più facile mobilitare le divisioni culturali ed etno-nazionali. È il caso, secondo Rodrik, dei paesi europei. Dove invece prevale la percezione degli effetti devastanti dell'apertura dei mercati, delle crisi finanziarie, del

⁴³ Rodrik (2018, 13).

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi (23).

⁴⁶ *Ibidem*.

potere delle multinazionali straniere, dei programmi di aggiustamento del Fondo Monetario Internazionale, la polarizzazione populista avverrà lungo una linea economico-sociale, di classe. Questo è il caso dell'America Latina. Negli Stati Uniti sarebbe possibile osservare l'ascesa di entrambi i discorsi, catalizzati a sinistra da personalità come Bernie Sanders, e a destra da una figura come Trump.

Nel caso del populismo della destra radicale, oggi dominante nel panorama politico euro-americano, quello che avverrebbe in sostanza è la traduzione culturale di conflitti economici: "anche quando lo shock di base è fondamentalmente economico, le manifestazioni politiche possono essere culturali e nativiste. Quello che può sembrare un contraccolpo razzista o xenofobo può avere le sue radici in ansie e sconvolgimenti economici"⁴⁷.

La politica dell'identità è insomma, in questa lettura, il rifugio dei perdenti della globalizzazione, la cui domanda di protezione sociale si esprime, anziché nel lessico delle rivendicazioni economiche, in quello della contrapposizione culturale tra un 'noi' e un 'loro', fondamentalmente per via dell'impatto avverso delle migrazioni, abilmente sfruttato dalle forze populiste.

Altre autrici e autori, come Pippa Norris e Ronald Inglehart, esprimono scetticismo verso la spiegazione economica della domanda di populismo, che non riuscirebbe a dar conto, per esempio, della crescita di queste forze politiche in alcuni dei paesi più egualitari e con i migliori livelli di protezione sociale in Europa, come la Svezia o la Danimarca. Cruciale sarebbe invece, nella loro visione, il "*cultural backlash*", cioè il contraccolpo culturale, la "reazione contro il cambiamento culturale di segno progressista" che a partire dagli anni Settanta ha portato le nuove generazioni ad abbracciare in politica temi quali il cosmopolitismo, il multiculturalismo, l'ambientalismo, i diritti umani, l'uguaglianza di genere, i diritti delle minoranze Lgbt⁴⁸.

"Le reazioni a questi sviluppi", scrivono Inglehart e Norris, "hanno innescato un contraccolpo controrivoluzionario", specialmente negli uomini più anziani e meno istruiti, che "rifiutano attivamente la marea montante dei valori progressisti, provano risentimento per lo spodestamento delle norme familiari tradizionali e rappresentano un pool di sostenitori potenzialmente sensibili agli appelli populistici"⁴⁹. Si tratterebbe, insomma, di una reazione alla perdita di privilegio e di *status* da parte di gruppi che erano culturalmente dominanti in passato, e che ora si sentono "estranei ai valori

⁴⁷ Ivi (25).

⁴⁸ Inglehart, Norris (2016, 2).

⁴⁹ Ivi (3).

predominanti nel proprio paese”⁵⁰. Da cui le battaglie contro il ‘gender’, il ‘woke’, la ‘cancel culture’ o altri spauracchi associati alla politica progressista.

Gli stessi autori non mancano però di notare un “effetto di interazione” tra preoccupazioni economiche e atteggiamenti culturali, per cui “anche l’insicurezza economica e i crescenti livelli di disuguaglianza sociale possono rafforzare le reazioni culturali”, tanto che “troveremo valori tradizionali più forti tra i settori più poveri e anziani dell’elettorato”⁵¹. La spiegazione economica può dunque essere complementare a quella culturale. Yotam Margalit ricava dai suoi studi “la prova di una relazione causale che agisce anche nella direzione opposta: vale a dire, che le preoccupazioni e le rimostanze culturali modellano le convinzioni delle persone sul cambiamento economico e sul suo impatto negativo sulla loro posizione”⁵².

La spiegazione culturale, presa da sola, lascia in effetti inspiegati alcuni fenomeni rilevanti, come quello per cui leader e partiti anti-immigrazione ottengono spesso i maggiori successi nelle aree del proprio paese in cui gli stranieri sono presenti in numeri minori, persino irrilevanti⁵³. Di contro, nei termini della sola tesi economica resta poco comprensibile l’investimento politico su altri temi che appaiono cruciali nell’ideologia del populismo di destra, in particolare l’enfasi su un’agenda conservatrice di difesa dei valori tradizionali in ambito sociale, familiare ed educativo.

Integrare le due tesi appare dunque necessario. Nell’ambito della riflessione che svolgo qui, in particolare, è utile ad affrontare una contraddizione che assume persino i tratti del paradosso: quella di elettrici ed elettori appartenenti alle classi lavoratrici e ai ceti medi impoveriti, i ‘perdenti’ appunto della globalizzazione neoliberale, che si affidano alle promesse di uomini (e donne) ‘forti’, e dalle inclinazioni autoritarie, anche quando questi si mostrano protesi piuttosto a difendere gli interessi di ricchi e super ricchi, che ad attuare misure redistributive o di protezione sociale per i meno abbienti.

In una conferenza tenuta a Vienna nel 1967, dedicata al “nuovo radicalismo di destra”, Theodor W. Adorno si interrogava sulle ragioni del repentino successo elettorale del *Nationaldemokratische Partei Deutschlands* (NPD), partito neonazista comparso alla metà di quel decennio. Il ritorno di un fantasma, in un paese ancora segnato dalla ferita del totalitarismo hitleriano, faceva dire al filosofo che “nonostante il loro crollo, le premesse

⁵⁰ Ivi (5).

⁵¹ Ivi (16).

⁵² Margalit (2019, 165).

⁵³ Crouch (2019).

dei movimenti fascisti continuano a sussistere sul piano sociale, se non anche su quello direttamente politico”⁵⁴. Tali premesse non includono solo gli aspetti di psicologia delle masse già analizzati nelle ricerche condotte dal gruppo da lui coordinato negli Stati Uniti sulla “personalità autoritaria” – pensiero stereotipato e attitudine settaria, subalternità al potere e sadismo verso soggetti identificati come inferiori, conformismo servile e ribellismo, assenza di autonomia... – ma anche processi strutturali, quali la “tendenza del capitale alla concentrazione” o “lo spettro della disoccupazione tecnologica”, da cui consegue l’erosione della proprietà del ceto medio, e, per ampi strati sociali, il timore di “declassamento”. In simili frangenti, per Adorno e altri autori della Scuola di Francoforte, anche l’indole degli individui si modifica in profondità.

Resta attuale, di questa lettura, lo sforzo di cogliere i nessi tra mutamenti strutturali della società, discorso politico e atteggiamenti dei singoli individui. In linea con questa impostazione possiamo chiederci, oggi: perché chi ha meno mira a farsi rappresentare da chi ha di più? E in che modo la percezione di declassamento, e il risentimento che ne deriva, trovano soddisfazione nell’azione politica di forze e individui che, pur vantando una speciale vicinanza alle persone comuni, al ‘popolo’, riproducono di fatto la logica di governo neoliberale dell’economia e della cosa pubblica?

Casi come quelli elencati nell’introduzione a questo articolo mostrano il disallineamento tra le domande dei ceti impoveriti e le politiche della destra radicale populista, obbligando a mettere in dubbio non solo il carattere ‘popolare’ di forze politiche che si appellano al popolo, ma anche l’effettiva possibilità di caratterizzare quest’ultimo, in quanto parte esclusa, in termini socio-economici, cioè di classe. La difficoltà nasce non solo dal carattere interclassista dell’elettorato dei partiti populistici di destra, ma anche dalla mancanza di un’autocomprensione dei ‘left behind’ in termini di classe.

Assumendo l’ambivalenza del termine-concetto di popolo, Mario Tronti invita a distinguere “un popolo prima della classe, un popolo con la classe e un popolo dopo la classe”⁵⁵. Lo scenario attuale dominato dai populismi ci pone di fronte a “quest’ultima specie di popolo”, diverso e distante dal “popolo strutturato, organizzato”, “reale sociale politicizzato, agente nella lotta di classe”, “masse in movimento al seguito di un’aristocrazia sociale e di una élite politica”, che ha segnato la storia del capitalismo industriale. È stato, quello, il tempo in cui “il popolo ha tenuto in forma un rapporto

⁵⁴ Adorno (2020, 14).

⁵⁵ Tronti (2019, 53).

di società contro gli spiriti animali della produzione, del mercato e del consumo che tendevano a dissolverlo”. Mentre oggi “un popolo senza riferimento di classe produce un rapporto sociale senza forma. Quando si è detto: non esiste la società, esiste l’individuo, si è pronunciata una massima di verità, che definisce il presente”⁵⁶.

Quando “c’era popolo, non c’era populismo. Al contrario di oggi, quando c’è populismo perché non c’è popolo”⁵⁷, dopo che, con la svolta neoliberale, gli spiriti animali del capitalismo hanno riconquistato dominio politico ed egemonia culturale. “Senza classe”, sostiene Tronti, “non c’è politicamente popolo. C’è socialmente. O c’è nazionalmente. Due forme di neutralizzazione e di spoliticizzazione del concetto di popolo”. Il concetto politico di popolo, *quel* concetto di popolo come parte, si è dissolto insieme all’idea e alla pratica di classe. Lo spazio vuoto del popolo-classe è quello che ha riempito la pulsione populista, “che non è più originata dal richiamo difensivo ad antiche tradizioni comunitarie, piuttosto, al contrario, dall’adattamento aggressivo alla scomposizione di ogni legame sociale”⁵⁸.

Le parole di Tronti sciogliono molte delle ambiguità in cui è avvolto il riferimento populista al popolo, enfatizzando il nesso tra la de-soggettivazione del popolo come classe e la mobilitazione discorsiva di un referente vuoto di contenuto politico, insieme a quello tra la ‘pulsione populista’ e la scomposizione della società nei suoi elementi individuali operata dal neoliberalismo.

3. Un popolo di individui

Si potrebbe obiettare, a quanto sostenuto qui sopra, che l’errore sta nel tentativo stesso di comprendere il popolo populista attraverso la categoria di classe. Come si legge alla voce *Populismo* nel *Dizionario di politica* di Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, “il populismo esclude la lotta di classe. [...] Considerato come massa omogenea, il popolo non si presenta mai nel populismo come classe o aggregazione di classi. [...] Fondandosi sul postulato dell’omogeneità delle masse popolari, il populismo si differenzierà radicalmente non solo dai movimenti di classe ma anche dai movimenti interclassisti. L’interclassismo infatti non nega la

⁵⁶ Ivi (54).

⁵⁷ Tronti (2010).

⁵⁸ *Ibidem*.

differenziazione in classi anche se tenta di conciliarla. Per il populismo la divisione è fra il popolo e il 'non popolo'⁵⁹.

Ciò, tuttavia, non esclude la possibilità che da un sentimento condiviso di esclusione sociale, e quindi dall'insieme di domande non soddisfatte di gruppi diversi, scaturisca un'identità popolare, la costruzione di un popolo. È quanto sostengono Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, nella loro contestazione dell'"essenzialismo di classe" dominante nel marxismo, cioè della presunta corrispondenza naturale tra le identità politiche e la posizione occupata dagli attori sociali nell'ordine dei rapporti sociali, in favore di una prospettiva "antiessenzialista", capace di cogliere la molteplicità delle lotte contro le diverse forme di dominio, definibili non solo in termini di classe⁶⁰. Per i due autori, il "popolo" è da intendere come un "significante vuoto" che non ha fondamento nella struttura sociale; è un costrutto generato dalla produzione di una frontiera interna nel campo politico, a separare i senza potere dai detentori del potere.

Quando un accumulo di domande sociali, nelle circostanze politiche date, resta inascoltato, ciò che può avvenire è che tra di esse si stabilisca una "relazione d'equivalenza", fino a costituire una "catena equivalenziale di domande insoddisfatte"⁶¹. L'articolazione equivalenziale delle domande rende possibile l'emergere di una più ampia soggettività sociale, appunto un popolo. E il populismo altro non è che il nome di questo processo di costruzione del popolo, del processo attraverso cui una collettività costituisce sé stessa politicamente, contrapponendosi a ciò che è non popolare (il regime, l'oligarchia, i gruppi dominanti...), per affermare la propria volontà di potere sovrano.

Dato il carattere vuoto del significante "popolo", data la variabilità di contenuti che può assumere in diverse costruzioni discorsive, tutto dipenderà dal sistema di articolazioni equivalenziali. E allora la funzione "ontologica" della divisione sociale tra "popolo" e "non popolo" può essere svolta da significanti di segno politico diametralmente opposto, di destra o di sinistra. Dopo il collasso del comunismo, per esempio, in Francia, "è rimasto il bisogno di un voto di protesta radicale e, non appena i significanti della sinistra hanno abbandonato il fronte della divisione sociale, questo è stato occupato da significanti della destra", con lo spostamento di voti dal Partito comunista al Front National⁶².

⁵⁹ Bobbio, Matteucci, Pasquino (2016, 733).

⁶⁰ Laclau, Mouffe (2011).

⁶¹ Laclau (2005, 69).

⁶² Ivi (83).

Negli anni successivi alla crisi economico-finanziaria degli anni Dieci, Chantal Mouffe ha difeso, per questo, la necessità per la sinistra di ricostruire un popolo e un antagonismo tra popolo ed élite, a partire non da un'unità organica o un'identità escludente, ma dalla federazione di tutte le lotte democratiche: quelle di lavoratori, immigrati, classe media precaria, donne, comunità Lgbti⁶³. La proposta della politologa belga è quella di cambiare il discorso egemonico, indirizzando in una direzione diversa la protesta populista che ha portato, per esempio, al potere Trump, e accresciuto ovunque i consensi per la destra radicale. L'idea è che alla base di questa protesta vi sia il rifiuto dell'ordine neoliberale, e che si tratti dunque di offrire un'alternativa di sinistra allo scontento popolare verso l'ordine economico e politico del presente.

Tuttavia, anche il popolo come significante vuoto capace di esprimere una domanda democratica sembra uscire più sconfitto che vittorioso dall'ascesa elettorale di formazioni di destra che saldano nella propria agenda una politica dell'identità di stampo nazionalista e reazionaria, e una politica economica che produce e difende le diseguaglianze sociali. E sembra uscire sconfitta, più in generale, la visione del "momento populista" come opportunità per un nuovo antagonismo, gravido di possibilità alternative, delineata dalla stessa Mouffe sotto l'etichetta di "populismo di sinistra".

Secondo il sociologo Éric Fassin, l'errore di Mouffe consiste nel considerare la crescita di consensi verso i partiti della destra radicale populista come una domanda di giustizia e democrazia rivolta all'indirizzo sbagliato, come l'espressione, cioè, di un antagonismo popolare nei confronti dell'ordine neoliberale, che si affida ai significanti della destra – popolo nativo, patria, tradizione – in assenza di un'offerta politica populista di sinistra⁶⁴. All'origine di un simile scetticismo c'è l'osservazione dei dati elettorali, che mostrano come non sia possibile stabilire una coincidenza tra voto populista e voto delle classi popolari, e come gli elettori dell'élite non rifuggano affatto dal voto populista quando è utile a difendere i loro interessi.

Gli elettori del primo Trump, scrive per esempio il sociologo francese, non erano persone che "credevano di votare contro il neoliberismo, ma hanno eletto un neoliberista", quanto piuttosto persone che, in realtà, hanno "votato per il razzismo e la xenofobia", e per il conservatorismo in campo morale⁶⁵. Anziché trattare gli elettori della destra populista come vittime di un inganno, quindi, la proposta di Fassin è di guardarli come "soggetti politici, mossi da passioni tristi, che è opportuno combattere,

⁶³ Mouffe (2018).

⁶⁴ Fassin (2019, 33).

⁶⁵ Ivi (67).

facendo affidamento su altri soggetti, e su altre passioni”⁶⁶. È un errore sperare che il risentimento, espressione della paura di declassamento dei ceti medi e della frustrazione delle maggioranze culturali, razziali, sociali, si trasformi nell’“oro puro dell’indignazione”⁶⁷.

In linea con questa ipotesi, si può sostenere che il fenomeno che è stato etichettato come populismo di destra, nazionalista e conservatore, non sia in realtà il prodotto di una reazione popolare al neoliberalismo, quanto piuttosto una risultante della stessa egemonia neoliberale, in particolare come una risposta politica che, da un lato, si alimenta degli effetti distruttivi prodotti dal neoliberalismo in campo economico, sociale e politico, mentre ne perpetua la logica essenziale, spingendo sull’individualismo competitivo e spesso su politiche a vantaggio dei più ricchi; e, dall’altro, fa appello ai valori familiari, al nativismo, alla religione, alle politiche di *law and order*, per rafforzare le gerarchie sociali⁶⁸.

La visione che sostiene questo progetto si può descrivere come una forma di conservatorismo che, da un lato, esprime una continuità con i valori della società neoliberale, dall’altro difende apertamente disegualianze presunte “naturali” in nome della difesa di identità collettive, intercettando, più che una domanda di giustizia sociale, un orientamento soggettivo non emancipatorio e antiegualeitario. In altri termini, la destra radicale populista, che pure deve il suo consenso agli effetti economici e sociali della globalizzazione, offre in risposta al disagio una politica dell’identità, che non incrina l’ordine economico neoliberale⁶⁹.

Affinché si possa parla di una relazione di affinità, anziché di opposizione, tra populismo conservatore e neoliberalismo, è necessario tuttavia intendere il secondo come un progetto che non è riducibile solo a un insieme di politiche per ridurre lo stato sociale, privatizzare i servizi, deregolamentare i flussi di capitali e merci, e distruggere le protezioni sul lavoro – sebbene questi obiettivi siano una parte essenziale delle riforme che, da Ronald Reagan e Margaret Thatcher in poi, hanno condizionato l’economia mondiale. Bisogna pensare a una razionalità, nel senso proposto da Michel Foucault nelle sue lezioni sulla nascita della biopolitica: una razionalità capace di plasmare i soggetti, governare la sfera sociale e orientare la politica.

La razionalità neoliberale, scrive Wendy Brown nel suo *Undoing the demos*, plasma le persone e gli Stati, la cultura e il diritto, sul modello dell’im-

⁶⁶ Ivi (76).

⁶⁷ Ivi (79).

⁶⁸ Rimando in proposito a Serughetti (2021).

⁶⁹ Crouch (2019).

presa, cioè secondo i dettami dell'autoimprenditorialità e dell'attrazione di investimenti, con importanti conseguenze non solo economiche ma anche sociali e politiche. Quando gli individui sono trasformati in "capitali umani", la competizione diventa la principale modalità della loro interazione reciproca, mentre viene meno ogni preoccupazione per l'uguaglianza, e la possibilità stessa del *demos* democratico. Un effetto importante della neoliberalizzazione è "la sconfitta del già anemico *homo politicus* della democrazia liberale, una sconfitta con enormi conseguenze per le istituzioni, le culture e gli immaginari democratici"⁷⁰.

Tra le conseguenze c'è la crescita di forze antidemocratiche a partire dal secondo decennio di questo secolo. Il neoliberalismo, sostiene Brown, ha preparato il terreno per la mobilitazione e la legittimazione di queste forze, non solo attraverso la produzione di crescenti disuguaglianze economiche, o per l'effetto indesiderato di fenomeni quali le migrazioni di massa dal Sud al Nord globale. Altrettanto importante, e normalmente trascurata, è l'azione di fattori quali "la disintegrazione della società", il "discredito del bene pubblico", la svalutazione del "politico", l'"attacco all'uguaglianza", e "la mobilitazione di valori tradizionali"⁷¹.

Di contro, l'avversione dei teorici neoliberali nei riguardi dell'intervento dello Stato nella società sembrerebbe inconciliabile con alcune manifestazioni contemporanee del populismo di destra, che tendono invece a rafforzare il ruolo, anche adottando posture autoritarie⁷². E tuttavia, come ricordano Pierre Dardot e Christian Laval, il neoliberalismo inteso come un modo di governo degli Stati, dell'economia, delle persone, che plasma tutte le sfere del vivere sul modello del mercato, non prevede, al di là della retorica, l'effettivo ritiro dello Stato davanti al mercato. Questa razionalità politica "non è affatto riconducibile a un fanatico atto di fede nella naturalità del mercato", non è solo "distruzione regolativa, istituzionale, giuridica", ma almeno altrettanto "produzione di un certo tipo di relazioni sociali, di forme di vita, di soggettività"⁷³. Come ricorda Alain Supiot, c'è un tratto "totalitario" anche nel regime del "Mercato totale", che ignora ogni limite ed è indifferente alle conseguenze⁷⁴.

Più che una sfida popolare al neoliberalismo in sé, il populismo della destra radicale figura come una reazione alla variante *liberal*, progressista,

⁷⁰ Brown (2015, 35).

⁷¹ Brown (2019, 7).

⁷² Gerbaudo (2022).

⁷³ Dardot, Laval (2019, 26-27).

⁷⁴ Supiot (2020).

del neoliberalismo⁷⁵: contro la libera circolazione del lavoro, non quella del capitale; contro i valori globalisti, e gli approcci alla diversità basati sui diritti civili e le libertà individuali, non contro la liberalizzazione dei mercati e la privatizzazione dello Stato.

Ciò significa, anche, che non siamo di fronte a una ri-soggettivazione del “popolo-come-parte-esclusa”, ma piuttosto a una de-soggettivazione del popolo-sovrano, del *demos*, che lascia in campo non un attore collettivo capace di istituire un ‘noi’ ed esercitare un conflitto con l’élite per l’affermazione della propria sovranità, ma una somma di individui.

4. La ‘nazione’ divora il ‘popolo’: il post-populismo

Se però, dalla stagione populista, il “popolo-come-parte-esclusa” in rivolta contro l’élite esce più indebolito che rafforzato nelle sue prerogative sovrane, altrettanto non si può dire dell’idea di popolo-*ethnos*, o del popolo-nazione. La linea del conflitto tra ‘popolo’ e ‘non popolo’, attraverso la mediazione di figure leader della destra radicale populista, si ricolloca, spostandosi dall’interno all’esterno della compagine statual-nazionale, e ridefinendosi in termini non protestatari ma identitari⁷⁶.

Si tratta, come visto, di una delle declinazioni possibili del popolo nel discorso populista. Secondo Nicolao Merker, un filo rosso lega il populismo contemporaneo alla difesa dell’idea di popolo caratteristica della reazione conservatrice all’Illuminismo e alla Rivoluzione del 1789: una sorta di “protezionismo”, l’esigenza di esercitare una tutela – intellettuale, ma anche politica – “nei confronti della stirpe etnica del popolo, della sua religione, della sua cultura, di solito verso tutte e tre queste componenti insieme”.⁷⁷ La pretesa è che esista un sostrato originario, una storia antichissima a fare da sostegno all’identità unica di un popolo. Tanto che il “popolo” stesso diventa “appendice” di qualcosa d’altro. In primo luogo, appendice del proprio passato, di un passato “necessariamente mitizzato, perché dev’essere il più remoto possibile”; o di una religione istituzionalizzata; o di un re, un monarca – oggi, di un leader carismatico. Così inteso, il populismo appare come una forma di tribalismo, volto a descrivere confini, materiali e simbolici, per proteggere chi si trova al loro interno, e respingere gli attacchi dell’‘altro’, del diverso, di ciò che non fa parte del ‘noi’ e in quanto tale lo minaccia.

⁷⁵ Fraser (2017).

⁷⁶ Taguieff (1997).

⁷⁷ Merker (2009a, 7).

Tuttavia, nemmeno la versione nazionalista del popolo populista contraddice la sua riduzione individualista contemporanea, né configura, in altri termini, un “ritorno” del popolo-sovrano. Come già notava Stuart Hall, anche la svolta neoliberale degli anni Ottanta ha combinato temi come la nazione, la famiglia, l'autorità, la tradizione, con le forme più aggressive di interesse privato, individualismo competitivo, antistatalismo⁷⁸. Del resto, il neoliberalismo di Friedrich von Hayek, Milton Friedman e degli ordoliberali tedeschi vedeva i mercati come sempre incorporati in particolari istituzioni e strutture sociali e culturali, attribuendo per questo valore alle identità collettive.

Per Hayek, l'alternativa alla pianificazione orientata dall'intervento pubblico, l'unica forma d'ordine che si confà a una società libera, risiede nella coordinazione spontanea generata dal mercato e dalla morale⁷⁹. Questo ordine non è il risultato di un disegno razionale, ma può essere governato e rafforzato attraverso strumenti giuridici e amministrativi, in modo che il suo funzionamento sia assicurato senza il ricorso alla logica della coercizione e del comando.

Ma se i valori, i costumi e le regole morali possono svolgere un ruolo ordinatore tanto quanto il libero mercato, l'individualismo competitivo della tradizione liberal-libertaria trova l'opportunità di coniugarsi con il comunitarismo delle appartenenze – prima fra tutte, l'appartenenza nazionale, che fu parte integrante già della retorica di Margaret Thatcher. Di contro, segna una distanza rispetto all'individualismo democratico, all'individualismo dei diritti, che è stato storicamente, fin da Edmund Burke, l'oggetto privilegiato delle critiche conservatrici. L'apparente contraddizione tra appello alle identità collettive e riproduzione di una norma liberal-libertaria e individualista si scioglie considerando le evoluzioni del concetto stesso di individualismo, e la distinzione tra un individualismo che “recide il singolo dal corpo organico della società e lo fa vivere fuori dal grembo materno immettendolo nel mondo sconosciuto e pieno di pericoli della lotta per la sopravvivenza” e un individualismo che “lo ricongiunge ad altri individui simili a lui, che considera suoi simili, perché dalla loro unione la società venga ricomposta non più come il tutto organico da cui è uscito ma come un'associazione di individui liberi”⁸⁰.

Oggi i rappresentanti della destra radicale populista prendono a bersaglio quelli che sono additati come prodotti dell'individualismo liberal-democratico: i diritti universali, l'uguaglianza di genere, il rispetto delle mi-

⁷⁸ Hall (1988).

⁷⁹ Hayek (2013).

⁸⁰ Bobbio (1999, 334).

noranze. E tuttavia la loro salita al potere segnala non tanto una rivincita di una visione olistica della società contro l'individualismo, quanto la manifestazione di un altro individualismo, che ha radici nei decenni di trionfo della società di mercato, degli imperativi del consumo, della competizione economica, sul valore dell'uguaglianza. La controrivoluzione conservatrice che la destra populista aspira a realizzare è in funzione anti-liberale, anti-democratica, ma non anti-liberista.

Il farsi 'noi' del popolo non supera così l'individualizzazione radicale operata dal paradigma dominante, ma "s'innesta su quel processo mobilitando l'individuo assunto nella sua solitudine sociale ed esistenziale, facendo della precedente macchina desiderante una sorta di soggetto rivendicante, con tutta la sua carica di rancore, frustrazione, rabbia e invidia sociale"⁸¹. Osservare questo "soggetto rivendicante" del populismo permette di stabilire un nesso tra l'iper-individualismo della società disintermediata e la politica identitaria di questa destra. Nonché tra il desiderio di risarcimento dei singoli e la tendenza autoritaria dei leader. È attraverso i leader che i sentimenti individuali di rancore, rabbia, invidia, possono trovare soddisfazione. E la risposta è in una politica che promette di riscattare dal senso di perdita, ristabilendo gerarchie e tracciando confini: di nazionalità, genere, 'razza', religione, sessualità.

Se ha dunque senso parlare, per il nostro tempo, di un "singolarismo" radicale delle soggettività⁸², altrettanto evidente si fa la tendenza verso un individualismo autoritario, cioè una forma di individualismo che, da un lato, esprime una continuità con i valori della società neoliberale, dall'altra difende apertamente un ordine diseguale d'impronta tradizionale, tanto nelle relazioni pubbliche quanto in ambito privato e familiare. È precisamente perché fa leva sull'Io, sulla singolarità irriducibile di questo pronome, che il populismo nazionalista e autoritario può mobilitare sentimenti d'odio verso determinate categorie di diversi e di nemici. E quella che appare come l'affermazione di un'appartenenza sovraindividuale contro le pretese dell'individuo, non è in realtà che l'affermarsi delle pretese individuali di coloro che formano una parte della collettività, contro le altre⁸³.

Come aveva già compreso Adorno, ciò avviene quando le classi minacciate dalla perdita di status finiscono per identificare come propri nemici quelli delle classi dominanti, cioè i fautori di progetti redistributivi⁸⁴, e per volgere la propria aggressività verso coloro che si trovano ancora più

⁸¹ Revelli (2019).

⁸² D'Andrea (2021).

⁸³ Dumont (1993).

⁸⁴ Adorno (2020).

in basso nella scala sociale, anziché contro le stesse élite che si avvantaggiano delle politiche anti-redistributive. L'esito è una forma di "populismo rovesciato", in cui "gli ultimi si vedono riflessi nei primi, coloro che stanno più in basso di tutti si riconoscono proiettati in coloro che stanno più in alto di tutti"⁸⁵.

Così, quella che è stata definita destra radicale populista, specialmente nel passaggio dalla protesta al governo⁸⁶, sembra capace di connettere la difesa conservatrice di un ordine politico e sociale gerarchico con la mobilitazione dell'individuo tardo-moderno. E, nell'accentuare la pulsione anti-egualitaria del suo appello al popolo, interpreta, piuttosto che un'istanza di riscatto degli esclusi, una torsione autoritaria dello stesso neoliberalismo⁸⁷, o una forma di post-populismo autoritario.

5. Conclusioni

In queste pagine, ho preso le mosse dalla percezione di una rapida inversione, intervenuta al volgere del primo quarto di secolo, nella parabola ascendente del termine-concetto di 'popolo', che la stagione populista dei primi decenni degli anni Duemila aveva riportato in auge. Guardando alle esperienze di populismi saliti al potere in paesi del mondo euro-americano, tutti appartenenti alla famiglia politica dell'"ultradestra", ho sostenuto che il "popolo" annunciato, invocato e acclamato, in funzione antagonista rispetto all'*establishment*, abbia lasciato il posto a un vuoto di rappresentazione e rappresentanza. E che la scena del potere, laddove formazioni populiste hanno conquistato il governo, sia occupata da forme di autoritarismo neoliberale che, mentre si legittimano attraverso l'appello a un popolo declinato in termini nativisti, come *ethnos* nazionale, avanzano politiche di marca anti-popolare e anti-egualitaria. Con la conseguenza di segnare una vittoria, anziché del popolo, delle stesse élite che nel discorso populista ne rappresentano l'avversario naturale.

Cercando le ragioni di quello che si può rappresentare come un tradimento del popolo, e in particolare di quella che è stata rappresentata negli ultimi decenni come una nuova domanda di sovranità, ho analizzato innanzitutto il carattere equivoco che questo termine-concetto assume nel discorso populista. L'indeterminatezza di questo significante, e la sua caratterizzazione come insieme organico e internamente indifferenziato, apre la

⁸⁵ Robin (2018, 30).

⁸⁶ Arato, Cohen (2024).

⁸⁷ Brindisi, Tucci (2024).

strada alla sostituzione, operata dalla destra radicale populista, del conflitto tra popolo ed élite, con quello tra un 'noi' definito in chiave etnico-nazionale e gli 'altri' non nazionali. Con conseguente perdita di ogni pulsione verso la ri-soggettivazione del "popolo-come-parte-esclusa" in conflitto con il potere.

Inoltre, ho mostrato come questa mancata soggettivazione politica abbia radici sia nella rinuncia a una prospettiva di classe, caratteristica comune alle forze dette populiste, sia nel rapporto di affinità e non opposizione tra la logica populista della destra radicale e la razionalità neoliberale, che disfa il *demos* democratico attraverso l'affermazione egemonica della norma individualistico-competitiva.

Di contro, le esperienze di governo populista sembrano segnare la vittoria di un'altra idea, non protestataria ma identitaria, di popolo: come *ethnos*, o come nazione. Tuttavia, invisibilizzando le disuguaglianze socio-economiche, e abbracciando contestualmente l'individualismo radicale del paradigma neoliberale, il populismo nazionalista non offre neanche in questa prospettiva nuove opportunità di soggettivazione ad attori collettivi in cerca di riscatto, ma piuttosto opportunità di rivalsa individuale, e fondamentalmente impolitica, all'interno di un ordine sociale disegnato secondo linee sempre meno orizzontali, sempre più gerarchiche.

Anche per questo si può parlare, in particolare in riferimento al secondo mandato di Donald Trump, di una torsione autoritaria, un *authoritarian turn*⁸⁸, che segna la continuazione con altri mezzi del progetto neoliberale, e insieme l'avvio di una stagione post-populista. Una stagione in cui il "centro sottile" dell'ideologia populista, ovvero la contrapposizione popolo-élite, lascia il posto a ideologie "spesse"⁸⁹, in particolare il nazionalismo etnico e il conservatorismo sociale, caratterizzate da una visione anti-egualitaria delle relazioni sociali e politiche.

Così, il presunto ritorno del "popolo" sembra segnare piuttosto il suo declino, parallelo a quello dello stesso ideale democratico, minacciato da nuovi cesarismi⁹⁰. L'accentuazione di tratti autoritari delle democrazie guidate da forze della destra radicale populista, unita al riprodursi della logica del governo neoliberale degli individui e dell'economia, decreta l'esaurirsi della spinta protestataria del populismo, e trasforma in illusione storica la promessa di riscatto per il soggetto principe della politica moderna.

⁸⁸ Gerstle (2024).

⁸⁹ Mudde, Rovira Kaltwasser (2017).

⁹⁰ Urbinati (2020).

Bibliografia

- Adorno T.W. (2020), *Aspetti del nuovo radicalismo di destra*, Venezia: Marsilio.
- Almagisti M., Graziano P. (a cura di) (2024), *La democrazia. Concetti, attori, istituzioni*, Roma: Carocci.
- Anderson B. (2018), *Comunità immaginate. Origini e fortune dei nazionalismi*, Roma-Bari: Laterza.
- Arato A., Cohen J.L. (2024), *Populismo e società civile. La sfida alla democrazia costituzionale*, Milano: Meltemi.
- Bobbio N. (1999), *Teoria generale della politica*, Torino: Einaudi.
- Matteucci N., Pasquino G. (2016), *Dizionario di politica*, Torino: UTET.
- Brindisi G., Tucci A. (2024), *Authoritarian Liberalisms*, “Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y el derecho”, 11, 1: 13-29.
- Brown W. (2015), *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York: Zone Books.
- (2019), *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, New York: Columbia University Press.
- Canovan M. (1999), *Trust the people! Populism and the two faces of democracy*, “Political studies”, 47, 1: 2-16.
- (2005), *The People*, Cambridge: Polity Press.
- Crouch C. (2019), *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Roma-Bari: Laterza.
- D'Andrea D. (2021), *La libertà singolarista al di là del principio di realtà*, “Iride”, 3: 525-539.
- Dardot P., Laval C. (2019), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma: DeriveApprodi.
- Dumont L. (1993), *Saggi sull'individualismo*, Milano: Adelphi.
- Fassin É. (2019), *Contro il populismo di sinistra. Il risentimento neoliberale e la democrazia*, Roma: Manifestolibri.
- Ferrara A. (2020), *Maggioranza degli elettori, minoranza del popolo*, “Parole chiave”, 28, 1: 35-49.
- Foroohar R. (2025), *La globalizzazione è finita. La via locale alla prosperità in un mondo post-globale*, Roma: Fazi.
- Fraser N. (2017), *Progressive Neoliberalism Versus Reactionary Populism: A Hobson's Choice*, in Geiselberger H. (a cura di), *The Great Regression*, Cambridge: Polity Press, 40-48.
- Gellner E. (2008), *Nations and Nationalism*, Ithaca: Cornell University Press.

- Gerbaudo P. (2022), *Controllare e proteggere. Il ritorno dello Stato*, Milano: Nottetempo.
- Gerstle G. (2024), *America's Authoritarian Turn: A Man, a Failed Political Economy, and a Flawed Democracy*, "The Tocqueville Review", 45, 1: 91-114.
- Habermas J. (1992), *Faktizität und Geltung*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp; tr. it. *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Roma-Bari: Laterza, 2013.
- Hall S. (1988), *The Hard Road to Renewal: Thatcherism and the Crisis of the Left*, London-New York: Verso.
- Hayek F. von (2013), *Law, Legislation and Liberty: A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, London-New York: Routledge, tr. it. *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Milano: il Saggiatore, 2010.
- Hobsbawm E.J., Ranger T. (1983), *The Invention of Tradition*, Cambridge: Cambridge University Press, tr. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino: Einaudi, 2002.
- Inglehart R., Norris P. (2016), *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash*, HKS Faculty Research Working Paper Series RWP16-026, August 2016.
- Laclau E. (2005), *La ragione populista*, Roma-Bari: Laterza.
- , Mouffe C. (2011), *Egemonia e strategia socialista*, Genova: Il Melangolo.
- Margalit Y. (2019), *Economic Insecurity and the Causes of Populism, Reconsidered*, "Journal of Economic Perspectives", 33, 4: 152-170.
- Mastropaolo A. (2013), *Le reinvenzioni del popolo*, "Meridiana: rivista di storia e scienze sociali": 77, 2: 23-46.
- Mény Y. (2019), *Popolo ma non troppo: il malinteso democratico*, Bologna: il Mulino.
- Mény Y., Surel, Y. (2001), *Populismo e democrazia*, Bologna: il Mulino.
- Merker N. (2009a), *Filosofie del populismo*, Roma-Bari: Laterza.
- (2009b), *Ma il popolo che cos'è? Per un'analisi dei concetti*, "Giornale di storia costituzionale", 18, 2: 1000-1015.
- Mouffe C. (2018), *Per un populismo di sinistra*, Roma-Bari: Laterza.
- Mounk Y. (2018), *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano: Feltrinelli.
- Mudde C. (2020), *Ultradestra. Radicali ed estremisti dall'antagonismo al potere*, Roma: LUISS University Press.
- Rovira Kaltwasser R. (2017), *Populism: A Very Short Introduction*, New York: Oxford University Press.

- Müller J.-W. (2017), *Che cos'è il populismo?*, Milano: Università Bocconi Editore.
- Pazé V. (2020), *The Construction of the People*, in Blokker P., Anselmi M. (eds.), *Multiple Populisms: Italy as Democracy's Mirror*, New York: Routledge, 17-30.
- Pennacchi L. (2025), *Nonostante Hobbes. Lavoro, antropologia, democrazia*, Roma: Castelveccchi.
- Portinaro P.P. (2013), *Ethnos e Demos. Per una genealogia del populismo*, "Meridiana: rivista di storia e scienze sociali", 77, 2: 47-65.
- Revelli M. (2019), *La politica senza politica: Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Torino: Einaudi.
- Robin C. (2018), *The Reactionary Mind: Conservatism from Edmund Burke to Sarah Palin*, New York: Oxford University Press.
- Rodrik D. (2018), *Populism and the economics of globalization*, "Journal of International Business Policy", 1: 12-33.
- Rosanvallon P. (1998), *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Paris: Gallimard.
- Scuccimarra L. (2013), *Il ritorno del popolo. Un'introduzione*, "Meridiana: rivista di storia e scienze sociali", 77, 2: 9-21.
- Serughetti G. (2021), *Il vento conservatore. La destra populista all'attacco della democrazia*, Roma-Bari: Laterza.
- Slobodian Q. (2025), *Hayek's Bastards: Race, Gold, IQ, and the Capitalism of the Far Right*, New York: Zone Books.
- Smith A. (1995), *Nations and Nationalism in a Global Era*, Cambridge: Polity Press.
- Streeck W. (2017), *The return of the repressed*, in "New Left Review", 104: 5-18.
- Supiot A. (2020), *La sovranità del limite. Giustizia, lavoro e ambiente nell'orizzonte della mondializzazione*, Milano-Udine: Mimesis.
- Taggart P. (2000), *Populism*, Buckingham: Open University Press.
- Taguieff P.-A. (1997), *Le populisme et la science politique. Du mirage conceptuel aux vrais problèmes*, "Vingtième siècle. Revue d'histoire", 56: 4-33.
- Tronti M. (2010), *Popolo*, "Democrazia e diritto", 3-4: 9-15.
- (2019), *Per un concetto politico di popolo*, "Questione Giustizia", 1: 52-54.
- Urbinati N. (2020), *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*. Bologna: il Mulino.
- Yack B. (2001), *Popular sovereignty and nationalism*, "Political Theory", 29, 4: 517-536.